SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

114ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 MAGGIO 1959

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

e del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 5359

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 5360

Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti 5359

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 5359

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (395) e mozione (Seguito della discussione):

BERTOLI 5368

FERRETTI . . . . . *Pag.* 5364

MAMMUCARI 5402

MENCARAGLIA 5407

MILITERNI 5360

MONTAGNANA 5393

OLIVA 5387

PALERMO 5412

RONZA 5376

Interrogazioni:

Annunzio 5417

Mozioni:

Seguito della discussione (*vedi* Disegno di legge n. 395).

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

RODA, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Messeri per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modifiche alle norme della legge 10 marzo 1955, n. 96, e della legge 8 novembre 1956, n. 1317, concernenti provvidenze a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (496), d'iniziativa dei senatori Parri ed altri, previo parere della 5ª Commissione;

« Autorizzazione della spesa di lire 121 milioni e 125.000 a favore degli Enti autonomi lirici e del Ministero dei trasporti » (500), previ pareri della 5ª e della 7ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Norme sul trattamento economico delle suore addette agli stabilimenti sanitari militari ed agli ospedali convenzionati » (503), previo parere della 5ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Modifiche agli articoli 3 e 4 della legge 13 luglio 1954, n. 439, recante disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie » (497), di iniziativa dei senatori Bellisario ed altri;

« Disposizioni a favore degli insegnanti di storia dell'arte con notevole anzianità di servizio » (498), d'iniziativa del senatore Zanotti Bianco, previo parere della 5ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Conglobamento totale del trattamento economico del personale a contratto dell'ex Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione » (499), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale che sostituisce la Convenzione del 21 giugno 1920, modificata il 31 maggio 1937, relativa all'Istituto internazionale del

freddo firmata a Parigi il 1° dicembre 1954 » (501), previo parere della 5ª Commissione;

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e il Principato di Monaco relativa all'assicurazione sugli infortuni del lavoro e le malattie professionali, conclusa in Roma il 6 dicembre 1957 » (502), previo parere della 10ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Estensione dell'assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia ed i superstisti agli artigiani ed ai loro familiari » (506), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Autorizzazione della spesa di lire 220 milioni per l'acquisto di un immobile da adibire a sede dell'Istituto italiano di cultura di New York » (445);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Disposizioni per l'espletamento di concorsi a premi e di altre iniziative dirette a favorire l'incremento della produttività in agricoltura » (443).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (395) e della mozione dei senatori Terracini, Scoccimarro, Aimoni ed altri (4)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » e della mozione dei senatori Terracini, Scoccimarro, Aimoni ed altri.

È iscritto a parlare il senatore Militerni. Ne ha facoltà.

M I L I T E R N I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole signor Ministro, la Relazione Programmatica del Ministero delle Partecipazioni statali offre al Parlamento e al Paese una vasta materia di meditazione. Materia complessa, multiforme, la cui dinamica operativa, per altro, può essere sintetizzata in poche cifre. Fabbisogno finanziario I.R.I. per l'esercizio 1959-60: lire 249 miliardi; fabbisogno finanziario E.N.I. per l'esercizio 1959-60: 91 miliardi. L'impegno globale attuale di 340 miliardi, per la programmazione I.R.I. ed E.N.I. dell'esercizio 1959-60, testimonia, indubbiamente, gli sforzi notevoli che lo Stato italiano sta compiendo, anche in questo delicato settore, per lo sviluppo economico del Paese.

Tutti, in quest'Aula e nel Paese, siamo d'accordo nel riconoscere l'opportunità di un sempre più rigoroso, strutturato e strumentato controllo delle gestioni I.R.I. ed E.N.I. in cui oggi si articola l'intervento della partecipazione statale. Grande è perciò la fiducia e l'attesa per l'azione vigile, responsabile e, certo, lungimirante dell'onorevole ministro Ferrari Aggradi.

Io non intendo polemizzare sulla dialettica della finalistica generale di questa programmazione a respiro poliennale. Anche perchè, da tempo, sono intimamente convinto che, in una prospettiva integrale di sviluppo economico-sociale, l'intervento dello Stato, specie se coordinato ed organico, non può che risolversi in un allargamento, in un potenziamento, non già in una riduzione della sfera di azione dell'iniziativa privata. E ciò è naturale che avvenga specie nelle zone depresse, ove l'iniziativa privata ha bisogno, e per l'istanza del solidarismo sociale ha diritto all'azione integratrice dell'intervento e della partecipazione dello Stato democratico.

Ecco perchè sembra opportuna e doverosa una domanda: 340 miliardi! Di tale somma quanto risulta investito nel Mezzogiorno?

Non ripeterò le cifre denunziate, stamattina, dal collega Crollalanza, anche perchè attendo, fiduciosamente, le dichiarazioni esplicative ed aggiuntive del signor Ministro. Comunque, la prevalenza dell'impegno del Ministero delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno non può che essere conseguenza logica della naturale, teleologia politica dell'ente.

È, ormai, pacifico che il problema meridionale, nell'interesse solidale di tutto il Paese, non è tanto un problema di opere pubbliche, di infrastrutture e di potenziamento della agricoltura, quanto anche problema di industrializzazione, perchè è, essenzialmente, problema di incremento permanente e localizzato del reddito.

La visione plastica, proiettata nel futuro, del risultato di una politica limitata al solo settore delle opere pubbliche, delle bonifiche o dei servizi, è in una mirabile pagina del Saraceno: « Da una parte, (al Sud), un gruppo di Regioni meravigliosamente dotate di strade, acquedotti, ospedali, scuole, case, stazioni, alberghi; e, in questo straordinario apparato, una popolazione disperata, le cui possibilità di vita sarebbero legate, soltanto, all'ulteriore esecuzione di opere pubbliche. Nell'altro gruppo di Regioni, invece, si avrebbe, accanto ad un complesso di opere pubbliche invecchiate, una straordinaria fioritura di attività economiche suscitate, tra l'altro, dal mercato creato dalla rilevante spesa pubblica effettuata nell'area depressa. Di un simile indirizzo soffrirebbe, del resto, anche l'apparato industriale del Nord, il quale non potrà mai uscire dallo stato di ristagno, fintanto che lo sviluppo economico del Sud, che implica, soprattutto, impianto di industrie, e non solo realizzazione di opere pubbliche, non avrà dato al mercato interno quella larga base che oggi si richiede per un economico esercizio delle unità di grandi dimensioni, imposte dalle moderne tecnologie ».

Se è vero che nel Mezzogiorno vi è stato un aumento del reddito, è anche vero che nel Centro-Nord esso è stato superiore, attivando, purtroppo, lo squilibrio tra Nord e Sud. Mi riferisco, per mera esemplificazione, alla tabella n. 15 ed alla relativa nota della Situazione Economica Italiana, all'atto dell'entrata in vigore dei Trattati di Roma, edita, nel settembre scorso, per conto della Presidenza del Consiglio. Il grave squilibrio interregionale, di cui soffre l'economia italiana, è, in buona parte, sintetizzato dai valori riportati nel summenzionato documento. Secondo tali dati, nel 1957, il 38 per cento della popolazione italiana, che risiede nel Sud, ha prodotto il 21 per cento del reddito nazionale. Per di più, questo squilibrio tende ad aggravarsi, in relazione al fatto che, mentre il Sud contribuisce per il 65 per cento all'aumento naturale della popolazione italiana, e quindi, grosso modo, delle sue forze di lavoro, esso ha ricevuto, sempre nel 1957, solo il 26 per cento degli investimenti produttivi ed in opere pubbliche effettuati, in tale anno, in Italia.

Se ciò è avvenuto gli è perchè, in questo primo decennio, non è stato possibile dare il necessario sviluppo organico al processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Sono note le risultanti aritmetiche di ciò che, purtroppo, si è verificato, negli anni scorsi, per ragioni obiettive che non si vogliono discutere, ma per cui, ad esempio, di fronte ad 800 miliardi di stanziamenti I.R.I., meno del 20 per cento è stato destinato ad iniziative industriali nel Mezzogiorno! Ecco perchè la programmazione organica, realistica dell'industrializzazione dell'Italia meridionale, ed il relativo piano finanziario esecutivo, debbono impegnare, a fondo, l'azione politica del Ministero delle Partecipazioni statali. Il Mezzogiorno attende, fiduciosamente, che il Ministro delle partecipazioni statali, di concerto con i Comitati dei ministri di cui agli articoli 4 e 5 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, predisponga un programma di interventi per l'industrializzazione del Sud. Ciò non soltanto in applicazione dell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, che riserva all'Italia meridionale una ben determinata percentuale degli investimenti delle aziende dipendenti dal Ministero delle Partecipazioni statali, ma anche, vorrei dire soprattutto, in esecuzione di un vero e proprio e non più oltre differibile programma di industrializzazione che investa prevalentemente le regioni del Mezzogiorno continentale, dalla Campania alla Puglia, dalla Calabria alla Lucania.

Mi sia consentito, in riferimento alla discussione che ebbe luogo in quest'Aula l'anno scorso, allorchè, per la prima volta, il bilancio del nuovo Ministero venne portato dinnanzi al Parlamento, di ricordare che, in quell'occasione, presentai un ordine del giorno che è opportuno rileggere, soprattutto perchè a quest'ordine del giorno seguì un impegno categorico del Ministro. L'ordine del giorno dice: « Il Senato, considerato che compito e funzione preminenti del Ministero delle partecipazioni statali sono l'organizzazione dell'intervento statale nell'economia, al fine di attivare, sul piano generale, attraverso un più incisivo processo di sviluppo economico, la funzione sociale della ricchezza e sul piano specifico la « democratizzazione della ricchezza industriale »; rilevato che tale compito istituzionale, al fine di realizzare l'unità economico-sociale del Paese, impegna l'azione del Ministero delle Partecipazioni statali, particolarmente, nella industrializzazione del Mezzogiorno; invita il Ministro delle partecipazioni statali perchè, di concerto con i Comitati dei ministri di cui agli articoli 4 e 5 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, provveda a: 1) predisporre un programma organico di industrializzazione del Mezzogiorno che investa, proporzionalmente, tutte le regioni meridionali, secondo le singole possibilità parambientali di valorizzazione e di sviluppo: ciò, sia in applicazione dell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, che riserva al Mezzogiorno una ben determinata percentuale degli investimenti delle Aziende dipendenti dal Ministero delle partecipazioni statali, sia in esecuzione di un vero e proprio programma autonomo di industrializzazione; 2) predisporre la partecipazione del capitale privato all'iniziativa statale per la creazione delle nuove industrie meridionali ».

A questo ordine del giorno seguì la seguente risposta del relatore: « Rilevando che il numero 1 dell'ordine del giorno del senatore Militerni concerne il dovere di dare attuazione a norme di legge, cioè una materia di cui non può occuparsi un ordine del giorno, e che, d'altra parte, il Ministro ha già dato assicurazioni che il programma organico di industrializzazione del Mezzogiorno è in fase di studio, fa altresì presente che, per quanto riguarda il numero 2, non è possibile assumere impegni, ma solo formulare l'augurio, come la Commissione in effetti ha fatto, che il capitale privato intervenga ».

Il ministro Lami Starnuti, associandosi ai rilievi esposti dal relatore, assicurava che « il programma organico di industrializzazione del Mezzogiorno sarà presentato entro il 31 gennaio dell'anno prossimo (1959) e che, inoltre, il Ministero sta studiando i mezzi atti a favorire l'afflusso di capitale privato, in imprese statali a capitale misto ».

Non è colpa del ministro Lami Starnuti, nè del ministro Ferrari Aggradi se l'insorgenza della crisi ministeriale non ha consentito di tener fede a questo impegno. È peraltro sommamente opportuno ed urgente che il programma di industrializzazione del Mezzogiorno venga, con la massima rapidità, studiato dal Ministero delle Partecipazioni statali e sottoposto alla valutazione del Parlamento. Nello studio di questo programma, che dovrà interessare particolarmente tutte le regioni del Mezzogiorno continentale, si tenga nella più attiva considerazione l'attitudine dell'Italia meridionale ad alimentare, per le sue possibilità di materie prime, per le sue possibilità di mercato, per la sua posizione geografica, industrie tridimensionali, a dimensione, cioè, non soltanto locale e meridionale, ma, soprattutto, nazionale e internazionale, quest'ultima specie in funzione della nostra espansione nei mercati del Medio Oriente e della nostra inserzione nel Mercato comune europeo.

All'attuazione del programma sia chiamato il capitale privato, del Nord e del Sud, ad associarsi all'intervento statale. Fino ad oggi, generalmente, è avvenuto il contrario: partecipazione I.R.I., in aziende private già esistenti e per i ben noti motivi, spesso nè fisiologici nè sociologici. Per l'Italia meridionale, si auspica il sistema inverso: sia l'iniziativa dello Stato, per nuove e sane industrie, ad associarsi il capitale privato, e ciò con la duplice finalità pratica di ridurre lo impegno finanziario dello Stato ed attivare una sempre più realistica mentalità imprenditoriale e tecnica nel Mezzogiorno.

Come è noto, l'opportunità di associare, col sistema delle partecipazioni, il capitale pri-

vato all'intervento statale è stato, già autorevolmente, segnalato dalla Commissione di studio per i problemi del Mezzogiorno, nel dibattito promosso dall'Istituto di studi parlamentari sul nuovo corso della politica dello sviluppo del Mezzogiorno.

La partecipazione dello Stato all'industrializzazione del Mezzogiorno deve inoltre perseguire non soltanto finalità di sviluppo economico e di democratizzazione della ricchezza industriale, ma essere posta, altresì, come fattore di trasformazione della struttura sociale.

Lo sviluppo ed il progresso economico di un Paese provocano mutamenti della dimensione reciproca dei grandi settori in cui ogni economia si ripartisce: agricoltura, industria e servizi. Il processo di industrializzazione ed il progresso economico si traducono, infatti, in un parallelo spostamento di attività dal settore primario al secondario e da questo al terziario. È ormai risultato pacifico delle indagini sociologiche ed economiche che quanto più è elevata la percentuale di lavoro addetto all'industria ed ai servizi, tanto più bassa è quella di lavoro addetto all'agricoltura e tanto più avanzato è lo sviluppo dell'economia.

Il più basso tenore di vita del popolo italiano, rispetto agli altri popoli membri del Mercato Comune Europeo, e della Zona di Libero Scambio, risulta, inequivocabilmente, dall'alta percentuale di lavoro che esso destina all'Agricoltura; poco meno del 40 per cento, mentre in Francia la percentuale è del 26 per cento, in Germania del 15 per cento, nel Belgio del 13 per cento e in Inghilterra del 5 per cento.

« Per molto tempo », rileva opportunamente Francesco Vito nella Rivista internazionale di scienze sociali, « si è parlato di Paesi agricoli e di Paesi industriali, come se essi fossero destinati a conservare le stesse caratteristiche » (e mi sia consentito aggiungere: le stesse miserie) « attraverso i secoli ». L'erroneità ontologica e l'ingiustizia sociale di tale visione, se adottata, beninteso, *sub specie aeternitatis*, vale soprattutto per il tradizionale *cliché* e la statica visione romantica di un Mezzogiorno agricolo.

L'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, per operare e attivare l'espansione di processi di industrializzazione costituisce un fatto politico da tempo intensamente atteso, non soltanto per lo sviluppo economico, ma anche per lo sviluppo e il ridimensionamento delle strutture sociali meridionali.

Espansione dell'industria, industrializzazione e meccanizzazione dell'agricoltura significano, infatti, trasferimento di attività dal settore primario al settore secondario della vita economica, spostamenti settoriali, cioè, che eserciteranno, notevolmente, benefica influenza sulla struttura e sullo sviluppo sociali del Mezzogiorno.

Lo Stato democratico, in quanto sintesi ed autotutela del bene comune, trova, in queste necessarie e naturali prospettive organiche di evoluzione economica e di perequazione sociale, la legittimazione giuridica e politica del suo inalienabile diritto-dovere di intervento per il superamento delle sperequazioni sociali e degli squilibri interregionali. Ecco perchè la politica della partecipazione statale, per usare la formula, ormai, convenzionale, mentre si inquadra nei princìpi e nel dinamismo solidaristico della sociologia cristiana, è e deve essere, soprattutto, politica dello sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questo mio doveroso e brevissimo intervento, mi sia consentito di rinnovare al ministro Ferrari Aggradi i più fervidi auguri di fecondo lavoro, con l'augurio specifico, per il bene del Paese, di restare, per lungo tempo, a capo del nuovo Dicastero.

Le sarei infinitamente grato, onorevole Ministro, se volesse ricambiare... gli auguri assicurando al Mezzogiorno, per il bene e l'avvenire d'Italia, la più rapida, organica e realistica programmazione dell'industrializzazione, programmazione che consideri, anche, l'industria turistica, per il settore di competenza del suo Dicastero.

Ecco perchè si attende, anche dal Ministro delle partecipazioni statali, una parola definitiva sulla prosecuzione, da Napoli a Reggio Calabria, dell'Autostrada del Sole. Questa parola molti colleghi l'hanno cercata, ansiosamente, ma invano, tra le righe delle pagine

55, 56 e 57 della Relazione Programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. Vorrà, certo, personalmente pronunziarla in quest'Aula, onorevole Ministro, per far sì che la Italia tutta s'incontri su questa grande strada per celebrare il primo centenario della sua unità e il cammino dei popoli verso l'Europa unita. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferretti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Franza. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R O D A , *Segretario*:

« Il Senato,

anche e soprattutto dinanzi ad una campagna di stampa — che impressiona e turba la pubblica opinione — secondo la quale il quotidiano *Il Giorno* di Milano sarebbe di proprietà dell'E.N.I. e, mentre in linea amministrativa registrerebbe perdite annue ammontanti a miliardi, in linea politica costituirebbe l'assurdo di un giornale parastatale schierato contro il Governo, invita il Ministro delle partecipazioni statali o a smentire quanto sopra o — se le informazioni giornalistiche rispondono a verità — a prendere i provvedimenti necessari perchè il pubblico denaro non venga più oltre sperperato da chi, sottraendosi ad ogni controllo, può disporre di esso per il raggiungimento di fini particolari ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Ferretti ha facoltà di parlare.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve perchè si limita ad una critica all'attività dell'E.N.I., sebbene sulla proteiforme attività di questo ente si potrebbe parlare per ore, come su di essa si sono scritte pagine e pagine di giornali e di riviste, non tutte elogiative e — ahimè — non tutte gratuite.

Lo stesso nostro relatore, che nel suo fisico di atleta dimostra la capacità allo sforzo e di cui si ammirano da parte di tutti l'intelligenza e la diligenza nell'estendere le relazioni, questa volta secondo me ha scritto un po' troppo dell'E.N.I., soprattutto in modo tale che noi non possiamo condividerne il tono elogiativo. E siccome la relazione nel suo complesso è — giudichiamo — ottima, bisogna dire del nostro collega quello che si scrisse del grande Omero: « *Aliquando bonus dormitat Homerus* ».

Io debbo rivendicare anzitutto a me personalmente e al mio Gruppo di essere stato il primo a criticare, e di avere continuato, dopo averla iniziata, questa critica all'operato dell'E.N.I., critica non preconcetta ma documentata e basata su fatti e su cifre.

Non è cambiato niente all'E.N.I., vorrei dire, se mai, che è peggiorato qualcosa, perchè questo sentirsi uno Stato nello Stato dà all'E.N.I. ali per concepire e attuare le intraprese economiche più audaci.

Sarà bene, comunque riepilogare brevissimamente le nostre critiche all'E.N.I. e ciò in contrasto con le lodi fatte da altri oratori, la più autorevole delle quali da parte del nostro relatore.

Il compito principale di questo ente altro non poteva e non può essere che la ricerca del petrolio. Ansiosi come siamo, prima dell'intervento della energia nucleare, di assicurare alla nostra economia le fonti di energia classiche, noi andiamo da secoli parlando di un petrolio che esiste nel nostro sottosuolo e grandi progressi sono stati fatti recentemente nella ricerca di esso.

Il Presidente dell'E.N.I. ha preferito cercare il petrolio addirittura in altri Continenti, al di là di grandi mari. Ciò presenta i seguenti inconvenienti. In primo luogo, andando a cercare il petrolio in territori così lontani si arrischia il capitale nostro, già così scarso; vedete quanti miliardi l'E.N.I. sta spendendo al di là dei confini...

P A S T O R E . Meno di quelli che avete speso in Africa.

F E R R E T T I . Questa è cosa del passato. Se si comincia a rivedere il passato non si finisce più: ce n'è per tutti. Comunque le strade, gli acquedotti, le scuole, le inferme-

rie fatte da noi in Africa là rimangono, anche se alla nostra bandiera si è sostituita la bandiera etiopica o libica e proprio tu, per il tuo internazionalismo, dovresti essere il primo a compiacerti che si sia aiutato quei popoli arretrati.

Riprendo il filo del discorso per dire che il ricercare il petrolio in Asia comporta un rischio di miliardi, cioè l'impiego di capitali dei quali siamo così poveri che li andiamo cercando in tutti i modi all'estero. Poi noi siamo un Paese con due milioni di disoccupati, e là manderemo i dirigenti, ma non certo le maestranze che saranno assunte sul posto.

Secondo inconveniente — ed è il più grave forse dal punto di vista commerciale, ma non il più grave in assoluto — è che per una malintesa forma di demagogia internazionale il Mattei ha offerto a questi Stati arabi condizioni migliori di quelle che a loro offrivano i ricercatori di altri Paesi, e poichè questi ultimi sono coloro che forniscono a noi il greggio e ci danno la possibilità di raffinarlo, continuando così la grande tradizione della Italia che, povera di materie prime, opera la trasformazione delle materie prime altrui, questa politica ha alienato alla nostra economia le simpatie di questi grossi interessi internazionali, che hanno visto nell'azione del Mattei come una concorrenza sleale. (*Interruzione del senatore Pastore*). Si riduce al 25 per cento la parte a noi riservata. Ad ogni modo gli altri lavorano a condizioni doppiamente favorevoli delle nostre, tutti, nessuno escluso.

Ma l'obiezione più grave, l'errore per me imperdonabile della ricerca oltre-mare è costituito dal fatto che il petrolio nostro non ci serve nei momenti ordinari, perchè allora il greggio si trova da tutte le parti, anzi noi lo raffiniamo in grande quantità e lo esportiamo raffinato, ma ci serve per i momenti di emergenza. La crisi di Suez è di ieri e ci ammonisce in proposito. Questi Paesi arabi di recente formazione, o che stiano con la Russia o con l'America, o che, come amano fare, saltabecchino tra l'una e l'altra cercando di approfittare più che possono alternativamente delle due potenze in contrasto, sono Paesi a sfondo nazionalista, hanno un sentimento nazionale esagerato, come tutti i popoli giovani, e sono pronti a inalberarsi, a chiudere addirittura — per una questione di prestigio o di puntiglio — i loro canali, ad arrestare le sonde dello straniero. Non dimentichiamoci che anche la religione maomettana spesso predica la guerra santa e noi siamo per loro tutti infedeli e voi sapete quale concetto i maomettani hanno degli infedeli.

Veniamo alle ricerche nel territorio nazionale. Voi sapete — e qui l'onorevole Ministro dovrebbe possibilmente tranquillizzarci, sebbene non sia questo, il suo campo specifico — che il Mattei è riuscito ad assicurarsi l'esclusività delle ricerche nella Valle Padana. Si è letto sui giornali che questa esclusività sarebbe stata tolta, mettendo l'E.N.I. in concorrenza con altri. Però alle parole non sono seguiti i fatti. Per le ragioni che dirò subito dopo, l'E.N.I., chiunque sia alla sua testa, con la legislazione vigente, ha interesse, quando si arriva al metano, di fermarsi a questo, perchè i guadagni che l'ente realizza con esso sono addirittura favolosi. Perciò nella Valle Padana esso non ricerca, come dovrebbe, specialmente nella zona pedemontana dell'Appennino emiliano, dove da secoli, da sempre si è sostenuto che esistono giacimenti di petrolio: a Fornovo, a Fiorenzuola. (*Commenti dalla sinistra*). Ci saranno delle esagerazioni, ma in ogni caso le ricerche non sono state fatte come si sarebbe dovuto.

Che cosa si è fatto altrove? Altrove l'E.N.I. è riuscito, da parte del liberale Cortese, allora Ministro dell'industria, ad ottenere per tutto il territorio nazionale una legislazione preferenziale, unica nel suo genere. Basterebbe a qualificarla la storia delle fasce di terreno. Questa legge, oltre a dare grandissimi favori di ogni genere al ricercatore parastatale in confronto di quello privato, concedeva anche il privilegio di poter riservare attorno alle concessioni fatte ai privati una fascia di una determinata profondità, dove l'Ente poteva arrivare dopo che già il rischio era stato corso da altri ed il petrolio era stato trovato a 200 metri di distanza. Ebbene, nonostante questa legislazione così favorevole, le ricerche sono state fatte e sono state fatte in condizioni di esteso favore verso i concorrenti, o, peggio ancora, dove altri hanno trovato, l'E.N.I. non ha trovato. È il

caso di Ragusa, dove altri privati hanno trovato ottimo greggio ed invece il greggio che ha tirato fuori l'E.N.I. è di tono bassissimo. Questa è sfortuna per la verità!

Eccoci alla politica del metano fatta dall'E.N.I., che coinvolge la responsabilità di tutto il Governo. Il metano ha un prezzo in Italia, che si dice non può essere ridotto per mettere le industrie che si approvvigionano di metano nelle stesse condizioni delle altre che si avvalgono di altro tipo di combustibile. Quindi il prezzo x è costituito dal costo di produzione, di ricerca, dal giusto guadagno maggiorato di tutte le imposizioni fiscali, che gravano sugli olii minerali. Ora non è chi non veda come l'E.N.I. possa, solo per una ragione di perequazione tra le varie industrie, mantenere questo prezzo di monopolio, ma non rilevi anche che correrebbe all'E.N.I. stesso l'obbligo altrettanto evidente di versare nelle casse dello Stato questa parte di prezzo che percepisce non come remunerazione di un servizio o del costo del prodotto, ma come perequazione del prezzo del metano a quello dell'olio minerale.

Terzo punto delle nostre critiche: l'E.N.I. si occupa di troppe forme di attività, che niente hanno a che fare con quelle che dovrebbero essere le attività dello Stato. Due anni fa io lessi qui un elenco di questi enti e alcuni colleghi increduli ridevano, quando si parlava del Trim, della margarina, eccetera. Viceversa tutte queste forme di attività l'E.N.I. veramente le esercita. Ora è bene chiarire il nostro pensiero a questo proposito. Lo Stato deve intervenire nell'economia. Quando si dice che noi vogliamo incoraggiare l'iniziativa privata in campo economico non si intende con ciò negare l'autorità e l'intervento anche in campo economico dello Stato. Come in campo politico noi postuliamo un regime che concili la libertà individuale con l'autorità dello Stato in modo che la libertà non divenga anarchia e l'autorità non degeneri in dittatura, così in campo economico noi abbiamo postulato e postuliamo una società corporativa, nella quale cioè l'iniziativa privata, lo stesso capitale che dà vita a questa iniziativa sia considerato in funzione di un onestamente retribuito sforzo individuale, ma con la finalità suprema del benessere di tutta la Nazione. Per questo noi ci proclamiamo nazionali e sociali. Ci proclamiamo nazionali perchè poniamo gli interessi nazionali al di sopra di quelli delle categorie, delle classi e degli individui; ci proclamiamo sociali perchè intendiamo che dalla produzione sempre migliorata, sempre a miglior mercato, sempre più ricca, nasca un maggior benessere per tutti, soprattutto tenendo per fermo che in un regime corporativo, valendosi del capitale e della tecnica, il lavoro è il soggetto dell'economia; e dobbiamo tendere a sviluppare questa socialità elevando quanto più è possibile chi ha meno verso chi ha di più e non livellando al contrario, come da altre parti pare si vuol fare.

Stabilito questo, però, lo Stato, mentre in altre attività può svolgere un'azione di controllo, di guida, di incitamento, in tre casi soltanto, secondo me, deve, non solo può, intervenire. Prima di tutto, quando si tratta di interesse nazionale. Oggi per esempio produrre energia nucleare in Italia è un dovere dello Stato. Non si può aspettare che lo facciano i privati cittadini. Due o tre privati in verità lo hanno coraggiosamente fatto, ma se altri non l'hanno fatto, se è carente l'iniziativa privata, lo Stato ha il dovere di dare al Paese tutto ciò che di più moderno e di essenziale deve possedere una Nazione ben ordinata in fatto d'energia nucleare. Secondo caso: mentre nel primo l'intervento dello Stato è determinato dalla necessità, nel secondo è richiesto dall'eccessivo rischio, per cui anche le ricerche minerarie, specialmente quelle petrolifere, debbono essere fatte dallo Stato. Ma è il modo come si fanno che non mi convince, anzi io ho criticato il modo con cui esse non — dico non — si fanno che non mi convince, perchè la ricerca comporta sempre grandissimi rischi e quando il prodotto che si cerca è di essenziale interesse per la Nazione anche qui corre l'obbligo allo Stato di farsi esso stesso operatore economico e ricercatore.

C'è un terzo caso. Tutti vediamo che il mondo si è industrializzato e che alla bottega dell'artigiano, alla proprietà individuale si sono sostituite le anonime, che raccolgono addirittura, come in Italia, Paese relativamente povero, aziende che hanno 100

miliardi e più di capitale, rappresentato da migliaia di persone che si sono associate in una impresa. Ma queste non bastano. Quando si parla di certe cifre come quelle che occorrono per una centrale termonucleare, allora bisogna che lo Stato intervenga in tutto o in parte a sottoscrivere il capitale.

Questo andava detto per giustificare l'intervento dello Stato nell'economia. Ma come è giusto questo, è altrettanto giusto il contrario, che cioè non deve un Ente statale o parastatale fare il sapone o i frigoriferi, nè vale il dire, come dice l'E.N.I.: sono sottoprodotti di aziende che io ho incorporato e che debbo conservare. Infatti i casi sono due: o il Trim e la margarina — ad esempio — sono attive, e allora l'E.N.I. deve consegnarle, vendendole in base al loro bilancio attivo, ai privati; o sono passive, ed allora le deve sopprimere, perchè c'è tanta altra gente che fa il sapone e la margarina.

Come vedete, queste critiche alla ricerca all'estero del petrolio, al prezzo del metano, alle industrie varie non di carattere statale hanno tutte un fondamento finanziario ed economico. Ma oggi si tratta di altro, onorevoli colleghi. Anche se le parole vi sembrano grosse, esse sono sempre, in bocca mia, responsabili: oggi il problema è politico e, oltre che politico, morale. Siamo allo scandalo e questo scandalo si chiama il quotidiano « Il Giorno », a proposito del quale scandalo io ho presentato questo ordine del giorno insieme all'onorevole Franza, presidente del nostro Gruppo parlamentare: « Il Senato, anche e soprattutto dinanzi ad una campagna di stampa — che impressiona e turba la pubblica opinione — secondo la quale il quotidiano " Il Giorno " di Milano sarebbe di proprietà dell'E.N.I., e, mentre in linea amministrativa registrerebbe perdite annue ammontanti a miliardi, in linea politica costituirebbe l'assurdo di un giornale parastatale schierato contro il Governo, invita il Ministro delle partecipazioni statali o a smentire quanto sopra o — se le informazioni giornalistiche rispondono a verità — a prendere i provvedimenti necessari perchè il pubblico danaro non venga più oltre sperperato da chi, sottraendosi ad ogni controllo, può disporre di esso per il raggiungimento di fini particolari ».

Questa azienda editoriale già in partenza sa di perdere e vende per 30 lire lorde giornali che, per la loro mole, per le loro illustrazioni, costano 60-70 lire. Vende a meno della metà del costo. Pertanto sa già che deve perdere miliardi, ma sa anche che questi miliardi non li rischia un privato o un partito, che ha interesse a mantenere un giornale politico, ma li rischia un ente che li prende da tutti i cittadini. Questa azienda editoriale, passiva per miliardi, integra, inoltre, un complesso di attività che fanno dell'E.N.I. uno Stato nello Stato, cioè un pericolo per tutti.

L'E.N.I., poi, non fa concorsi; nomina dirigenti, consulenti, tecnici, assume impiegati ed operai, dà concessioni, assume distributori senza concorso.

P A S T O R E . Tutte le aziende statali dell'I.R.I. fanno altrettanto.

F E R R E T T I . *Ad abundantiam*: avrei piacere che tutti facessero pubblici concorsi.

C R O L L A L A N Z A . Siete contro il monopolio e difendete il monopolio dell'E.N.I.

P A S T O R E . Questo è il sistema del Governo che voi appoggiate. Quando abbiamo denunciato questo sistema per gli enti di riforma, lo avete approvato.

F E R R E T T I . Assume insomma migliaia di persone, e con elevati stipendi, certo superiori a quelli che si hanno per incarichi analoghi nell'amministrazione dello Stato. Ciò conferisce al Presidente dell'E.N.I. la possibilità di crearsi vaste e non disinteressate clientele.

E veniamo alla seconda voce che crea questo Stato nello Stato. È stato più volte pubblicato, e mai è stato smentito, che lo E.N.I. spende più di 5 miliardi l'anno per pubblicità. (*Interruzione del senatore Pastore*).

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro delle partecipazioni statati.* Senatore Pastore, il Governo non ha bisogno della sua difesa.

P A S T O R E . Io voglio solo rilevare che queste cose riguardano tutta la politica di tutti i Governi della Democrazia Cristiana.

F E R R E T T I . Se voi fate critiche per altri enti, io conosco questo e parlo di questo.

Dunque si distribuiscono cinque miliardi all'anno, cioè 15 milioni al giorno per pubblicità. Ciò è stato reso noto dalla stampa da tempo, e mai è venuta una smentita, una rettifica, una spiegazione.

Veniamo alla terza arma, dopo le assunzioni senza controllo ed i miliardi di pubblicità: cioè il giornale quotidiano che, come ho detto, nasce passivo, e perde più di un miliardo all'anno, che ha esaurito e rinnovato tre volte il suo capitale, come se questi miliardi piovessero dal cielo.

Questo giornale non è lo strumento di un Partito; « Il Giorno » non è del Partito repubblicano o del Partito monarchico o del Partito comunista, è di un uomo che attraverso questo giornale non si accontenta solo di influenzare la pubblica opinione ma, almeno potenzialmente, la può anche corrompere, perchè quando si dispone di questi mezzi, senza che ci sia nè un controllo da un punto di vista economico, nè responsabilità politica, si può corrompere la Nazione.

Ora, chi serve Mattei? Prima di tutto serve se stesso. Non lo conosco personalmente; mi dicono sia uomo intelligente, pieno d'iniziative: può darsi; ma se non avesse avuto l'E.N.I. gli avrebbero dato la laurea in ingegneria *honoris causa*? Ricordo — ero ragazzo — la laurea *honoris causa* data a Marconi, o ai caduti sul campo di battaglia, a grandi inventori o alle memorie di eroi.

P A S T O R E . Perfino Mussolini l'ha avuta! (*Interruzioni dalla sinistra*).

F E R R E T T I . Questi sono episodi di decadenza, anche se si tratta di cose che non fanno male a nessuno. Mattei vuol farsi chiamare ingegnere senza aver fatto 18 anni di studi, come tanti qui dentro hanno fatto? Sia pure. È una innocua ambizione; ma quando vuol fare della politica anche col giornale dell'E.N.I. questo è grave. Tutti sanno che egli, durante il precedente Governo Fanfani, ha fatto una sua politica; è lui che va persino a trattare con i capi degli Stati stranieri, è lui che instaura una sua politica personale, ripeto, irresponsabile.

Onorevole ministro Ferrari Aggradi, che lei sia giovane si vede dai suoi capelli e dal suo volto, che sia intelligente e coraggioso lo sappiamo per esperienza della sua vita politica, ma allora le diciamo, onorevole Ministro, ci dica qual'è il suo giudizio sull'E.N.I., ci dica qual'è il suo giudizio su chi guida l'E.N.I. su questa strada rovinosa e dissipatrice, ci dica, onorevole Ministro, se non è tempo che, dopo anni di campagna di stampa, dopo anni d'interventi in Parlamento, il popolo italiano sappia se sono calunnie quelle che si dicono o se sono verità; e se sono verità non si permetta che nessuno si nasconda dietro un dito, sia pure il dito dello Stato.

Chi è dietro quel dito si scopra, lei lo deve scoprire, lei deve dire la verità al popolo italiano e noi le saremo grati; e non solo noi, ma tutti coloro che pagano le tasse, tutti coloro che non vogliono sperperi e soffrono e chiedono giustizia. Onorevole Ministro, sono sicuro che lei parlerà. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

B E R T O L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ritengo necessario, nel quadro della discussione sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, sia per esaminare l'opera svolta fino ad oggi dal Governo e sia per delineare quali dovrebbero essere, secondo noi, gli orientamenti della sua azione futura, richiamare con la massima concisione di cui sono capace l'attenzione del Senato su uno dei fondamentali problemi della nostra vita economica e sociale: il problema dell'energia.

Non mi soffermerò neppure un istante, essendo ciò in quest'Aula secondo me completamente superfluo, a dimostrare come la energia disponibile condizioni il progresso economico e civile del nostro e di tutti i Paesi. Nella relazione programmatica presentata dal Ministro a me sembra che sia stato dato uno scarso rilievo a questo argomento. In essa non soltanto manca, non dico un piano, ma addirittura ogni linea fondamentale, o almeno alcune delle linee fondamentali orientative di una politica generale dell'energia.

Non soltanto nella relazione si riguardano questi problemi in modo frammentario, al punto che si parla in essa di due centrali elettro-nucleari a pagine diverse, quella su iniziativa dell'I.R.I. da una parte e quella altra di iniziativa dell'E.N.I., in modo completamente separato dalla prima, sicchè in questa relazione le due centrali si ignorano a vicenda; ma, ciò che mi sembra ancora più grave, manca nella relazione financo la premessa di una politica dell'energia, cioè l'esame dei problemi che tale politica dovrebbe affrontare ed avviare a soluzione.

Debbo riconoscere che questo problema è di tale mole ed anche tanto proiettato nel futuro che non è possibile affrontarlo sia pure nei suoi aspetti principali in una relazione programmatica che si limiti ai piani di un anno; ed è perciò che, anche in questo campo, si sente l'esigenza di una programmazione più ampia che, in parte almeno, poteva essere soddisfatta se il Governo si fosse deciso a presentare, conformemente ai suoi impegni, i programmi quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I. Può darsi che queste deficienze da me notate costituiscano forse esse la politica del Governo in questo settore; può darsi (e dico « può darsi » perchè voglio usare un eufemismo) che il Governo volutamente si mantenga estraneo a questo problema, e ciò in omaggio al principio enunciato nel discorso programmatico dell'onorevole Segni, che pone nuovamente sugli altari in modo ufficiale l'iniziativa privata o, ciò che è lo stesso in questo campo, l'iniziativa dei monopoli. Dico ufficialmente, perchè di fatto in questo settore i monopoli hanno sempre dominato, per cui l'innovazione introdotta dall'attuale Governo consisterebbe nel fatto che prima, talvolta, da parte delle autorità ufficiali si parlava di questi problemi, ed ora invece non se ne parla più.

Per entrare subito, però, nel vivo dell'argomento che desidero svolgere, mi pare che un primo aspetto importante del problema dell'energia sia costituito dal fatto che il nostro bilancio energetico nazionale è notevolmente deficitario. Nel 1957 soltanto il 36 per cento dell'energia immessa al consumo in Italia è stata prodotta nel nostro Paese, mentre il 64 per cento è stato importato. Naturalmente non tutta l'energia immessa nel consumo è effettivamente utilizzata; e se ci riferiamo all'energia utilizzata, dato che il rendimento di quella prodotta in Italia è più elevato di quella importata, il disavanzo si attenua: però resta sempre grande, perchè l'apporto di energia italiana si eleva sì, ma raggiunge soltanto il 42 per cento. Si tratta, secondo noi, di una situazione molto preoccupante; ed è preoccupante non soltanto dal punto di vista della bilancia commerciale (punto di vista del resto che preoccupa lo stesso Consiglio d'amministrazione dell'E.N.I.: relazione al bilancio del 30 aprile 1958), ma è preoccupante soprattutto perchè non è possibile assolutamente fondare una politica di sviluppo, una politica di produzione di energia a ritmi accelerati, quali occorrono nel nostro Paese, fondandosi in maniera preponderante sull'importazione, con le incertezze, i rischi, i pericoli gravi che comporta e che per brevità non approfondisco limitandomi soltanto ad accennare, così di sfuggita, alle ripercussioni nel settore dell'energia della relativamente recente crisi di Suez.

L'attuale disavanzo, senza un intervento massiccio dello Stato, aumenterà ancora di più nel futuro. Basta limitarsi al settore particolare ma importantissimo dell'energia elettrica. Negli ultimi anni si è avuto un aumento progressivo della produzione termoelettrica dal 1952 al 1957. L'apporto di origine termica di energia elettrica è passato dal 6,16 per cento al 22,22 per cento di quella totale e nel 1957 l'energia termo-

elettrica prodotta è stata prodotta per il 60 per cento con combustibili importati, e precisamente il 24,88 per cento con carbone importato e il 35,22 per cento con nafta importata.

Noi riteniamo che si possano prendere delle misure per attenuare il *deficit* del bilancio energetico nazionale e che il Governo possa agire in modo molto efficace già ora con gli strumenti che sono in possesso dello Stato.

In primo luogo bisogna utilizzare le risorse idroelettriche ancora disponibili. Non si può sperare che in tal senso agiscano i monopoli, agisca l'iniziativa privata. Tutti sappiamo che l'utilizzazione delle residue risorse idroelettriche avviene a costi crescenti che diventano presto insuperabili nell'ambito di un'economia aziendale privata che stabilisce i suoi programmi prescindendo assolutamente da scopi politici e sociali che sono propri dello Stato. Anzi i monopoli si difendono contro i costi crescenti dei nuovi impianti idroelettrici addirittura alterando i dati riguardanti le residue disponibilità idriche in senso pessimistico. Non è proprio il caso che svolga qui ora una polemica su questi dati, ma penso che il mio ragionamento possa trovare fondamento anche prendendo per buoni i dati che fornisce l'A.N.I.D.E.L.

Risulta dall'ultima relazione dell'A.N.I.D.E.L. che in Italia esistono ancora risorse idriche per produrre circa trenta miliardi di chilovattore all'anno cioè una quantità di energia di poco inferiore a quella idroelettrica prodotta nel 1957 che è stata di circa trentadue miliardi di chilovattore, mi pare.

La relazione programmatica da lei presentata, signor Ministro, è talmente insufficiente da questo punto di vista che non presenta neppure la possibilità di una critica seriamente fondata sui dati in essa esposti. Per esempio, i 26 miliardi e 700 milioni di investimenti in impianti idroelettrici nel 1959, così come è proposto nella sua relazione, sono pochi o sono molti rispetto ai 15 miliardi e 100 milioni che saranno investiti nello stesso anno in impianti termoelettrici? Questi dati, staccati dal quadro di un programma che tenga conto dei tempi tecnici di realizzazione in dipendenza dello sviluppo, del ritmo del fabbisogno, non dicono nulla; i dati in questa maniera sfuggono alla critica. Ma alla critica non sfugge il Governo, non sfugge lei, signor Ministro, che, fornendo questi dati, non si è posto il problema generale di cui quei dati dovrebbero costituire elementi di soluzione.

Riteniamo ancora che per attenuare il *deficit* energetico occorre utilizzare, con i metodi della tecnica moderna, le risorse italiane di combustibile solido; e l'esempio più caratteristico delle deficienze dell'azione governativa in questo campo riguarda la Carbosarda.

In primo luogo confesso che non comprendo come nella relazione programmatica non si dica una sola parola di questa azienda così importante, che pure è stata devoluta alla competenza del Ministero delle partecipazioni statali con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 4 maggio 1957, e a favore della quale, con legge del 7 marzo 1958, n. 178, lo Stato ha provveduto a corrispondere un miliardo a titolo di sussidio, ad assumere un'ulteriore partecipazione per quattro miliardi entro l'esercizio 1958-1959 e ad effettuare nel corso dell'attuale esercizio 1959-60 anticipazioni senza interessi fino a 5 miliardi.

Un altro silenzio, dico tra parentesi, inesplicabile della relazione riguarda il F.I.M., ma qualcuno ne ha parlato e io non mi soffermerò su questo argomento che del resto non fa parte strettamente del problema che voglio trattare.

Ora la Carbosarda ha in concessione un giacimento il cui valore energetico è circa il doppio di quello di tutte le altre risorse energetiche nazionali ed è anche noto e corrisponde all'opinione della maggioranza dei tecnici, che la migliore utilizzazione del Sulcis si ottiene con la produzione di energia elettrica in grandi centrali termiche, specie se tale utilizzazione avviene in collegamento con impianti per il recupero dello zolfo, purtroppo abbondante nel Sulcis.

Ho esaminato proprio non molto tempo fa un progetto che prevede l'utilizzazione di 2.500.000 tonnellate all'anno di Sulcis in una centrale di 500 mila chilovatt. Si tratta di un progetto serio, che dimostra la pos-

sibilità tecnica di utilizzare il Sulcis con risultati convenienti anche dal punto di vista dei costi. Infatti il costo del chilovattora, secondo quel progetto, non sarebbe superiore a quello delle normali centrali termiche, senza poi considerare che, accanto ai vantaggi collegati con la diminuzione del *deficit* energetico, utilizzando bene i combustibili solidi nazionali, c'è quello non trascurabile nel caso particolare della Carbosarda, dal punto di vista sociale, di assicurare lavoro a centinaia e centinaia di operai.

Cito questo esempio come una delle possibili direzioni su cui si dovrebbe orientare l'opera del Governo. Ma la Carbosarda è in crisi e il Governo nella sua relazione programmatica sulle Partecipazioni statali non dice su di essa una sola parola.

Riteniamo anche che per diminuire il *deficit* energetico nazionale non bisogna trascurare le ricerche nel campo geotermico. La produzione geotermoelettrica del 1957 è stata solo il 2 per cento rispetto alla produzione totale di energia elettrica e quasi tutta concentrata a Larderello. Anche in questo settore è vana illusione pensare all'iniziativa dei monopoli e di esempio può servire la società che per l'utilizzazione dell'energia geotermica di Ischia è stata costituita molti anni fa dalla « Meridionale di elettricità » e che ha avuto proprio lo scopo di bloccare da molti anni ogni seria ricerca ed ogni iniziativa positiva.

Riteniamo ancora che per diminuire il *deficit* di energia occorre intensificare la produzione nazionale di idro-carburi. Qui il discorso cade sull'E.N.I. ed è un discorso che dovrebbe essere molto lungo se dovessimo esaminare tutti i problemi completamente trascurati nella relazione programmatica, la quale, secondo me, si limita a tracciare un quadro sommario delle attività dell'Ente.

Mi limito a segnalare quali dovrebbero essere dal nostro punto di vista le linee orientative dell'E.N.I., da realizzarsi in un programma da discutere in Parlamento, limitatamente al problema dell'energia elettrica: 1) gli investimenti all'estero dovrebbero essere subordinati al criterio di non pregiudicare le ricerche e la coltivazione di giacimenti nazionali; 2) intensificare la ricerca e la coltivazione in tutto il territorio nazionale e non solo nella zona di esclusiva; 3) occorre uscire dall'ambiguità della cosiddetta politica estera dell'E.N.I., bisogna che lo sforzo dell'E.N.I. in questa direzione abbia lo scopo di svincolare l'Italia dai prezzi imposti dal cartello del petrolio; anche su questo argomento la relazione programmatica è muta ed ormai esistono sintomi che fanno ritenere che il Governo abbia imposto all'E.N.I. di sottostare al monopolio internazionale. (*Interruzione del ministro Ferrari Aggradi*).

Proprio questo voglio dire. Il discorso dell'onorevole Mattei al primo convegno di Gela vigorosamente denunciava il rigido sistema instaurato dalle compagnie petrolifere che operano pesantemente sull'economia dei Paesi consumatori, i quali sono costretti a pagare i prodotti petroliferi ad un prezzo che ha consentito notevoli rendite ai monopoli. Confrontiamo questo discorso con il contenuto della conferenza tenuta dallo stesso onorevole Mattei a Roma l'8 marzo 1959, in cui c'è la giustificazione come stato di fatto della situazione monopolistica. In tale conferenza, contraddicendo non soltanto il contenuto del discorso tenuto al primo convegno di Gela, ma anche altri discorsi che per brevità non cito, egli considera pericolosa una situazione di concorrenza, e per quanto riguarda la produzione e per quanto riguarda i prezzi e la ripartizione, e suggerisce in definitiva l'inserimento nel cartello, in modo da conciliare le situazioni precostituite con quelle che verranno a crearsi nel tempo.

Il secondo problema che bisogna risolutamente affrontare è quello della carenza di energia, specialmente elettrica, presente e futura. Anche qui la relazione programmatica è carente. Per valutare, secondo i criteri di una politica economica di sviluppo, il fabbisogno nazionale di energia nel tempo, occorre uscire dalla tesi, sostenuta dai monopoli elettrici, che l'incremento della produzione è stato in Italia sempre adeguato alla domanda. Tale argomento ha evidentemente lo scopo di mostrare che l'azione dei monopoli basta da sola a soddisfare le

esigenze nazionali e di allontanare ogni pericolo di ingerenza dello Stato. L'argomento si fonda su dati di fatto incontrovertibili, ma che hanno carattere generale. Anche per l'energia la domanda e l'offerta si equilibrano ad un determinato prezzo. I monopoli, nel loro ragionamento apologetico, trascurano assolutamente il fatto che la condizione dell'equilibrio sta nel prezzo e che il prezzo viene da loro determinato, malgrado il controllo dello Stato, con la tendenza non già ad espandere il consumo in corrispondenza delle esigenze nazionali di progresso economico e sociale, ma a bloccarlo ad un livello che renda loro il massimo profitto. Giustamente quindi nella relazione di minoranza da noi presentata il problema dell'energia è riassunto con le parole: « Energia abbondante ed a buon prezzo ». Nel nostro Paese il problema energetico presenta poi particolari difficoltà per lo squilibrio che esiste tra le regioni settentrionali e quelle meridionali. Ad un reddito *pro capite* che nel Mezzogiorno è soltanto del 45 per cento di quello corrispondente nel Nord, corrisponde un consumo *pro capite* di energia elettrica per illuminazione del 43 per cento. Se poi confrontiamo il consumo di elettricità per uso industriale il salto è ancora più grande. Ad un consumo per il Centro-Nord di 788 chilovattore per abitante corrisponde un consumo di 154 chilovattore nel Sud, cioè di poco superiore al 20 per cento. Per il consumo degli elettrodomestici si ha una utenza ogni 36 abitanti nel Nord e un'utenza ogni 4 mila abitanti nel Mezzogiorno e nelle Isole.

La carenza di energia, la cui dimostrazione potrebbe essere contenuta nei soli dati riguardanti il Mezzogiorno d'Italia, risulta ancora più rimarchevole nei confronti delle altre Nazioni. Noi veniamo dopo la Norvegia, la Svezia, gli Stati Uniti, il Lussemburgo, la Svizzera, l'Inghilterra, il Portogallo, l'Austria, il Belgio, l'Olanda, la Francia...

F E R R E T T I . Anche dopo la Russia? (*Commenti dalla sinistra*).

B E R T O L I . Ho voluto limitarmi ai Paesi occidentali appunto per essere estremamente obiettivo e perchè non si possa dire che trattando di questi problemi io voglia dire cose che non siano direttamente collegate con essi.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* B E R T O L I) . Malgrado ciò l'incremento della produzione di energia elettrica è andato in questi ultimi anni man mano diminuendo, passando, dagli anni 1953-1954 agli anni 1957-58, dal 9,06 per cento al 5,80 per cento. Per comprendere quale strozzatura rappresenti per il nostro Paese il potere dei monopoli bisogna tener conto che questi dati riguardanti l'incremento della produzione di energia elettrica sono comprensivi anche della produzione del settore pubblico della Finelettrica, il cui incremento di produzione in questi ultimi anni si è mantenuto intorno al 25 per cento. Noi riteniamo che ormai il contrasto tra le esigenze di sviluppo della nostra economia e la presenza dei monopoli nel settore energetico sia divenuto insuperabile. Agiscono come freno all'aumento della produzione e strozzano i consumi con l'altezza dei prezzi, che sono poi le due facce dello stesso problema. E non si può certo sperare che i metodi di controllo, come quelli per esempio esercitati dal C.I.P. sui sistemi tariffari, possano tagliare le unghie alla rapacità dei monopoli. I costi di produzione che stanno a base del sistema tariffario sono alterati (e chi c'è stato dentro in queste

società sa bene come ciò avvenga) artificialmente non soltanto con complicazioni contabili inesplicabili, ma anche manovrando nel campo delle loro attività. Credo che, anche per chi, come me, si è interessato nel passato come tecnico di queste cose, sia difficilissimo vedere dentro un bilancio presentato da una società elettrica. Ma questi costi di produzione sono alterati anche di fatto manovrando nel campo delle attività stesse dei monopoli. Per esempio, si trasferiscono i vecchi impianti a costo di produzione più basso in nuovi settori produttivi che richiedono grandi consumi di energia elettrica. Il costo di produzione dell'energia disponibile per gli utenti aumenta perchè prodotta dai nuovi impianti. L'energia a costo più basso entra a far parte dei nuovi prodotti, nel cui costo di produzione questa stessa energia viene valutata a prezzo di mercato, quindi a prezzo rivalutato.

Poi sull'utenza indifesa vengono esercitati ogni sorta di soprusi, malgrado il controllo del C.I.P. Soltanto i contributi a fondo perduto a carico dell'utenza hanno fruttato alle società elettriche nel 1957 ben 15 miliardi. Per avere un'idea di come il C.I.P. riesce a controllare i monopoli anche soltanto limitatamente al sistema tariffario basta osservare questi dati: nel 1950, mentre il coefficiente di rivalutazione rispetto al 1942 stabilito dal C.I.P. era 24 volte, i ricavi medi delle aziende elettriche sono aumentati di 34 volte. Per avere soltanto un barlume d'idea sugli effetti dell'eliminazione dei monopoli, sia pure ristretta al solo campo tariffario, basta confrontare i prezzi di vendita praticati dalle aziende municipalizzate con quelli praticati dalle aziende elettrocommerciali. Ho detto soltanto un barlume di idea perchè tutti sanno come nella situazione attuale i monopoli riescano ad esercitare la loro influenza anche sulle aziende municipalizzate. Infilano i loro rappresentanti nei consigli di amministrazione, si accaparrano il monopolio della concessione delle acque, restringono le zone di utenza imponendo particolari accordi, fanno gravare sulle aziende municipalizzate i servizi più gravosi, come nel caso del Volturno.

Malgrado ciò i prezzi praticati dalle municipalizzate erano nel 1956 dal 18 al 23 per cento inferiori per l'illuminazione privata e dal 70 all'80 per cento inferiori per l'illuminazione pubblica rispetto ai prezzi praticati dalle aziende elettrocommerciali. Ciò malgrado le aziende municipalizzate non hanno perduto, anzi hanno realizzato utili ingenti. Non si contano poi gli abusi esercitati dai monopoli elettrici nelle amministrazioni comunali a causa dell'enorme potere di cui dispongono. Sono riusciti fino ad oggi a sfuggire all'obbligo di legge che impone il pagamento dei sovraccanoni ai Comuni rivieraschi. Si tratta di somme che ammontano a parecchi miliardi. Qui non si tratta soltanto di sfuggire al controllo del C.I.P., ma addirittura di annullare l'imperio della legge.

Non esiste Comune, specie nell'Italia meridionale, che al momento di rinnovare il contratto per la fornitura di energia elettrica per usi pubblici, non sia stato costretto ad aumentare talvolta in maniera ingente il prezzo base del 1942, su cui si applica il coefficiente di rivalutazione, e ciò con la speciosa giustificazione, da parte delle società elettriche, che esse, oltre a fornire energia, forniscono anche la manutenzione, il cui prezzo non è sottoposto, secondo loro, al blocco.

Inoltre, per costringere i Comuni, si usa spesso la vera e propria arma del ricatto. Si sa che tutti i Comuni hanno gli impianti invecchiati. Al momento in cui debbono rinnovare i contratti si sentono premere dal bisogno di rinnovare il servizio di pubblica illuminazione, e siccome le società non hanno nessun obbligo di adeguare alle nuove esigenze comunali la fornitura di energia, i Comuni, per ottenere che le società adeguino le loro forniture ai bisogni nuovi, subiscono spesso il ricatto.

Però molto più preoccupante, onorevoli colleghi, dal nostro punto di vista, per la nostra Nazione, è la struttura attuale del settore energetico, se si guarda verso il futuro. I fabbisogni futuri di energia sono stati valutati in vari modi, e non sempre coincidenti. Poichè non si tratta per me ora di fare un piano per soddisfare i futuri

fabbisogni di energia, non mi addentrerei a discutere le varie valutazioni, le quali in generale hanno il difetto di essere delle estrapolazioni della curva dei fabbisogni del passato, e non la linea di un programma nuovo che tenda a modificare, il più rapidamente possibile, la struttura che non ha consentito ritmi di sviluppo più rapidi di quelli passati.

Rinunciando quindi ad una discussione sulle valutazioni dei futuri fabbisogni di energia, e restringendo il mio ragionamento solo al settore dell'energia elettrica, prendo per buone le previsioni del Ministero dell'industria secondo le quali il fabbisogno di energia elettrica nel 1975 sarebbe di 103 miliardi di chilovattore all'anno. Ritengo questi dati molto inferiori a quelli che risulterebbero da una valutazione che considerasse, ripeto, una politica di sviluppo adeguata alle necessità del nostro Paese. Questi 103 miliardi sarebbero così ripartiti: 48 di origine idroelettrica, 28 di origine termica tradizionale, 27 di origine termonucleare.

Ho eseguito un calcolo molto approssimato degli investimenti necessari in questi anni per ottenere, nel 1975, i 103 miliardi di chilovattore. Occorrono, secondo tali calcoli, 1.200 miliardi per gli investimenti nel campo idroelettrico, 1.300 miliardi per gli impianti termici tradizionali, 2.100 miliardi per gli impianti di trasporto e di distribuzione. La valutazione degli investimenti per le centrali termonucleari di potenza è estremamente incerta; se consideriamo il costo della centrale della S.E.N.N., il fabbisogno di capitale sarebbe di 1.300 miliardi, ma tale fabbisogno si può considerare notevolmente inferiore in realtà, perchè nel futuro il costo delle centrali nucleari sarà molto inferiore. Io considero 900 miliardi. In tutto occorrono da 5.500 a 6.000 miliardi di lire, cioè occorre fare investimenti, nei prossimi anni, di un valore che supera di tre volte il valore di tutti gli impianti elettrici esistenti oggi che, secondo valutazione degna di fede, hanno un valore che si aggira intorno ai 2.000 miliardi.

Ora, se si considera solo l'aspetto della mole di investimenti necessari nel solo settore dell'energia elettrica, è evidente che il compito di soddisfare in futuro al fabbisogno nazionale non può essere affidato all'iniziativa privata. E, ripeto, si tratta di cifre che io cito come ordine di grandezza, ma che in realtà sono molto al di sotto di quelle necessarie, molto al di sotto finanche di quelle corrispondenti alla regola del raddoppio dei fabbisogni in dieci anni, la quale è da considerarsi anche essa insufficiente, perchè, se fosse applicata all'Italia, farebbe aumentare nel futuro sempre più il dislivello fra la nostra economia e quella dei Paesi più avanzati.

Ma direi che la mole degli investimenti, con le sue ripercussioni sul mercato finanziario e su tutta l'economia, non è neppure il più grande dei problemi da risolvere.

Ne cito qualcuno: ubicazione degli impianti; compensazione dei regimi settentrionale e meridionale; sviluppo della produzione dei combustibili nazionali che è controllata quasi tutta dallo Stato; investimenti nel settore dei combustibili, coordinati con quelli del settore elettrico e nucleare; scelta del tipo di investimento per il settore idroelettrico, termico, termonucleare, in relazione all'incremento del fabbisogno, dei tempi tecnici di esecuzione, e alla diminuzione del disavanzo energetico nazionale; coordinamento fra produzione di energia e opere di pubblica utilità, per esempio l'utilizzazione delle risorse idriche in connessione con l'irrigazione, gli acquedotti, eccetera; ritmo di sviluppo degli impianti e della distribuzione in relazione alla ripartizione regionale, ritmo che deve tener conto dell'enorme effetto propulsivo che ha per il Mezzogiorno la disponibilità di energia elettrica; creazione del settore nucleare dell'energia che è problema ben più vasto della costruzione degli impianti, che va dalla formazione dei tecnici ai rapporti con l'Euratom; politica tariffaria nazionale, che potrebbe essere anche differenziata, ma che deve essere connessa con criteri di utilità pubblica e non dipendere dalla volontà dei monopoli di ricavare il massimo utile.

Ho accennato a questi principali problemi connessi con il soddisfacimento del fabbisogno futuro di energia elettrica, allo scopo di dimostrare (e direi che la dimostra-

zione consiste nella loro semplice enunciazione) che essi non possono essere risolti che con una direzione unitaria affidata allo Stato.

Se per ipotesi si costituisse nel nostro Paese un mostruoso supermonopolio che tenesse nelle sue mani questo intero settore, cioè il cuore della nostra economia, tale mostruoso ente sarebbe in possesso di un enorme potere politico economico da costituire uno Stato nello Stato e quest'enorme potenza non sarebbe certamente impiegata ai fini dell'utilità nazionale. Per la soddisfazione del fabbisogno futuro di energia deve essere tenuto presente in modo particolare il peso sempre maggiore che in questo problema avrà l'energia nucleare. Abbiamo presentato al Senato proprio in questi giorni un disegno di legge sull'energia nucleare.

Una discussione ampia dovrà essere svolta (speriamo presto) su quest'argomento. In questa sede vorrei fare una sola osservazione. Ha molto peso negli ambienti responsabili del nostro Paese un'opinione che ha senza dubbio influenzato l'azione del Governo nel settore nucleare, e cioè questa: poichè la scienza e la tecnica nucleari sono in rapidissimo sviluppo, non conviene fare investimenti, che per loro natura hanno dimensioni notevoli, in impianti che possono essere rapidamente superati. Conviene attendere. Questa concezione di attesismo parassitario è finanche indegna di una classe dirigente borghese che di fatto non abbia rinunciato a svolgere nella vita nazionale qualsiasi funzione positiva, e questa concezione è degna di una classe dirigente ormai definitivamente ripiegata sulla sua meschinità.

È bensì vero che la scienza e la tecnica nucleari stanno sviluppandosi con ritmo rivoluzionario. Ma se non partecipiamo con tutte le nostre forze a questa rivoluzione, noi italiani che abbiamo una tradizione scientifica altissima che va da Galileo a Fermi, se ci immeschiniamo in questo attesismo parassitario, fra non molto ci troveremo al livello di una nazione primitiva, coloniale, in un mondo altamente evoluto.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* In Europa siamo quelli che, in senso relativo, facciamo più di tutti. Perchè deve attribuire a noi le sue opinioni? Noi facciamo numerose centrali termonucleari che comportano un impegno notevole per le nostre risorse.

MONTAGNANI MARELLI, *relatore di minoranza.* La Francia ha immesso in rete l'energia elettrica prodotta dalle centrali termonucleari.

BERTOLI. Avremo occasione di discutere, di dibattere la questione, e sarà un argomento interessante, quando si esaminerà il progetto nucleare che abbiamo presentato; ma qui non si tratta solo degli impianti per la produzione dell'energia, si tratta di creare tutto un apparato che riguarda il settore dell'energia nucleare, cominciando dagli studi. Voi stessi confessate questo ed io, che sono a contatto spesso con i miei amici dei Politecnici, vedo purtroppo che non solo non abbiamo ingegneri nucleari, ma finanche, se vogliamo tecnici nucleari, dobbiamo mandare degli elementi all'estero per istruirli e questo perchè non abbiamo possibilità di formare tecnici in Italia. A questo mi riferisco, non solo alla costruzione degli impianti termonucleari.

Dicevo dunque: se non partecipiamo con tutte le forze a questa rivoluzione, saremo sconfitti, resteremo arretrati. È vana, e direi vergognosa, illusione quella di credere che noi profitteremo dei progressi degli altri. Già oggi, signor Ministro, abbiamo perduto molta strada e quando penso alla preparazione, all'ingegno dei nostri scienziati e dei nostri tecnici, quando penso all'ingegno, all'ansia e all'entusiasmo dei nostri giovani che vogliono prepararsi per affrontare questi problemi, sono sicuro che potremo riconquistare nel mondo il posto che ci compete per la nostra tradizione di civiltà, il posto cui non possiamo rinunciare se vogliamo dare al nostro Paese una prospettiva di progresso civile e sociale.

Purtroppo anche questo Governo dimostra di non voler affrontare tale problema. Lo Stato controlla circa un quarto della produzione di energia elettrica nazionale, ma sia nella relazione programmatica, sia in quella del piano quadriennale dell'I.R.I., che

non è stata ancora sottoposta all'approvazione del Parlamento e quindi si potrebbe dire che non è oggetto della nostra discussione, non si nota il minimo sforzo nei programmi dell'industria elettrica a partecipazione statale per contribuire a variare questo rapporto, che resta, secondo questo programma, sempre di un quarto.

La legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali impone la creazione di enti di gestione, ed è evidente che il più importante ed urgente di questi enti di gestione dovrebbe essere quello a cui affidare e concentrare tutta la produzione e la distribuzione dell'energia. Tale ente dovrebbe essere lo strumento per realizzare anche la nazionalizzazione dell'industria elettrica, ormai in atto in grandi Paesi anche non socialisti, come la Francia e l'Inghilterra.

La necessità della costituzione di tale ente è stata sentita anche dal precedente Governo Fanfani ed è ormai penetrata nella coscienza della maggior parte degli italiani. È bensì vero che l'ente energetico auspicato dall'onorevole Fanfani nelle dichiarazioni programmatiche del suo defunto Governo era inadeguato alle necessità nazionali, in quanto, perchè esso potesse avere qualche importanza nel settore dell'energia elettrica, si sarebbe dovuto attendere, secondo quel progetto, per decenni e decenni, fino allo scadere delle concessioni alle industrie private. Ma purtroppo nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni è scomparsa la traccia di quell'ente la cui costituzione invece è necessaria e urgente.

Da anni, finanche da personalità che hanno grandi responsabilità nel settore della energia nucleare, s'invoca la legge nucleare. Soltanto alcuni pochi monopoli non vogliono tale legge, e dobbiamo riconoscere che fino ad oggi sono riusciti, con la condiscendenza della vostra maggioranza e dei Governi della vostra maggioranza, ad imporre la loro volontà. Ho avuto l'impressione che, con la sua interruzione, onorevole Ministro, ella abbia rivelato personalmente buone intenzioni nel campo dell'energia nucleare. Misureremo le buone intenzioni sue e del Governo in questo campo quando potremo constatare l'atteggiamento che potrà assumere lei, e questo Governo, di fronte al disegno di legge sull'energia nucleare da noi presentato. Mi permetta tuttavia di fare delle previsioni pessimistiche.

Temo che queste intenzioni lascino adito a molti dubbi, se le confrontiamo con la azione dei passati Governi.

Per noi quindi è necessaria, anche nel settore energetico, una rapida svolta della politica governativa. E concludendo, dichiaro che noi qui e fuori di qui opereremo perchè tale svolta si realizzi, guidati anche in ciò esclusivamente dalla volontà di contribuire al progresso sociale, economico e civile del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ronza. Ne ha facoltà.

R O N Z A . Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, onorevole Ministro, prendendo la parola sul secondo bilancio delle Partecipazioni statali, credo occorra anzitutto notare che questo dibattito segue a breve distanza quello che si è avuto qui e nell'altro ramo del Parlamento sul primo bilancio del Ministero delle partecipazioni. Abbiamo oggi però al nostro esame questo secondo bilancio e, per la disposizione stessa contenuta nella legge costitutiva del nuovo dicastero, la prima relazione programmatica. Questo secondo documento interessa in questo momento e maggiormente richiama la nostra attenzione.

Ma nel prendere la parola su questa prima relazione programmatica e su questo secondo bilancio, io credo che noi qui, in questa sede politica, non possiamo anzitutto non rilevare che, se breve è stato il tempo fra la prima e la seconda discussione, questo tempo è stato occupato da alcuni avvenimenti certamente politicamente notevoli, che hanno avuto il loro peso, egregi colleghi, anche su quello che può essere il destino e la strada che il Ministero delle partecipazioni dovrà battere: una crisi di Governo che è stata travagliata e che, come sappiamo, ha trovato le sue maggiori difficoltà di risoluzione proprio nelle impostazioni e nella scelta di quella politica econo-

mica che doveva costituire il passaggio dalla politica del Ministero Fanfani alla politica del Ministero Segni; passaggio che doveva dare al nuovo Ministero altri appoggi, l'appoggio di altre forze, di quelle forze che, non possiamo dimenticarlo, si sono espresse chiaramente, durante il primo dibattito così come durante la discussione del disegno di legge che istituiva il Ministero delle partecipazioni statali, in un determinato senso; l'appoggio cioè della destra politica, ed in particolare di quella destra politica rappresentativa di determinate posizioni della destra economica che fin da allora noi abbiamo contrastato, che molti di voi della maggioranza avete dovuto contrastare e che oggi dovete invece ricercare proprio perchè questo Ministero ha avuto bisogno di costituirsi e reggersi con l'apporto di voti di quelle forze politiche di destra.

E non a caso, io credo, abbiamo ascoltato in questi due giorni, attraverso la parola di due colleghi della destra, un notevole ma solo formale « revirement » di quella stessa parte politica su quanto essa ha sostenuto lo anno scorso qui e nell'altro ramo del Parlamento. Ma è nella logica delle cose, è nella logica politica che gli indirizzi di un Ministero non siano gli indirizzi di un singolo Ministro, che le impostazioni del ministro Ferrari Aggradi, del quale conosciamo la profonda competenza nel settore delle partecipazioni pubbliche, non possono che in piccola misura influire su quello che è l'indirizzo generale del Gabinetto Segni. C'è stata una svolta a destra, anche dopo le stesse promesse fatte pubblicamente fuori delle Aule parlamentari, e, proprio attraverso l'autorevole parola del Presidente del Consiglio dei ministri, si sono date delle assicurazioni circa i limiti nei quali questo Ministero vedeva e vede ristretta l'azione dell'intervento pubblico nel campo della politica economica, l'azione di intervento del Ministero delle partecipazioni statali, sul quale si era fatto assegnamento.

Quindi io credo che alcune considerazioni sul bilancio che è al nostro esame, debbano purtroppo partire da questa constatazione: noi siamo stati tra quelli che più hanno dato forza all'azione che ha portato alle premesse della costituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Noi non abbiamo mai fatto mistero di quanto volessimo contare sullo intervento del settore pubblico, nell'economia, proprio per arrivare a quelle riforme di struttura che noi desideriamo, che noi riteniamo indispensabili per risolvere i problemi fondamentali del nostro Paese.

Abbiamo sentito parlare qui ripetutamente degli insoluti problemi di alcuni settori, degli insoluti problemi delle zone del Mezzogiorno, problemi tutti che ci legavano a quell'azione che noi per anni abbiamo condotta per ottenere lo sganciamento delle aziende pubbliche dalla Confindustria onde porre le premesse per arrivare alla costituzione del Ministero delle partecipazioni statali per volontà concorde di voi della maggioranza (quanto meno della maggioranza relativa della maggioranza) e delle opposizioni, di quel Ministero delle partecipazioni statali che aveva nelle sue premesse proprio un profondo significato di rinnovamento. Anche in questo campo noi avevamo valutato che gli interventi dello Stato nell'economia erano avvenuti, più che per volontà spontanea, a rimorchio di determinate situazioni, accettando delle situazioni di fatto che via via si erano verificate nel corso delle crisi dell'economia italiana, per la necessità di intervenire in determinati settori base.

Consenta quindi il Ministro delle partecipazioni che noi si parta da un senso di sfiducia nella possibilità delle sue azioni, senso di sfiducia che purtroppo è rinforzato quando guardiamo i modesti stanziamenti dello stato di previsione. Vediamo infatti che a circa tre anni dalla costituzione di questo Ministero non c'è stata l'assunzione da parte di esso delle sue precise responsabilità, della vigilanza, del coordinamento, dell'azione direttrice di tutte le partecipazioni statali. Gli stanziamenti in bilancio sono legati ancora alle vecchie formule, tanto che, all'infuori degli stanziamenti straordinari previsti per aumento di capitale di due aziende, si è dovuto ricorrere con la nota preliminare a predisporre gli altri finanziamenti ad enti: la partecipazione cioè all'aumento del capitale della Cogne, dell'A.M.N.I. e dell'Alitalia.

Ora noi che sentiamo discutere di questi gruppi di aziende che dovrebbero far capo al Ministero delle partecipazioni, proviamo veramente un senso di delusione perchè, a tre anni di distanza dalla costituzione del Ministero, questo bilancio ha preso così poco corpo.

È un senso di delusione che in noi aumenta quando, tra l'altro, ricordiamo una dichiarazione recentissima del ministro Tambroni durante la discussione dei bilanci finanziari, nella quale egli, riferendosi alla situazione di recessione in atto o quanto meno poco lontana da noi, diceva: « Per quanto riguarda lo Stato si fa osservare che l'unico settore nel quale gli investimenti fissi hanno registrato un incremento, è quello degli investimenti pubblici, sicchè può dirsi che elemento fondamentale di sostegno durante il periodo della recessione, che ha permesso al Paese di superare il periodo recessivo, deve essere ravvisato nella politica economica governativa deliberatamente spinta in funzione anticongiunturale ».

Quando noi prendiamo atto di questa affermazione, ma andiamo poi alla sostanza di qual'è stata l'azione che avrebbe tonificato l'economia nazionale, vediamo che purtroppo si tratta in molti casi di situazioni di ritardo nell'attuazione di provvedimenti che nell'ambito del settore dell'economia pubblica erano stati da tempo programmati. Di fronte cioè al riconoscimento esplicito di quello che può fare nell'economia italiana il settore delle partecipazioni statali, noi constatiamo invece che ad un anno di distanza siamo qui a discutere in questo secondo dibattito sulla base ancora delle premesse e di una prima relazione programmatica che, lo consenta il nostro Ministro, non ha potuto certamente dare soddisfazioni a nessuno di noi.

Noi non abbiamo lesinato, durante i precedenti interventi in questa discussione, lo apporto delle nostre esperienze, delle nostre riflessioni, e, quando abbiamo richiamato alla responsabile sensibilità di tutti noi la necessità di procedere rapidamente con dei provvedimenti di natura strutturale, organizzativa e di intervento, abbiamo anche dato alcune indicazioni, che potrebbero essere oggi nuovamente richiamate, proprio perchè ancora tuttora valide di fronte a questa inerzia governativa, di fronte a questa situazione che è ancora quella di ieri ed avantieri e che attende la sua soluzione proprio dai provvedimenti che abbiamo allora suggeriti. Perchè non rammentare che nello scorso anno noi del Gruppo socialista abbiamo anche dato precise indicazioni?

Io vorrei qui richiamare alla memoria del collega Lami Starnuti, che allora ricopriva il posto di Ministro delle partecipazioni, che, di fronte a certi nostri interrogativi, di fronte alla richiesta di dichiarare l'opinione del Governo sopra precise indicazioni che noi davamo, abbiamo avuto risposte a carattere interlocutorio, proprio perchè il collega Lami Starnuti allora ci ha detto che eravamo ancora in periodo di studio, che egli aveva installato alcune Commissioni di studio nel suo Ministero, e attendeva i dati ed i risultati e le conclusioni. Noi ci eravamo permessi di osservare che la conoscenza che avevamo della situazione italiana nei settori in oggetto dava già una sufficientemente chiara indicazione. Sulle nostre impostazioni noi ci dichiaravamo pronti a discutere. Tutti però erano ormai d'accordo che il criterio di economicità nell'azienda pubblica non dovesse costringere la politica del Ministero delle partecipazioni e quindi la politica degli enti di gestione e delle società operative nei limiti che sono determinati per il settore privato. Noi abbiamo detto allora che nostra interpretazione era che l'azione nel settore pubblico, se non voleva e non doveva essere prevalente sull'economia privata, doveva essere comunque condizionante e a tal fine occorreva ed occorre fare qualcosa di molto pratico e soprattutto di molto urgente.

Quando ancora ieri da parte del senatore Parri ed oggi da parte del senatore Bertoli si è richiamato il grosso problema del settore dell'energia, io ho sentito l'eco di quanto già noi l'anno scorso abbiamo sostenuto. Noi avevamo affermato che una delle esigenze fondamentali era quella di affrontare la soluzione del problema dell'energia attraverso l'ente di gestione del settore di energia. Noi crediamo che sia ormai supe-

rata ogni discussione in proposito. La Finelettrica è nata raccogliendo l'eredità di altri tempi, quando ancora non si era affacciata l'energia nucleare, quando i problemi dei costi dell'energia elettrica erano quelli dei costi dell'energia di produzione idroelettrica, quando si parlava ormai di superamento della produzione termoelettrica; mentre oggi, perchè la scienza ha camminato, perchè i tempi hanno camminato, perchè le esigenze sono aumentate, sentiamo parlare di problemi di energia che debbono tener conto della possibilità di tutte le fonti di energia. Ecco perchè già lo scorso anno abbiamo indicato tra le cose urgenti da fare la decisione di come si doveva strutturare questo importante settore, e abbiamo parlato, nel quadro di quella che è la legge istitutiva delle Partecipazioni statali, dell'ente di gestione dell'energia. Abbiamo fatto altre proposte, abbiamo parlato della necessità e dell'urgenza di affrontare il problema della formazione dei quadri dirigenti delle Partecipazioni statali, perchè, onorevoli colleghi, veramente sorprende sentir parlare di carenza di quadri dirigenti delle Partecipazioni statali quando ormai da decenni abbiamo un gruppo I.R.I., quando ormai da parecchi anni abbiamo una quantità di enti di partecipazione di maggioranza o di totalità che avrebbero dovuto creare questi quadri! Come giustamente ha detto un nostro collega l'anno scorso, non bisogna mutuare i quadri dell'industria privata, non bisogna prendere a prestito dei quadri dalla industria privata, ma caso mai occorre creare dei quadri per le proprie industrie e darli in prestito alle industrie private. Sono tutti problemi di struttura di cui l'anno scorso si è parlato.

Ricordiamo quanto già si è discusso, sulle basi di riforma dell'I.R.I., sugli studi fatti per la riforma dell'I.R.I., e ricorderò in proposito la relazione Giacchi e una quantità di altri studi. È necessario ad un certo momento affrontare i problemi, è inutile rimandarli. Io mi ricordo che quando ero ragazzo agli altri ragazzi che studiavano troppo si diceva: chi troppo studia matto diventa. E per la verità su troppi problemi continuiamo a studiare. È bene studiarli ed approfondirli, ma ad un certo momento qual è il nostro dovere sul piano legislativo, qual è il dovere del Governo sul piano esecutivo, qual è il dovere di una classe dirigente, sia essa di aziende pubbliche o di aziende private? Risolvere questi problemi e non rinviarli, perchè rendiamo sempre più difficile la loro soluzione rinviandoli e si arriva poi sempre in ritardo. Noi abbiamo dato il nostro apporto, consapevoli della responsabilità che ci veniva, perchè abbiamo creduto e crediamo nell'azione delle aziende pubbliche. Non crediamo, come poco fa abbiamo sentito affermare, che sia compito degli enti pubblici, dell'I.R.I. o dell'E.N.I., di prendere delle aziende per venderle all'economia privata quando sono attive e per liquidarle quando sono passive, tenere cioè soltanto quelle in pareggio. Noi non abbiamo mai avuto concezioni di questo genere; non abbiamo mai inserito in una struttura corporativa la funzione delle aziende pubbliche. Noi abbiamo visto l'azione delle aziende pubbliche proiettata in quel futuro nel quale si debbono risolvere i problemi fondamentali proprio con l'azione di esse, e potremo risolvere tali problemi soltanto se sapremo muovere, di fronte alla carenza, alla assenza dell'iniziativa privata, gli strumenti che abbiamo creato, gli strumenti che abbiamo voluto.

Ecco perchè, leggendo la prima relazione programmatica, fermandoci alla parte introduttiva, abbiamo creduto ancora una volta, nel leggere queste righe, di trovarvi espresso un senso di sfiducia, che noi però non condividiamo, nel Ministero delle partecipazioni statali. Certamente molti dubbi il Ministro deve avere avuto nel dare un'impostazione a questa prima relazione programmatica del suo Ministero; noi possiamo essere comprensivi per i dubbi che dovevano girare nella testa del relatore, di chi doveva predisporre il materiale, sul come predisporre una prima relazione, sul come inserire questa relazione programmatica nel quadro di una azione generale del Governo sul piano economico. Noi, che ormai da qualche anno leggiamo e seguiamo col più vivo interesse quella relazione generale sulla situazione economica del Paese che giu-

stamente è stata predisposta in questi ultimi anni per dare a noi e a tutto il Paese coscienza della realtà economica, difficile o facile, lieta o triste, nella quale le forze economiche operano, cioè della realtà nella quale vive tutto il popolo, noi, che abbiamo visto con piacere entrare, anche in mezzo a noi, quegli indirizzi già affermati in parecchi Stati moderni, coi programmi pluriennali, con una più moderna visione della impostazione dell'economia privata e pubblica, ci aspettavamo però che questa prima relazione affrontasse più coraggiosamente i problemi di cui oggi dovevamo discutere.

D'accordo che v'è un metodo da scegliere, che vi è un impostazione da dare. Ma perchè non trovarla in quelle premesse cui prima mi richiamavo? Perchè ritenere ancora che si debba trattare di una relazione che guarda l'anno avanti a noi e non piuttosto di una relazione che guardi parecchi anni davanti a noi, onde trarre un adeguato giudizio per centrare i problemi dell'azione dell'anno di cui si parla? Secondo noi una relazione di questa natura non può limitare il suo sguardo all'anno che si collega al bilancio dell'esercizio. Grave errore, a nostro giudizio, se continuassimo con il criterio di contenere lo sguardo ad un breve periodo, quello che già ci sfugge di sotto, che scappa davanti a noi. È già oggi vecchio il programma quadriennale dell'I.R.I. di qualche anno fa, ed anche riguardando il programma quadriennale dell'E.N.I., quello che va dal 1958 al 1962, notavo che vi sono già cose che debbono essere rettificate. Ebbene, in questa relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni, dovremmo veramente, per interpretare alla lettera l'articolo 10 della legge costitutiva, limitarci ad un'impostazione di questo genere? Arriveremmo a conclusioni che non possiamo far nostre, ad un certo timore di programmare da parte delle aziende pubbliche, mentre dovranno essere gli organismi privati che dovranno adeguarsi ad un'azione politica meditata, ponderata dall'organo esecutivo e discussa innanzi al Parlamento.

Non crediamo si debbano avere timori di questa natura; togliamoci i complessi. Io credo sia veramente da togliere in molti di noi e dei dirigenti delle aziende pubbliche questo complesso di inferiorità nei riguardi del settore privato. Quando leggiamo nella relazione Saraceno per la Comunità economica europea, che oggi il gruppo pubblico, in Italia, rappresenta il 25 per cento della produzione di elettricità, il 15 per cento del tonnellaggio totale della marina mercantile, il 60 di quello passeggeri, il 65 della produzione di acciaio (e forse oggi siamo anche più in alto), il 20 della raffinazione del petrolio, il 10 dell'industria meccanica, il 100 della produzione di metano, ma sul serio i dirigenti dell'economia pubblica debbono subire dei complessi nei riguardi dell'economia privata? Nei riguardi di alcuni grossi gruppi monopolistici che hanno dominato, che vogliono dominare, che noi speriamo non domineranno più l'economia del nostro Paese? Se abbiamo veramente la coscienza di quella che è l'azione del settore pubblico nell'economia del Paese, non possiamo avere complessi d'inferiorità.

Onorevoli colleghi, ecco perchè non possiamo condividere tante perplessità, ecco perchè avremmo voluto che la ricerca dei limiti dell'azione alla quale è chiamato il Ministero delle partecipazioni fosse la ricerca di un limite il più ampio possibile nell'interpretazione della legge; non fuori della legge, ma dentro la legge; il più ampio possibile non il più ristretto possibile.

È un dubbio che ci è nato dalla lettura della prima parte della relazione e che speriamo venga risolto dalla parola responsabile del Ministro delle partecipazioni statali. E se è così, allora, senza naturalmente approfondire singoli settori, così come hanno fatto vari colleghi, io passo ad un esame di questa situazione che è denunciata nell'esame dei vari settori, nell'esame dei programmi che si dovrebbero desumere dalle situazioni che sono così tracciate.

Noi ancora una volta dobbiamo pensare che in questa prima relazione si fa un passo indietro su quello che si è fatto negli anni scorsi. D'accordo che non è certamente responsabilità dell'attuale Ministro, se la crisi governativa ha ritardato l'approvazione del nuovo piano quadriennale dell'I.R.I., del quale si è avuta qualche notizia generale, ma

su cui sarebbe intempestivo parlare oggi; però troppe volte, quando esaminiamo l'analisi di settore, vediamo che si ripiega in provvedimenti di congiuntura, che si ripiega nelle frasi piuttosto generiche, che si ripiega nell'indicare vecchi provvedimenti di cui si è già parlato negli anni scorsi e che ancora non sono stati attuati.

Consentite pertanto che mi soffermi su alcuni di questi settori. Non approfondirò, come ho detto prima, la situazione della Finelettrica; nel settore della produzione di energia ho fatto un breve accenno, ma ne abbiamo sentito parlare molto ampiamente da altri colleghi ed io credo che noi si debba ancora una volta riaffermare, richiamando su questo l'attenzione del Ministro, che è necessario predisporre con urgenza quei provvedimenti legislativi da sottoporre al nostro esame e ad una rapida discussione, perchè si proceda veramente e definitivamente a stabilire quali sono i compiti delle aziende a partecipazione statale nel settore della produzione di energia, come dobbiamo unificare questa politica fondamentale per l'economia del Paese, per sapere che cosa si intende fare nell'I.R.I., nell'E.N.I., nelle municipalizzate, nel settore privato, perchè non si resti in quel caos nel quale noi oggi viviamo.

Infatti, quando leggiamo che nel settore dell'energia elettrica, ad esempio, le partecipazioni statali si estendono con partecipazione se non di maggioranza assoluta, quanto meno tale da dare quella maggioranza tecnica che dovrebbe permettere la direzione vera di determinate aziende, quando sappiamo che vi sono altre aziende nelle quali abbiamo la totalità dei pacchetti di maggioranza e vediamo, a pagina 27 della relazione, riassumere l'azione che dovrebbe esser fatta dalle aziende a partecipazione statale in materia di energia elettrica, secondo direttrici che rappresentano la impostazione vecchia e superata che ha già fatto tanti danni al nostro Paese, noi veramente ci chiediamo se non sia il caso di procedere molto coraggiosamente e molto rapidamente, perchè non si consolidi, anche nel Ministero delle partecipazioni, il convincimento che si debba procedere nella vecchia politica dell'energia, secondo le tesi sostenute dai gruppi elettrici in materia di costi e di distribuzione di energia, in materia di cassa conguaglio. La cassa conguaglio è finita, i nuovi impianti producono a determinati costi, i costi dell'energia sono quelli che sono ed il mondo economico del nostro Paese, tutti i produttori, tutti i consumatori di energia debbono sapere qual è l'indirizzo che viene dato unitariamente alla politica della produzione e dei prezzi della energia.

Quando noi passiamo nel campo della Finsider, della siderurgia, io credo che noi possiamo veramente guardare forse più a quanto di positivo si è fatto che non ad alcuni aspetti negativi, dinanzi ai quali, anche in questo settore, noi ci troviamo di fronte. È stata, a detta di alcuni, la volontà tenace dell'ingegner Sinigaglia quella che è riuscita a dare un certo indirizzo alla ricostruzione della siderurgia italiana. Ma, sia stata anche la forza delle cose, la necessità di adattare le strutture al nuovo quadro della C.E.C.A. in cui noi entravamo, è indubbio che soltanto quando si è raggiunta un'unità di indirizzo e superata l'anarchia che dominava anche questo settore, dandosi infine un peso prevalente alle attività delle aziende pubbliche rispetto a quelle private (malgrado certe resistenze e certi atteggiamenti che potremmo definire forse di sabotaggio da parte di alcune aziende private), si è potuto in questo settore finalmente constatare che è possibile guardare a determinati rapporti produttivi raggiunti dalla siderurgia e a determinati programmi di espansione. Si è seguito un programma e si è saputo fare.

Ebbene, questo risultato nel settore siderurgico, che richiamo alla vostra attenzione, è di ammaestramento. Errori saranno stati commessi, ma a risultati si è giunti, e forse oggi potremmo discutere se il settore debba essere ancora ampliato. Potrà esserci diversità di giudizio fra di noi, ma forse è una diversità di giudizio contingente che non ci divide sui problemi di fondo. Io penso infatti che tutti noi crediamo ormai, in materia di energia e di prodotti fondamentali per l'industria, in determinate linee di sviluppo evidenti. Si potrà quindi essere

di diverso giudizio su certe scelte, sulla necessità di creare, per esempio, uno o due altri impianti siderurgici, di un tipo piuttosto che di un altro, dando la prevalenza ad una produzione piuttosto che ad un'altra, preferendo una localizzazione ad un'altra, ma le conclusioni a cui si arriverà credo siano uguali.

Bisogna lavorare su questo piano di massima, anche se si possono commettere errori, perchè si sono già raggiunti dei risultati. Queste sono le considerazioni alle quali bisogna richiamarsi esaminando i vari settori come appaiono nelle cifre della prima relazione. E passiamo dal settore siderurgico a quello che è considerato vicino, il settore meccanico. Le caratteristiche sono diverse e le considerazioni che dobbiamo fare sono opposte. Bisogna infatti rilevare disordine, mancanza di un indirizzo, molteplicità di interventi. Tutto ciò fa sì che, a oltre 15 anni di distanza dalla crisi postbellica, la situazione del settore metalmeccanico, con particolare riguardo alle aziende pubbliche, è ancora quella che conosciamo. Alcuni colleghi hanno parlato delle preoccupanti situazioni di Genova e di Napoli. La mancanza di un indirizzo, la presenza anche nel settore pubblico di parecchie volontà e di direttive diverse fanno sì che oggi ancora la situazione non sia sanata, ma forse addirittura aggravata. Credo che, se facessimo un bilancio delle situazioni risanate e di quelle dove si riscontra un peggioramento, dovremmo rilevare la prevalenza delle situazioni peggiorate.

Chi non ricorda l'episodio dello smembramento dell'Ansaldo di Genova? Fu dichiarato, anche in sede autorevole, che lo smembramento avrebbe risolto il problema della crisi dell'azienda madre. Si creò l'Ansaldo S. Giorgio, si crearono aziende minori. Ed oggi la mancanza di direttive e probabilmente anche di dirigenti in questo caso, ha peggiorato la situazione, mentre sono stati sperperati miliardi. E miliardi sono stati sperperati nelle Cotoniere meridionali, così come ne abbiamo sperperati in troppi settori. Ricordiamo a noi le considerazioni fatte in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento e anche in Commissione quando abbiamo elargito miliardi per le Cotoniere meridionali, condizionandoli ad un risanamento non soltanto dell'azienda, perchè non si risanano le aziende singole ma si risanano le situazioni a causa delle quali le aziende si trovano in crisi.

Ebbene, i miliardi sono svaniti, altri ne sono richiesti e sentiamo che anche per le Cotoniere meridionali ci troviamo in situazioni analoghe a quelle cui mi sono richiamato per Genova e per Napoli. Questo avviene forse perchè in tale settore il peso delle aziende pubbliche è soltanto di quel 10 per cento di cui parla la relazione Saraceno, forse perchè sono mancati i quadri, forse perchè è mancata la volontà, forse perchè vi è stato un complesso di inferiorità. Ed è questo il settore nel quale si è verificato il più sentito complesso di inferiorità da parte delle aziende pubbliche nei confronti delle aziende private.

Risanare quel settore non era possibile perchè si toccavano gli interessi del gruppo Fiat, del gruppo Falck o di altri gruppi? E questa è stata la ragione principale per la quale, pur profondendo miliardi ed esaurendo energie di dirigenti e di lavoratori, oggi, a quindici anni di distanza, siamo ancora a parlare della crisi di Genova o di Napoli, della crisi dei cantieri di Taranto, di quel settore metalmeccanico che investe anche il settore cantieristico, a proposito del quale a pagina 37 della relazione si legge: « In proposito, va però rilevato che l'impegnativa azione dell'I.R.I. sul piano tecnico aziendale, nella difficilissima situazione di mercato che si prospetta per le costruzioni navali, potrà avere successo soltanto se inquadrata in un più vasto piano, tendente a realizzare un riordinamento generale del settore ai fini di un suo realistico adeguamento alle possibilità offerte dal mercato e a garantire a questa industria un congruo appoggio da parte dello Stato ».

Molti giri di parole, ma in sostanza non si dice nulla o si dice troppo. Ed è un troppo che noi non possiamo accettare perchè non si parla in questi termini di programmi di risanamento dell'industria cantieristica. È un momento difficile, lo sappiamo, per la caduta dei noli e dei valori del tonnellaggio.

Ma non dimentichiamo che abbiamo avuto le leggi Saragat e Tambroni con cui si è provveduto ad assicurare ai nostri cantieri, attraverso le sovvenzioni navali, alcuni anni di tranquillità. E in effetti ci sono stati degli anni in cui abbiamo avuto esuberanza di ordinazioni ai nostri cantieri. Ma in quel periodo favorevole non si è pensato a raggiungere quelle specializzazioni, non si è pensato ad apportare quei miglioramenti aziendali che oggi invece si vogliono raggiungere ed apportare in ritardo, parlando ancora di congrui appoggi dello Stato, parlando di crisi del settore, crisi che, se oggi è effettivamente in atto, è venuta soltanto dopo alcuni anni di congiuntura favorevole, dopo che, attraverso gli aiuti concessi ai cantieri, era stata data loro la possibilità di fare una nuova politica. È un settore questo che ci induce alle considerazioni più tristi.

Ma altri settori ci sono che debbono richiamare la nostra attenzione, come ad esempio quello telefonico, settore nel quale si è riscontrata la necessità di portare l'intervento statale quando già avevamo la maggioranza attraverso pubbliche aziende. Antiche concessioni, antiche vicende avevano posto nelle mani dell'I.R.I. tre aziende del settore telefonico, mentre due erano rimaste all'attività privata. È questo un tipico esempio dell'intervento dello Stato nel settore dei servizi che già da tempo, a nostro giudizio, era necessario che fosse posto nelle mani dell'azienda pubblica. Ma si erano trovate delle resistenze nell'interpretazione delle concessioni, si era perfino parlato di prolungare le concessioni a seguito del periodo bellico; e abbiamo visto camminare in un determinato modo le aziende gestite dalla finanziaria S.T.E.T. e camminare in un altro modo, in modo arretrato, non rispondente alle esigenze che le concessioni ponevano, la T.E.T.I. e la S.E.T.

È stato necessario, con la legge del 1957, proprio per procedere ad un piano nazionale di sviluppo dei servizi delle telecomunicazioni, arrivare alla concentrazione di tutte le società, di tutte le concessioni, nelle aziende pubbliche.

Un altro esempio. Lo richiamo perchè veramente molte sono le esperienze che sono state fatte, esperienze che riportano poi a quelle della R.A.I.-TV, che riportano alla situazione, sulla quale noi crediamo ormai che si debba tornare definitivamente, delle aziende armatoriali dello Stato. Ancora una volta abbiamo dovuto prorogare con provvedimento legislativo le concessioni al 31 luglio 1959. È una cambiale che scade tra pochi mesi, perchè da anni continuiamo a girare intorno a questo grosso problema delle compagnie di armamento di Stato senza dare una soluzione. Andiamo avanti di anno in anno come se fosse il problema del rinnovo di una cambialetta di qualche centinaio di migliaia di lire. Ci sono ragioni note e ragioni forse non completamente note, per le quali dobbiamo non dico guardare attraverso gli occhi della fantasia, ma perlomeno andare per supposizioni.

Il settore dell'armamento pubblico deve avere un suo inquadramento, deve avere i suoi finanziamenti, deve avere le sue possibilità di sviluppo. L'abbia anche il settore privato, ma non interferisca con quella che deve essere l'azione dell'armamento di Stato.

Abbiamo visto rinnovare le concessioni pluriennali per certe linee sovvenzionate private e noi ancora attendiamo che, attraverso gli strumenti legislativi che l'Esecutivo ci deve sottoporre, ci si dia modo, rinnovando le concessioni, di formulare un programma che deve valere per molti anni, che forse può essere fondamentale per risolvere alcuni problemi dei cantieri di Stato.

Trasporti aerei, autostrade, attività varie, di cui ne ho accennata una, quella delle manifatture cotoniere meridionali. Non avrei voluto richiamarmi al caso della « Monte Amiata », che in questi giorni ci rattrista. È un'azienda di Stato che ha chiesto un provvedimento di natura finanziaria, onorevole Sottosegretario, ed ella lo ricorderà, sulla imposta di fabbricazione del mercurio. Nella 9ª Commissione avevamo molti dubbi sull'opportunità di accettare in pieno l'impostazione del provvedimento ed abbiamo alla fine aderito dando un parere, che credo sia stato accettato dalla 5ª Commissione in sede di approvazione di quel provvedimento,

col quale suggerivamo che si dovesse legare il provvedimento alla soluzione della crisi della « Monte Amiata ». A pochi giorni di distanza noi sentiamo parlare di licenziamenti da parte della « Monte Amiata ». È un altro settore nel quale oggi si parla di crisi, di rimodernamento da parte dell'industria di Stato, così come da parte di qualche altro gruppo privato, dimenticando che vi sono stati momenti nei quali i margini lasciati da questa industria permettevano di fare i rimodernamenti, di risolvere i problemi che oggi sono al fondo della crisi della produzione del mercurio.

Allora da questo esame io credo che noi veramente possiamo richiamarci a quelli che sono i problemi di struttura dell'I.R.I., dell'E.N.I., degli enti di gestione, che vivono perchè l'atto di nascita li ha fatti nascere, ma che ancora non hanno modo di prosperare; a quella strutturazione degli enti di gestione che noi vogliamo dare; al programma stesso del Ministero delle partecipazioni statali.

Il programma non è oggi il programma di quegli enti, il programma che noi dobbiamo darci non per oggi, ma per parecchi anni: è il programma del Ministero delle partecipazioni statali. Solo formulando questo programma anche sulla base delle esperienze, delle previsioni dei settori delle aziende operative, noi possiamo allora fissare le linee fondamentali dell'azione che possiamo dare alle aziende: all'I.R.I. la sua riforma, se sarà necessaria, all'E.N.I. determinati riordinamenti, la creazione di altri enti di gestione, la strutturazione diversa delle aziende operative. Affrontando questi problemi, non studiandoli soltanto, vengono a noi altre soluzioni, che già prevediamo. Siamo d'accordo che non si può dalla sera alla mattina passare dal sistema delle *holdings* al sistema delle *corporations*, dalle anonime a partecipazione minoritaria a quelle a partecipazione di maggioranza e di totalità. Occorre avere idee chiare in materia. Sono strumenti vecchi, qualcuno è arruginito, qualcuno ci ha fatto vedere che non lo è. Da queste esperienze, dobbiamo arrivare a delle conclusioni. Invece non ci siamo arrivati. Ecco perchè io ho voluto in modo così rapido, e forse anche confuso, soffermarmi su alcuni di questi settori economici; ecco perchè voglio ancora dire una parola sull'E.N.I., per giungere a conclusioni che nella relazione programmatica non trovo.

L'E.N.I. Abbiamo sentito parlare ripetutamente di esso; non ci interessano determinate considerazioni sugli uomini e su certi piccoli fatti, ci interessa di vedere al fondo di questo problema. È un'azienda giovane. Se in alcune aziende del gruppo I.R.I. abbiamo notato certi fenomeni di arteriosclerosi, forse nell'E.N.I. notiamo fenomeni di esuberanza giovanile. È un'altra esperienza che ha le sue ombre e le sue luci, come tutte le cose che vengono fatte da noi uomini. L'E.N.I. però oggi è un organismo vivo, che opera nel mercato, che ha raggiunto determinati obiettivi, che erano posti dal suo atto costitutivo; forse non ne ha raggiunti altri, forse è andato alla ricerca di cose di cui poteva fare a meno. Nel gettare uno sguardo al quadro delle attività dell'E.N.I., è indubbio che la sua strutturazione non ci può dare completa soddisfazione, ma non perchè l'E.N.I. fa qualche tonnellata di flavina avendo ereditato un'azienda minore, o non ha portato a liquidazione la azienda che produceva il sapone, o perchè, a nostro giudizio, vi sono troppi peccati giovanili di crescenza. Ma, vivaddio, io arriverei alla conclusione che è meglio avere di queste malattie giovanili piuttosto che l'arteriosclerosi!

È da queste considerazioni che avrebbero dovuto nascere quelle conclusioni, che invece mancano nella relazione, conclusioni che noi crediamo vorrà prendere il Ministro delle partecipazioni statali. Se fossi maligno dovrei pensare che sono delle carte, che ella, signor Ministro, ha tenuto nella manica, perchè non riteneva che nella relazione programmatica fosse svolto tutto il suo pensiero. Non essendo maligno, io penso invece che ella voglia giungere a prendere delle conclusioni dopo aver sentito in questo dibattito le nostre più o meno modeste considerazioni. Conclusioni che a nostro giudizio debbono portare a delle decisioni...

stra qual è lo sforzo che dobbiamo fare per quanto riguarda l'azione del Ministero delle partecipazioni statali per indirizzare lo sforzo organizzativo e lo sforzo finanziario delle aziende di Stato.

Soprattutto bisogna trovare i mezzi, valutando le possibilità che sono offerte da determinate situazioni anche contingenti di questo momento, vedere come dirigire lo sforzo finanziario per il risanamento e per il potenziamento di altri settori, in una politica di settori ed in una politica di zone.

Quando abbiamo sentito il collega Militerni dare una certa impostazione per la soluzione dei problemi meridionali, quando abbiamo sentito il collega Bertoli parlare dei problemi del settore dell'energia, abbiamo sentito due problemi, uno tipico delle soluzioni che dobbiamo dare in zona, ed uno tipico delle soluzioni che dobbiamo dare in settore.

Abbiamo sentito poi, attraverso altri interventi, proposte di soluzioni per il risanamento e per un intervento propulsivo. Occorre quindi un piano finanziario di grosso impegno. Io non credo si possa pensare che l'elevazione del fondo di dotazione dell'I.R.I. nella cifra di cui abbiamo sentito parlare, intorno ai 40 miliardi, che lo sforzo finanziario che l'I.R.I. intenderebbe fare, dell'ordine di grandezza di 150-200 miliardi l'anno, sia sufficiente; io non credo si possa pensare che lo sforzo finanziario che l'E.N.I. stesso intenderebbe fare, dell'ordine di 75 miliardi, possa servire a porre le premesse per una azione di sviluppo che, a nostro giudizio, è alla base dell'opera del Ministero delle partecipazioni statali.

Queste sono le risposte che noi attendiamo ancora da lei, così come crediamo che ella ci debba dire almeno le sue opinioni personali in materia di struttura, in materia di possibilità di finanziamento per le aziende di Stato, di possibilità di reperimento delle quote di risparmio, di possibilità di autofinanziamento che noi riteniamo abbiano in questo momento le industrie di Stato, sia nel settore del mercato azionario che in quello del mercato obbligazionario.

Onorevole Ministro, perchè ho parlato di situazioni contingenti? Perchè, quando noi assistiamo a quello che da alcuni mesi avviene in borsa, quando assistiamo a determinati movimenti nei titoli di industrie private e di Stato, quando sentiamo a quanto ammontano determinate giacenze liquide negli istituti bancari, ci domandiamo veramente se in questo momento, proprio per reperire determinate disponibilità di risparmio che sono rimaste per parecchi mesi inoperose, creando dei problemi di congiuntura bancaria e situazioni che forse hanno facilitato l'euforia di borsa, ci chiediamo se veramente non intendiamo chiudere la stalla dopo che i buoi sono usciti. Non abbiamo approfittato di quel momento per andare sul mercato, nelle forme che la legge consente alle aziende di Stato, con le autorizzazioni prescritte, così come le chiedono determinati gruppi privati, qualche volta ottenendo in precedenza l'assenso dagli organi di tutela del risparmio, che sono quelli che dovrebbero regolare questo settore; noi ci domandiamo se veramente non potevamo aggredire la situazione in atto e porre le premesse per la soluzione di determinati problemi di settore e di zona, proprio ritrovando sul mercato dei capitali quella ingente massa di mezzi che in questo momento erano necessari per una azione di sviluppo e di investimenti, e che erano disponibili e cercavano investimento.

Queste ed altre sono le cose che abbiamo inteso dire, queste ed altre le proposte che abbiamo fatto e che ancora oggi facciamo. Occorre, a nostro giudizio, che nel prossimo anno la discussione di questo bilancio avvenga (e mi auguro che il Regolamento del Senato lo consenta) unitamente alla discussione dei bilanci dell'industria e del commercio estero. Non possiamo più guardare a questo grande settore dell'economia italiana se non in un certo assieme, se non portando avanti le nostre discussioni di questi bilanci nel grande quadro dell'azione che deve essere svolta dal Ministero delle partecipazioni statali, di concerto con tutti i Ministeri che presiedono alle altre branche delle attività industriali e commerciali.

Noi abbiamo sentito che in questo momento si sta predisponendo la formazione di bilanci tipo per le aziende statali e noi crediamo che sia veramente il caso che questo problema venga affrontato e se necessario anche in sede legislativa. Non è possibile in-

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Noto che dalla loro parte non è stato molto apprezzato lo sforzo che noi abbiamo compiuto con la relazione programmatica e ne prendo atto.

Peraltro, per quanto riguarda l'impostazione del documento in esame, vorrei chiarire due aspetti: primo — e rispondo contemporaneamente anche ad un altro suo collega —, la relazione programmatica delle Partecipazioni non deve affrontare i problemi generali di settore, nei quali peraltro si inserisce; la relazione programmatica deve indicare ciò che le Partecipazioni intendono fare nel periodo considerato.

Secondo, la relazione programmatica, a somiglianza della relazione economica generale, deve essere una fotografia, cioè una esposizione obiettiva. Io verrei meno ad un mio impegno se invece di fare un'esposizione obiettiva, ve ne facessi un'interpretazione. L'interpretazione politica della relazione economica generale la fa il Ministro del bilancio nella sua esposizione. L'interpretazione politica della relazione programmatica la farò io nella mia veste di Ministro delle partecipazioni in sede di esame del bilancio. Tutto questo non per malvolere, ma per rispondere a criteri obiettivi ed interpretando quelli che sono la lettera e lo spirito della legge.

RONZA. Ella non mi ha convinto, onorevole Ministro, non solo, ma mi ha confermato i dubbi che ho espresso in apertura; vale a dire, l'interpretazione che ella e i suoi uffici hanno ritenuto di dover dare alla prima relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali non trova il nostro consenso; non può trovare il nostro consenso proprio per i limiti che sono stati posti nella parte introduttiva della relazione. È inutile fare delle fotografie per poi non arrivare a delle conclusioni. Semmai invece di fotografie dobbiamo parlare di radiografie e quando si fanno delle radiografie per alcuni settori malati si fanno per arrivare a delle conclusioni. Ecco perchè, onorevole Ministro, avevo la speranza che ella volesse trarre delle conclusioni dopo il nostro dibattito. Noi non credevamo che ella dovesse essere esente dal prendere queste conclusioni. Purtroppo l'onorevole Segni, l'ho detto in apertura, ci ha dato notizia del cambiamento della politica economica rispetto a quella del Ministero precedente. Ho fatto credito a lei, onorevole Ministro, come l'avevamo fatto all'onorevole Lami Starnuti, della volontà di operare nel settore di sua competenza, ma ella non potrà certo uscire, anche nel settore di sua competenza, da quelle che sono le linee che impegnano tutto il Ministero. Ho rilevato i passi indietro che purtroppo si sono fatti. Le concessioni uscite per bocca dell'onorevole Segni verso alcune richieste o impostazioni dei gruppi privati, dei gruppi monopolistici ed in particolare della Confindustria, sono giunte come doccia fredda su di noi e su quanti avevano creduto ad una diversa azione economica da parte del Governo attraverso lo strumento delle Partecipazioni statali, per le quali avevamo creato un apposito Ministero. Noi certamente non siamo stati mai fautori di un allargamento del numero dei Ministeri, ma quando si è parlarto di un Ministero delle partecipazioni statali siamo stati i primi assertori, e credo che vada dato atto a tutti noi dell'opposizione che non abbiamo mai posto alcun dubbio sulla necessità, oltre che sull'utilità, del Ministero delle partecipazioni statali. Lo abbiamo valorizzato anche con azioni fuori del Parlamento e nel Paese, quando abbiamo richiesto un diverso modo di intervento dell'economia pubblica nell'economia generale.

Ecco perchè noi pensavamo che anche la prima relazione dovesse avere le sue conclusioni, conclusioni alle quali noi intendiamo arrivare chiedendo, proprio in sede di risposta, che ci si dica se il piano di riordino dell'I.R.I. è andato avanti, se è ancora in sede di studio o in sede esecutiva, se il programma quadriennale dell'I.R.I. ha avuto o sta per avere le prescritte autorizzazioni di tutti i Ministeri e del Gabinetto, se è in avanzata predisposizione per dare vita effettiva agli enti di gestione che abbiamo creato, se, soprattutto, il problema della programmazione degli investimenti e dei finanziamenti è chiaro nell'azione del Governo, perchè (e qui andiamo alle conclusioni di fondo) il quadro che abbiamo visto, il quadro di tutti i settori presi singolarmente o globalmente mo-

fatti leggere attraverso bilanci di svariata natura, bilanci che tengono conto delle realtà aziendali in un modo piuttosto che in un altro, che non ci danno la possibilità di guardare veramente ad un bilancio consolidato del settore pubblico, ad un bilancio consolidato dei gruppi e delle aziende che operano in determinati settori. Abbiamo bisogno dei dati necessari per gli esami di queste situazioni di bilancio, abbiamo bisogno che questi bilanci abbiano dei comuni denominatori affinchè si possa fare un raffronto, cosa che molte volte non è possibile fare tra azienda di Stato e azienda privata, pur operando ambedue nello stesso settore.

Vi sono delle ombre che debbono esser tolte di mezzo; ecco perchè noi ritorniamo ancora su una nostra proposta: non solo sganciamento dalla Confindustria, ma sganciamento delle aziende di Stato da tutte le associazioni economiche sindacali, o paraeconomiche e parasindacali, che vincolano l'azione delle aziende stesse. Abbiamo richiamato l'A.N.I.D.E.L., potevamo richiamare — oggi non esiste più — l'A.S.C.O.T. per le telefoniche; infatti in quella sede troppe volte noi abbiamo visto manifestarsi complessi d'inferiorità.

Occorre però che noi risolviamo questi problemi; ella sa, onorevole Ministro, quale apporto avrebbero potuto dare le opposizioni, e l'opposizione socialista in particolare, su problemi di questa natura. Noi avremmo voluto poter dare il nostro voto di approvazione al secondo bilancio delle Partecipazioni, l'avremmo voluto dare proprio per riaffermare la fede che abbiamo avuto nella costituzione di questo Ministero; non lo possiamo fare proprio per le ragioni che ho richiamato, proprio per le incertezze che balzano evidenti attraverso il bilancio del suo Ministero e la relazione programmatica. Noi però abbiamo ancora una speranza, che lei possa rassicurarci che, pur attraverso le difficoltà che le sono date da una linea politica generale, ella stia predisponendo tutte le misure atte e necessarie, quanto meno per portare all'attenzione del Parlamento, alla responsabilità nostra, tutti i provvedimenti che si rendono necessari per potenziare, oggi più che ieri, il settore delle partecipazioni statali.

Il Gruppo socialista presenterà un ordine del giorno; da quello che lei dirà a proposito di quell'ordine del giorno, credo che il nostro Gruppo potrà prendere atto della volontà che si esprime attraverso di lei, onorevole Ministro. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Oliva. Ne ha facoltà.

OLIVA. Signor Presidente, signor Ministro, egregi colleghi! Non ho avuta la possibilità di preparare diligentemente il testo di un intervento. Sono infatti costretto ad intervenire nel dibattito quasi improvvisamente, per la necessità di ristabilire tra le varie regioni italiane un certo equilibrio di attenzione da parte del Governo e del Parlamento.

Invero, questa attenzione (che deve essere uguale per tutta l'Italia) rischierebbe invece di essere distolta proprio dal mio Veneto se, dopo quanto è stato detto in modo particolare a favore delle regioni del Mezzogiorno, della Toscana, dell'Emilia, del Lazio, dell'Umbria, della Liguria, di Trieste e del Friuli, nessuno pensasse ad accennare alla situazione di questa mia regione nobilissima.

Le regioni che hanno formato oggetto di una difesa particolare in ordine alle loro necessità vi sono state dipinte come eccezionalmente depresse; e non nego che alcune di esse lo siano veramente. Ma su questa strada è anche possibile perdere il criterio di una giusta graduazione: non bisogna infatti attribuire questa qualifica di « depressa » soltanto alle regioni che protestano con maggiore energia, negandola invece a quelle che, per innato senso di misura e di equilibrio, sanno tacere, per non aggravare la situazione della collettività.

Senza nessuna intenzione, dunque, di piatire o di esagerare, credo che vada detta una parola anche sulla situazione economica del Veneto, confidando di non mettere — con ciò — in imbarazzo il Ministro, che è bensì veneto ma che ha dimostrato (nei testi proposti alla nostra attenzione) un'ampia ed equilibrata visione nazionale dei problemi affidati alle sue cure.

Lungi da me l'intenzione di forzargli la mano: vorrei solo invitarlo ad evitare uno scrupolo di obiettività tale da condurlo a considerare all'ultimo posto della graduatoria proprio il Veneto, rispetto alle altre regioni i cui interessi particolari sono stati già qui illustrati.

Credo dunque di poter affermare tranquillamente che il Veneto, anch'esso, sotto certi aspetti, è una regione depressa: se non quanto altre (ringraziando Iddio), certamente — specie in rapporto ai problemi connessi con questo bilancio — più di talune regioni a proposito delle quali sono state qui dette parole roventi.

Il Veneto ha una sua particolare fisionomia di regione calma ed ordinata. Ma noi abbiamo sempre protestato contro questa tendenza a voler mettere in disparte il Veneto sol perchè buono e composto! Ricordiamoci che i veneti, a parte forse qualche zona del Mezzogiorno, danno oggi il maggior contributo all'emigrazione interna, e parlo di emigrazione stabile, non di emigrazione stagionale: tanto che le altre regioni settentrionali e quelle centrali d'Italia vanno sempre più largamente accogliendo nutriti nuclei di veneti, qualche volta numericamente superiori alla stessa popolazione autoctona. Ciò significa che il Veneto, un giorno considerato prospero, non è più in grado di nutrire e custodire tutti i suoi figli. Ed è solo la sanità familiare, vorrei dire anzi la santità familiare che rinnova il numero, il nerbo, la volontà dei veneti.

Orbene: il Veneto, che ha basato per molti decenni il suo sviluppo economico proprio sopra una riconosciuta prevalenza dell'agricoltura, integrata però nei suoi redditi dalla presenza di industrie che fiancheggiavano la economia familiare, è ora in grave sofferenza perchè è la stessa agricoltura, quella cioè che una volta costituiva la base della sua floridezza, ad essere entrata in crisi. Non che anche nel Veneto l'agricoltura non abbia fatto dei progressi, non che il Veneto non abbia ancora delle risorse, ma (forse per l'impostazione tradizionale di questa agricoltura, basata soprattutto sulla pratica della normale rotazione delle colture) oggi il problema della riconversione agricola colpisce in particolare il Veneto, in quanto alcune delle sue zone più feraci producevano specialmente cereali. Oggi, il granoturco e la polenta non possono più essere sufficienti a nutrire le famiglie contadine: e, d'altra parte, la zootecnia non è ancora abbastanza sviluppata da poter giustificare una agricoltura basata in prevalenza sulla praticoltura e sulla maiscoltura ad uso zootecnico anzichè umano. Quanto al grano, che da noi si produce scelto, e degno di esser portato in altre terre come semente particolarmente eletta, oggi esso è colpito da una crisi di superproduzione; sicchè, mentre nel passato dalla terra dedicata a grano si attendeva il massimo dei redditi, ora — per assurdo — essa dovrebbe diventare meno feconda!

Accanto a questa crisi dell'agricoltura vi è la crisi delle industrie. Io non ne farò qui la dolorosa storia. È lo stesso sviluppo industriale che ha portato al mutamento dei gusti e delle necessità. I grandi molini, che vivevano floridamente accanto alle grosse produzioni di grano, oggi sono chiusi. Le maggiori industrie molitorie sono fallite, scomparse. Le filande, tradizionale attività che fiancheggiava la modesta economia familiare agricola, sono quasi completamente deserte. Lo stesso Arsenale di Venezia è minacciato di chiusura. Lo zuccherificio di Cologna Veneta è chiuso, mentre quelli di Legnago e di Cavarzere continuano a vivacchiare sul melasso. Anche i canapifici si sono chiusi: ed a questo proposito, come contributo alla fredda osservazione delle vicende industriali, vorrei portare l'esempio di un canapificio della mia provincia, che impiegava circa mille operai, ed intorno al quale si era praticamente costruito un grosso paese. Un bel giorno i proprietari privati di questa fabbrica, temendo di perdere ogni cosa in una crisi dovuta soprattutto allo scadimento di moda del loro prodotto, decidono di chiudere la fabbrica, lasciando agli operai l'unica alternativa di emigrare o di ritornare al lavoro dei campi, cosa ben difficile dopo cento anni di tradizione industriale. Non mancò in quel momento tragico la richiesta delle autorità locali per un intervento dello Stato (a dire il vero, piuttosto difficile a configurarsi): ma ci fu opposto che

in questo settore non vi erano precedenti atti ad inquadrare questo tipo di industria nell'attività dello Stato o degli enti fiancheggiatori. E così quella fabbrica è ormai un rudere inutile.

Ci sono, è vero, le grosse fabbriche tessili, tutti lo sanno. Ma quanti pensieri, quante preoccupazioni proprio per la loro importanza! Basti pensare ai complessi Marzotto e Lanerossi: guai se la crisi del tessile dovesse arrivare alle estreme conseguenze; sorgerebbero problemi di disoccupazione addirittura tragici.

Qualche cosa si fa ancora nel settore del marmo, della ghiaia, della ceramica, e di altri prodotti poveri. La gente veneta ama il lavoro geniale, lo cerca, lo crea. Piccoli paesi si trasformano in discreti centri produttivi per merito dei loro artigiani, che spesso diventano piccoli industriali: così bastano a sè stessi, creando un'alternativa all'agricoltura.

Lo Stato dev'essere ben grato a queste genuine iniziative private, che meritano veramente di essere difese perchè risolvono i problemi con semplicità ed immediatezza, senza gravare neppure sul credito se non marginalmente.

Questo per dire al Ministro, sempre così attento e così buono nell'apprezzare i diritti della bontà, che ciò che nel Veneto lo Stato può fare è proprio di favorire quella regione con il perfezionamento delle infrastrutture, onde ricrearvi la piattaforma di una nuova floridezza. Il Ministro sa che le iniziative degli Enti locali — in questa materia — sono state fervide. Egli stesso partecipa della vita della sua Venezia. Molti di noi senatori veneti siamo passati attraverso la scuola delle amministrazioni locali, e possiamo essere qui testimoni di quel che il buon accordo tra i vari Enti locali è riuscito a realizzare. La stessa autostrada Torino-Milano-Venezia, che per tanti anni è rimasta interrotta tra Brescia e Padova su un tratto quanto mai carico di traffico, si sta finalmente completando, più che per il modesto contributo dello Stato, per l'impiego globale — in denaro ed in garanzie — degli Enti locali.

Orbene, di fronte a questi meriti delle genti venete, alla loro buona volontà, alla capacità creativa, all'iniziativa sentita come un dovere sociale, noi chiediamo che lo Stato (ed in particolare il Ministero delle partecipazioni statali, attraverso gli strumenti dell'I.R.I. e dell'E.N.I.) sia presente, più attivamente presente, nella nostra regione. Tale presenza è ora pressochè irrisoria. Ho scorso il prospetto delle Industrie I.R.I. operanti, per esempio, nel settore metalmeccanico: per il Veneto due sole ditte, poche centinaia di operai dipendenti dalle industrie dell'I.R.I.!

Voi mi risponderete: beato il Veneto, che non ha avuto bisogno dell'intervento dell'I.R.I. Però sta di fatto che, nell'esigenza di una giusta perequazione distributiva, sarebbe equo che — in analogia ai molti sacrifici che lo Stato fa per il risanamento di industrie in altre regioni — qualcosa di più venisse fatto nella nostra regione, per prevenire quello che potrebbe essere, anche a scadenza molto breve, un grosso episodio di disastro industriale. Il Ministro sa infatti che anche nel Veneto vi sono delle situazioni in sospeso, e gravi. Sa per esempio che nella mia provincia di Vicenza un'industria tipica, frutto dell'iniziativa privata anche questa — la « Pellizzari » — ha recentemente chiusa un'altra delle sue filiali, e nuovi disoccupati si sono aggiunti a quelli provenienti dalla precedente chiusura di alcune succursali. Resta la sede centrale di Arzignano, che si dibatte in una grave crisi di commesse e di organizzazione di lavoro.

Non è detto, beninteso, che lo Stato debba intervenire soltanto perchè un'industria ha delle necessità contingenti. Lo Stato ha diritto di chiedere all'industria privata di fare ogni sforzo anche per conto proprio, per riorganizzarsi non soltanto nel campo finanziario, ma anche nel campo della elaborazione intelligente degli schemi produttivi. Però viene da chiedersi se veramente una delle linee operative dell'I.R.I. debba essere quella di attendere che un'industria sia ormai in cancrena per tentare di salvarla, cosa che poi molto spesso non riesce! Io farei una differenza tra l'ospedale ed il cronicario. Non ci auguriamo che l'I.R.I. sia un cronicario, bensì un benefico ospedale, almeno qualche volta. L'ospedale non è infatti, per definizione, il luogo in cui si va a morire, ma quello in

cui si va a guarire, per avere le cure necessarie; ed io non mi scandalizzerei affatto che l'I.R.I. dovesse assumere talvolta la veste del primario che, quando i rimedi del medico condotto non bastano più, accoglie le aziende nel suo ospedale e le risana, per restituirle poi alla operatività privata, quando non sorgano problemi di convenienza politica od economica sull'oggetto della produzione e sul suo prevalente interesse pubblico.

Anche l'E.N.I. ritengo debba essere maggiormente presente e maggiormente sensibile alle possibilità che il Veneto gli offre. Alcuni dei colleghi veneti mi suggeriscono una questione che apparentemente potrebbe metterci in contrasto con i colleghi della Liguria: ma non è così. La geografia ha un senso anch'essa nel determinare, attraverso la storia e la Provvidenza, certe linee di sviluppo, nel suggerire determinate opportunità. Venezia è stata posta dalla natura in capo alla più profonda linea d'acqua che dall'Oriente porta verso il cuore dell'Europa: e credo che tutti vedano l'opportunità (sentita e vista, d'altronde, anche dall'A.G.I.P. coi suoi depositi ed impianti di Marghera) di riservare una notevole parte dell'attività e dello scalo dei prodotti petroliferi a Venezia, per il loro inoltro verso l'entroterra internazionale. Invece si parla di un oleodotto da Genova. Ma Venezia la vogliamo proprio dimenticare? O vogliamo che questo sistema arterioso di rifornimento petrolifero abbia un unico canale, e non ne abbia invece qualche altro ugualmente importante che possa costituire il completamento di una vera e propria rete di oleodotti?

Si sta appunto costruendo od ampliando l'Autostrada da Venezia a Milano. Perchè non si approfitta dell'occasione per affiancare (la spesa per quanto riguarda gli espropri verrebbe ridotta al minimo) un oleodotto dell'E.N.I. al tracciato dell'Autostrada da Venezia a Milano, in collegamento con quello che verrà da Genova? E perchè non si trae vantaggio anche dall'altra prospettiva, che pure si impone, di una autostrada da Verona per il Brennero, che ci metterebbe in comunicazione con i grandi itinerari internazionali, fino al cuore della Germania? Perchè non progettare una diramazione dell'oleodotto veneziano anche verso il Nord, proprio per affermare la presenza dello Stato e dei suoi organismi nel Veneto, e con ciò stesso la presenza dell'Italia nell'organizzazione economica internazionale?

Ancora un problema che interessa il Veneto: i servizi aerei. È certamente merito dei Governi democratici di aver apprezzata la necessità di fare di Venezia un centro turistico di grande interesse, dotandola — con il contributo determinante dello Stato — del nuovo aeroporto internazionale di Tesséra. Ma questo aeroporto, messo vicino ad un centro demograficamente non immenso com'è Venezia, ha bisogno di essere sostenuto da tutto il Veneto. Bisogna che quella particolare configurazione di città, relativamente modeste, ma numerose e vicine le une alle altre (Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Belluno), che caratterizza il Veneto, sia messa in condizione di poter usufruire dei servizi aerei veneziani attraverso servizi sussidiari, aerei ed automobilistici, resi più efficienti dal perfezionamento della rete stradale e degli scali aerei locali.

E l'energia elettrica? Ecco un altro punto importante. Noi siamo di una regione in cui si produce molta energia elettrica, e sappiamo anche quanta di questa energia sia necessario trasferire ad altre regioni d'Italia. Perciò dobbiamo preoccuparci del rifornimento di energia per le nostre attività locali, e vediamo — in questo — un altro merito degli Enti locali, soprattutto dei Comuni e delle loro Aziende municipalizzate. Credo che non sia molto frequente il caso di una azienda municipalizzata come quella (ad esempio) di Verona, che ha speso sei miliardi per procurarsi — attraverso la costruzione del bacino del Leno — l'autorifornimento dell'energia elettrica. In questo campo, sarà necessario che lo Stato studi il modo di agevolare l'attività degli Enti locali, soprattutto indicando come direttiva economica all'E.N.I. la fornitura del metano (che d'altronde viene estratto anche dal sottosuolo veneto) ad uso di energia alimentatrice di centrali termoelettriche.

Si ricordi che il metanodotto che da Cortemaggiore porta il metano alle zone veronese e vicentina è stato costruito anch'esso

con il contributo e la garanzia degli Enti locali. Noi chiediamo che questa buona volontà dimostrata dagli Enti locali veneti venga premiata con una più attiva, più continua, più cordiale vicinanza di intenti sia dell'I.R.I. sia dell'E.N.I.

Ed io avrei finiti questi accenni di indole regionale (che lascio alla diretta esperienza del Ministro di voler completare con la sua preparazione e la sua buona volontà). Vorrei però dire una parola anche di interesse generale.

Si è tanto parlato (e si continuerà giustamente a parlare) del problema dei rapporti tra iniziativa privata e pubblica. È ancora viva l'eco della coraggiosa e pacata parola del nostro collega Ceschi nella precedente discussione sui bilanci finanziari, quando egli parlò, senza porsi alcun rispetto umano, di quella che dev'essere la pianificazione come l'intendiamo noi, cioè non come automatismo di soluzioni materialistiche, ma come organizzazione e strumento di lavoro. Ebbene, da quell'impostazione più alta, vorrei dire più cristiana, più sistematica, noi vorremmo risalire anche alla necessità di una migliore strumentazione umana, di una preparazione cioè di uomini migliori.

È perfettamente logico infatti che, dalla constatazione di quanto debba essere — oggi e sempre — ricordato il contenuto morale anche nell'economia, si passi ad una particolare attenzione per il contributo che ogni uomo, anche singolarmente, deve dare allo sviluppo economico della società. Ho qui sott'occhio alcune parole che il Cardinal Montini recentemente pronunciava all'inaugurazione della Fiera di Milano, allorchè ricordava:

« Bisogna ammettere che le leggi economiche non sono le supreme, e non sono nemmeno inflessibili. Il dogma della loro ineluttabile necessità può tornare comodo per soluzioni contingenti e parziali; ma non è, a bene osservare, ammissibile se crea delle vittime da una parte e dei privilegiati dall'altra. Le leggi o, diciamo meglio, le esigenze economiche, sono importantissime e rispettabili nell'ordine economico e nell'ordine giuridico; ma sopra di esse vi sono le esigenze umane e sociali dell'ordine morale che, a miglior diritto, dobbiamo chiamare « leggi » e che non dobbiamo considerare come ostili all'economia, ma come stimoli, come traguardi ad elevare l'economia a servizio dell'uomo ».

È qui il punto: « *al servizio dell'uomo* » e quindi anche dell'uomo associato. E poichè l'uomo è associato in quella società filosoficamente perfetta che è lo Stato, noi dobbiamo affermare che l'economia, anche senza essere statizzata, anche se non necessariamente ridotta ad una attività (direi quasi) tirannica dello Stato, deve essere anch'essa al servizio dello Stato nel senso più nobile della parola; in quanto lo Stato è un complesso di uomini, e serve a questi uomini.

Beninteso, lo Stato a cui l'economia deve servire non è lo Stato-Moloch, e neppure lo Stato etico della scuola hegeliana; ma deve essere lo Stato il quale tutela ciascuna delle individualità che lo compongono e rappresenta l'ambiente in cui si sviluppa la personalità di ogni uomo.

In questa grande visione dell'economia al servizio dello Stato, e dello Stato al servizio degli uomini, bisogna saper sentire come una missione anche il superamento dell'interesse individuale o puramente speculativo, superamento che occorre per mettere la propria preparazione professionale di operatori economici al servizio dello Stato. Perchè mai solo il giudice, o l'educatore, o il sacerdote dovrebbero prescindere dal guadagno per compiere la loro missione?

In uno Stato moderno e cristiano occorre saper creare anche degli operatori economici che si sentano quasi dei missionari. Non voglio fare dell'utopia; vorrei solo ricordare l'importanza delle impostazioni morali e filosofiche anche in questo campo. Il collega Ronza, proprio pochi minuti fa, lamentava che si prendessero i dirigenti dell'I.R.I. dai quadri dell'industria privata. Io non credo che si tratti solo di questo, e che basti prendere gli uomini dai quadri dell'industria privata per avere dei cattivi dirigenti di industrie ad interesse pubblico. Al contrario, in America è comunissimo che sperimentati operatori privati, su cui la formazione morale ha notoriamente inciso in termini di onestà e di capacità, vengano chiamati all'amministrazione di enti e di uffici pubbli-

ci, e ciò con maggior larghezza di quanto non avvenga tra noi. Essi sacrificano in tal caso i loro alti stipendi industriali, giacchè la legge li obbliga a questo: e ciò significa che essi accettano come una missione ed un onore il servizio dello Stato.

D'altra parte non è a dire che, creando una specie di funzionari industriali, cioè di operatori economici esclusivamente pubblici, non si corra il pericolo di creare dei burocrati di nuovo genere, con tutti i pregi ma anche con tutti i difetti che un errato concetto della burocrazia può portare in una organizzazione di questo genere.

Direi piuttosto che, tra i tanti problemi di cultura e di scuola, e nel gran discutere che si fa sulla prevalenza da darsi alla cultura classica sulla cultura scientifica e tecnica, o viceversa, dovremmo porci anche il problema di una specie di « seminario » per la preparazione di operatori economici al servizio dello Stato. L'Università di Padova, ad esempio, anche qui aiutata dagli enti locali del Veneto, ha già avviato un suo centro di studi sull'organizzazione industriale, ammettendovi i laureati che si vogliano dedicare alla direzione della produzione ed invitando anche i lavoratori migliori. Signor Ministro, perchè non potremmo pensare a qualche iniziativa che renda accessibile questo tipo di perfezionamento ai migliori operai, ai più intelligenti, a quelli che forse — pur avendone la capacità intellettuale — non hanno potuto studiare a loro tempo, per l'urgenza di impiegarsi e di lavorare? Perchè certi capi-reparto esemplari, che sarebbero capaci di dare dei punti a qualche dirigente sfaticato, e perchè i migliori componenti delle commissioni interne non potrebbero (con borse di studio date dal suo Ministero) essere messi in grado di frequentare questi corsi di organizzazione aziendale, non trascurando la doverosa informazione sui problemi specifici dell'industria di Stato?

Occorre far entrare nel campo dell'economia, nella formazione di questi operatori economici, anche la preparazione ai princìpi morali ed ai sistemi sociali e filosofici. Tutti sanno che esistono scuole e sistemi diversi di pensiero sociale, economico, industriale; ma quanti dei grossi operatori conoscono queste impostazioni filosofiche, questo approfondimento scientifico dell'economia? Molte volte ci si fa giustamente un vanto di venire dalla gavetta, e di aver imparato tutto da sé; ma non credo che ciò possa giustificare una specie di orgoglio da parte di chi non abbia mai letto o studiato nulla!

È per questo falso orgoglio che, nel nostro mondo economico, troppe volte il vero capitano d'industria, il vero operatore economico si vedono sottovalutati di fronte alla figura deteriore del filibustiere.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* OLIVA). Bisogna poi intenderci su certe parole. È perfettamente vero che oggi non si può più parlare di un'unica figura di « industriale ». Tale è il monopolista, come l'artigiano che ha una piccola attività ed un certo numero di operai; ed industriale è anche colui che si limita a maneggiare le azioni di una società finanziaria. Ma tutte queste figure di « industriale » sono profondamente diverse, e spesso contraddittorie. Nessuna di esse è necessariamente immorale; in tutte può esserci la presenza di una buona volontà. In tutte però può esservi la presenza, invece, di un'impreparazione morale, tanto più grave — nelle sue conseguenze — quanto più grande è il potere economico concentrato in un'unica mano.

È contro questa impreparazione morale che bisogna lottare. Occorre creare un'atmosfera di stima intorno a quegli operatori che, attraverso l'approfondimento dei metodi produttivi, riescono a far rendere le loro fab-

briche ed a mantenere al lavoro i loro operai, anche se pagano scrupolosamente le imposte ed i contributi. E questa atmosfera di stima deve superare quella specie di patente di inferiorità che si dà loro, come se fossero degli sciocchi o degli ingenui. Essi sono invece, e devono essere, il fondamento di un rapporto veramente serio fra attività economica ed attività sociale dello Stato.

Chiedo scusa a voi, egregi colleghi, se queste osservazioni vi saranno parse non strettamente economiche, e comunque lontane dal tema. Mi riconduco però ai concetti da cui sono partito, affermando la mia convinzione che un più alto tenore di collaborazione economica si può ottenere solo là dove sia presente una tradizione morale e cristiana profonda. Questa tradizione il Veneto la può dare, signor Ministro; ed è la combinazione della bontà, dell'equilibrio, dell'operosità, è il patrimonio delle sue riserve morali che il Veneto vuole porre a disposizione dello Stato, domandando a sua volta che la compostezza delle manifestazioni e dei desideri, l'equilibrio delle aspirazioni, la modestia dell'operare non siano scambiati per ignoranza o rinuncia ai propri diritti nè per insensibilità di giudizio di fronte alle negligenze ed agli egoismi di certe economie private, nè per supina tolleranza verso coloro i quali, pur avendo dalla Provvidenza più ampie disponibilità di beni, dimenticano però la missione sociale della ricchezza.

In questa luce noi ci attendiamo che l'intervento dello Stato eviti al Veneto la prospettiva di una progressiva « meridionalizzazione ». Non si offendano gli amici del Meridione! Non parlo delle persone, perchè poche terre come la veneta sono sempre state così ospitali verso tutti gli italiani. Affermo invece che bisogna evitare al Veneto di diventare davvero — come il Meridione — « zona depressa » e chiedo che non si attenda, da parte dello Stato, questa meridionalizzazione economica del Veneto prima di intervenire ad aiutarlo, ad esservi presente ed operante.

Il Veneto è un elemento non indifferente di stabilità morale, politica e sociale, in Italia. Non sprechiamo questo tesoro, non deludiamo le sue aspettative: e se lo Stato vuole essere veramente giusto verso tutte le regioni italiane, sappia interpretare e sentire anche i bisogni della nobilissima terra di S. Marco. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Montagnana. Ne ha facoltà.

MONTAGNANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando delle partecipazioni statali una questione si pone, come è apparso anche in questo dibattito, in modo preliminare: con quali scopi e con quali obiettivi la partecipazione dello Stato ad un certo numero di imprese si è iniziata in grande stile e sempre più si è sviluppata in Italia negli ultimi anni; e quali sono oggi gli scopi e gli obiettivi delle partecipazioni statali?

L'onorevole Fascetti, in un discorso tenuto a Milano nel marzo dell'anno scorso, affermava che le imprese a partecipazione statale sono « strumento dello Stato imprenditore per operare nel settore economico ». Giusto, naturalmente, ma un po' troppo generico, un po' troppo lapalissiano. Tanto vero che lo stesso onorevole Fascetti ha sentito il bisogno di aggiungere subito che « la partecipazione statale all'impresa appare giustificata da queste due finalità fondamentali: finalità di sviluppi che i privati non sono in grado di conseguire con le risorse di cui dispongono; finalità di risanamento di imprese che l'iniziativa privata non ha la convenienza di esercire, ma che è interesse generale risanare ».

Si tratta ancora una volta di affermazioni esatte, ma che non ci possono soddisfare perchè incomplete, a nostro parere e, appunto nella loro limitatezza, in contrasto con gli interessi generali del Paese.

Vedremo meglio, del resto, qual'è il pensiero dell'onorevole Fascetti sugli scopi dell'I.R.I. quando fra poco avrò occasione di citare alcune sue altre dichiarazioni più recenti.

È necessario comunque fin d'ora approfondire un po' la questione. Mi pare sia opportuno ricordare innanzitutto, anche se vi ha già accennato l'onorevole Parri, un fatto di grande importanza che troppo spesso è igno-

rato o è stato dimenticato non dagli uomini politici, ma da larghi strati di quell'opinione pubblica che i capitalisti interessati tengono ad orientare contro l'I.R.I. e contro le partecipazioni statali. Intendo riferirmi al momento e al modo nel quale è nato in Italia l'Istituto di ricostruzione industriale, alle cause che ne hanno provocato la costituzione e agli scopi immediati che quella costituzione si era fissata.

Se voi interrogate, supponiamo, cento uomini della strada, cento uomini qualunque, anche se non « qualunquisti », constaterete senza dubbio che la maggior parte di essi è convinta che l'I.R.I. ce lo siamo inventato, che lo abbiamo voluto e che lo abbiamo imposto noi partiti di sinistra, noi « statolatri » impenitenti, contro la volontà dei benpensanti e contro la volontà soprattutto dei grandi capitalisti. Ma voi che mi ascoltate sapete benissimo che questa è una ridicola leggenda.

Quando l'I.R.I. è stato creato, ventisei anni or sono, noi, uomini della sinistra, noi « statolatri » impenitenti, eravamo tutti in carcere, nelle isole di confino, in esilio, oppure, nella migliore delle ipotesi, ridotti ad operare nella più stretta legalità. Noi non avevamo, allora, che un peso molto piccolo nella vita del Paese la quale era invece dominata a mezzo del fascismo dai grandi gruppi finanziari e monopolistici.

Furono appunto questi gruppi finanziari e monopolistici ad indurre il governo fascista a spendere parecchi miliardi (di quelli buoni: seicento miliardi di adesso, all'incirca) per dar vita nel 1933 all'Istituto di ricostruzione industriale allo scopo di salvare, con il danaro del popolo, le numerose aziende che si trovavano sull'orlo del fallimento a causa, è vero, delle ripercussioni in Italia della crisi mondiale, ma anche a causa dell'incapacità, dell'inettitudine e dell'avidità che rappresentano quasi una tradizione per buona parte dei grandi capitalisti italiani; tradizione che — bisogna riconoscerlo — si è conservata fino ai giorni nostri, come dimostrano, tra l'altro, la politica economica e la politica estera seguita dai governi che si sono succeduti in Italia negli ultimi dodici anni.

Parecchi uomini che oggi ancora posseggono miliardi, e, tra l'altro, grandi quotidiani che influenzano l'opinione pubblica (mi riferisco, per esempio, e tanto per non fare dei nomi..., ai fratelli Perrone già proprietari degli stabilimenti Ansaldo e padroni in questo momento de « Il Messaggero » di Roma e de « Il Secolo XIX » di Genova) debbono la loro fortuna attuale unicamente al fatto che lo Stato, e cioè la collettività nazionale, ha sborsato a suo tempo somme enormi per impedire il crollo delle aziende che essi avevano pessimamente amministrato.

L'I.R.I., dunque, è sorto e si è sviluppato per un lungo periodo come un organismo avente una finalità molto semplice, come molte volte è già stato rilevato: quella cioè di « socializzare », di « nazionalizzare » le perdite di grandi aziende monopolistiche. Questa è stata per molti anni la funzione fondamentale dell'I.R.I. e quantunque si tratti di cose note non è forse inutile ricordarle a coloro che accusano noi di statolatria.

Ma dovrebbe esser chiaro a tutti che, se sotto la dittatura fascista dei grandi capitalisti la funzione dell'I.R.I. poteva limitarsi press'a poco all'opera di salvataggio di grandi aziende capitalistiche in pericolo, questo limite non può essere valido in una Repubblica democratica fondata sul lavoro. E non possiamo neppure accettare, ripeto, i limiti che l'onorevole Fascetti pone alle finalità, alle funzioni dell'I.R.I.

Guardate quale strana coincidenza: le funzioni, le finalità fissate all'I.R.I., cui presiede l'onorevole Fascetti, esponente della Democrazia cristiana, vale a dire del partito clericale italiano, coincidono quasi perfettamente, anche nei loro limiti, con le funzioni, con le finalità che il regime terrorista clericale del generale Franco ha fissato ad un istituto spagnolo analogo alla nostra I.R.I.: l'*Instituto nacional de industria* (I.N.I.), creato dal Governo franchista con apposita legge del 25 settembre 1941.

Tale legge raccomanda all'I.N.I., oltre alle attività legate al mantenimento e allo sviluppo della produzione di guerra: « la creazione (traduco letteralmente) di imprese le quali esigano investimenti la cui entità superi le possibilità delle iniziative particolari;

la creazione di altre imprese nelle quali il capitale impiegato dia un reddito soggetto ad incertezza ed il cui margine di profitto previsto risulti così basso da non offrire un incentivo agli organismi finanziari; lo stimolo e l'appoggio (vale a dire protezione statale e mezzi finanziari) alle attività di aziende private che li richiedano ».

Infine, la legge spagnola stabilisce in forma esplicita che l'I.N.I. abbandonerà il suo intervento o la sua partecipazione a determinate aziende non appena lo permetta, caso per caso, l'andamento delle aziende stesse.

Intuisco l'obiezione. Nel suo discorso dell'anno scorso che io ho testè citato l'onorevole Fascetti non parlava nè di stimoli e di appoggi al capitale privato, e neppure di cessione al capitale privato di aziende I.R.I. risanate.

È vero: anche se questi due punti, queste due rivendicazioni hanno sempre fatto parte del programma della Confindustria, nessun dirigente dell'I.R.I., e tanto meno i suoi presidenti, hanno mai osato, fino a ieri, farli propri e dichiararlo in modo esplicito, pubblicamente. Ci si è limitati, caso mai, a farlo senza dirlo, favorendo in mille modi, anche attraverso l'I.R.I., il capitale privato.

Ma i tempi cambiano ed oggi abbiamo un Governo che si appoggia apertamente (sfacciatamente, stavo per dire) alle destre e che ha il sostegno totale e necessario della Confindustria e di tutti i grandi capitalisti. Ed ecco che il Presidente dell'I.R.I. — il quale fino a poco tempo fa attendeva da questo Governo di essere confermato al suo posto senza suscitare le ire dei grandi capitalisti — si è fatto animo e in due discorsi ha precisato meglio il suo pensiero che coincide non solo con quello degli industriali italiani, ma anche con quello, ripeto, del Governo terrorista e clericale della Spagna di Franco, dove, grazie a Dio e ai plotoni di esecuzione, non vi sono sindacati di classe nè opposizioni legali che costringano i capitalisti e i dirigenti dello Stato a nascondere in tutto o in parte il proprio pensiero.

Già alla vigilia dell'ultima crisi ministeriale, quando però questa appariva ormai inevitabile, un discorso dell'onorevole Fascetti al Convegno della sezione italiana della Camera di commercio internazionale ebbe l'onore di cauti, ma significativi riconoscimenti del giornale « 24 Ore » del quale sono noti i legami con la Confindustria: riconoscimenti del tutto giustificati se si tiene conto che in quell'occasione il Presidente dell'I.R.I. si sforzò in tutti i modi di tranquillizzare i capitalisti sulla « non pericolosità », per essi, dell'industria di Stato destinata, anzi, ad avvantaggiare, in ultima analisi, gli imprenditori privati.

Più di recente ancora, risoltasi nel modo che tutti sappiamo la crisi ministeriale e mentre stava per giungere la fatidica data del 31 marzo in cui scadeva il mandato del Presidente dell'I.R.I., l'onorevole Fascetti si è fatto in quattro, come si suol dire, per attirarsi la benevolenza e la simpatia degli esponenti del capitale monopolistico.

L'occasione gli venne offerta, il 15 marzo scorso, dalla conferenza di chiusura ad un corso della Scuola di cultura cattolica di Vicenza. In questa conferenza l'onorevole Fascetti trovò il modo di dichiarare che l'I.R.I. non ha abbandonato la politica degli smobilizzi, ossia la cessione all'iniziativa privata delle aziende salvate dalla catastrofe e risanate con il denaro dello Stato, e di prospettare addirittura l'opportunità che l'I.R.I. si incarichi di finanziare gli investimenti dell'industria privata, vale a dire i monopoli, nel Mezzogiorno e nelle altre aree depresse del nostro Paese. L'onorevole Fascetti, insomma, non solo rinuncia a qualsiasi atto che possa danneggiare i monopoli, ma offre addirittura l'I.R.I. — come giustamente è già stato rilevato dalla stampa di sinistra — quale ricostituente ed energetico dei monopoli stessi.

Non vi è quindi da stupirsi se gli ambienti industriali hanno preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni riguardanti gli eventuali smobilizzi delle proprietà I.R.I., pur facendo alcune riserve sulle altre parti del discorso. « Il tono generale delle considerazioni fatte dall'onorevole Fascetti — ha commentato una nota di agenzia notoriamente ispirata dalla Confindustria — viene ritenuto favorevole all'iniziativa privata: quasi una apertura improntata ad uno spirito nuovo di cooperazione ». È perciò del tutto naturale

che, dopo aver così efficacemente tranquillizzato le forze economiche che appoggiano l'attuale Governo, l'onorevole Fascetti sia stato confermato, da questo Governo, alla presidenza dell'I.R.I.

Sì, con questo Governo e con questo Presidente dell'I.R.I., la Confindustria e i grandi capitalisti possono dormire i loro sonni tranquilli, per quanto riguarda l'industria di Stato e, in generale, le partecipazioni statali nelle imprese.

Non noi, invece, possiamo rimanere tranquilli e inerti di fronte a questa situazione che contrasta in modo radicale con la concezione che abbiamo delle partecipazioni statali nelle imprese e non possiamo certo ammettere nè permettere che l'I.R.I. diventi press'a poco una copia dell'*Instituto nacional de industria* della Spagna clerico-fascista.

Il problema delle partecipazioni statali — nel senso più ampio del termine — è senza dubbio uno dei problemi attuali sui quali più netta e più evidente è la differenziazione, il contrasto tra il nostro pensiero e quello dei grandi capitalisti e quindi, purtroppo, dell'attuale Governo.

Ho già tentato di mettere in luce il pensiero dei grandi capitalisti e dei rappresentanti del Governo su questo problema. Permettetemi di aggiungere una citazione, tratta da un discorso del noto armatore, plurimiliardario, Ernesto Fassio all'Assemblea dei cosiddetti armatori liberi, tenutasi a Roma il 12 marzo. Potrei, naturalmente, citare altre interessanti dichiarazioni di altri esponenti del grande capitale, primo tra i quali l'ingegner De Micheli, Presidente della Confindustria. Ma ho scelto quelle di Ernesto Fassio perchè sono tra le più recenti e significative e anche perchè questo grande « armatore libero » vive ed opera nella regione (la Liguria) che io ho l'onore di rappresentare in questa Assemblea.

Ecco testualmente le parole di Ernesto Fassio: « L'intervento dello Stato si spiega, si giustifica, e talvolta si impone " soltanto " (quel " soltanto " è sottolineato dallo stesso Fassio) nel caso in cui per determinati servizi di preminente interesse nazionale, ai quali un grande Paese non può rinunciare, si verifichi o un'assoluta carenza nell'iniziativa privata o un livello che non corrisponda agli imperativi di prestigio e di convenienza della nostra bandiera. All'infuori di questi casi — e il ministro Pella lo ha ricordato in un recente discorso — la concorrenza dello Stato diventa illegittima ».

Preciso e categorico, non è vero?

L'intervento dello Stato, la partecipazione statale è ammissibile, legittima soltanto se si tratta, in sostanza, di tirar fuori denaro — enormi somme di denaro pagate dal popolo — a fondo perduto, e precisamente: *a*) per risanare imprese private in stato fallimentare; *b*) per creare aziende che non abbiano la prospettiva di dare utili adeguati; *c*) per sovvenzionare aziende già esistenti le quali non sarebbero in grado di dare, alla loro volta, senza l'intervento benefico dello Stato, utili adeguati. In ogni altro caso, per la Confindustria e per l'attuale Governo, qualsiasi intervento, qualsiasi partecipazione dello Stato alla vita di determinate imprese è illegittima, inammissibile, intollerabile!

Dopo aver preso nota di queste così categoriche, così sicure dichiarazioni, con le quali naturalmente non concordavamo, io ho voluto, per scrupolo, rileggere ancora una volta tutta la nostra Costituzione. Ma nella Costituzione della Repubblica non ho trovato nulla, assolutamente nulla che potesse anche solo dar l'impressione di confermare le categoriche affermazioni di cui sopra. Nulla, assolutamente nulla che tenda ad impedire allo Stato di intervenire in qualsiasi campo della vita economica del Paese o che dichiari illegittima questa o quella sua forma d'intervento. Nulla, assolutamente nulla che tenda ad impedire o a considerare illegittima una eventuale concorrenza di imprese statali ad imprese private. Nulla, assolutamente nulla che tenda ad impedire o a considerare illegittimo un orientamento che abbia come scopo di fare dell'I.R.I. e delle altre aziende statali gli organismi pilota di tutta l'economia nazionale. E nulla neppure, per conseguenza, che possa in qualche modo giustificare le affermazioni fatte qualche giorno or sono in quest'Aula dall'onorevole Tambroni, secondo il quale « la libera iniziativa dei singoli è il cardine fondamentale attorno al quale l'attività economica si sviluppa » e ogni

intervento statale nel campo economico « deve essere attuato senza che effettive finalità delle imprese (private naturalmente) ne abbiano a soffrire ».

Vediamo un po' che cosa dice la nostra Costituzione per quanto riguarda l'iniziativa privata, la proprietà privata. Noto innanzitutto che, mentre all'elemento « lavoro » la Costituzione si riferisce fin nei suoi « Princìpi fondamentali » (articolo 1 e poi ancora articoli 3 e 4), in essi (nei « Princìpi fondamentali » della Costituzione) le parole « iniziativa privata » e « proprietà privata » non esistono neppure: il che ha senza dubbio un grandissimo significato. Per trovare le parole « iniziativa privata » e « proprietà privata » dobbiamo arrivare al titolo terzo della Costituzione, quello dedicato ai « Rapporti economici ». Ma anche qui l'iniziativa privata, la proprietà privata non vengono poste al primo piano, non vengono indicate come aventi diritto a particolari tutele o privilegi, tutt'altro. Il primo articolo del titolo terzo (articolo 35 della Costituzione) afferma che « la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni », ed anche i cinque articoli seguenti si riferiscono esclusivamente ai diritti del lavoro e dei lavoratori. Soltanto all'articolo 41 della Costituzione (7° articolo del titolo terzo) troviamo finalmente l'iniziativa privata.

Che cosa dice quest'articolo? Dice semplicemente che « l'iniziativa economica privata è libera ». Non dice, notate bene, ch'essa debba, come il lavoro, essere tutelata e favorita. Non dice, come l'onorevole Tambroni, che essa « è il cardine fondamentale attorno al quale l'attività economica si sviluppa ». No; dice semplicemente che essa è libera, ed aggiunge subito un concetto non estensivo, ma restrittivo: « non può svolgersi (l'iniziativa privata) in contrasto con l'utilità sociale o in modo di recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana ». L'articolo seguente afferma che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge ».

Ed è tutto. Non troverete in tutti i 139 articoli della nostra Costituzione una sola altra frase, una sola altra parola tendente a tutelare o a favorire, non dico la grande proprietà, il capitale monopolistico, ma neppure la proprietà privata, semplicemente. Troverete invece parecchi articoli (41, 42, 43, 44 e 46) che tendono a porre dei limiti, dei freni alla proprietà privata o a ridurre il potere di coloro, specialmente i grandi capitalisti, che la posseggono.

E allora, come la mettiamo con le categoriche affermazioni dei grandi industriali, degli « armatori liberi » o degli uomini di Governo sui limiti insuperabili di fronte ai quali si troverebbero l'intervento statale, la partecipazione statale nelle aziende; sulla « illegittimità » di ogni forma d'intervento e di partecipazione dello Stato nelle aziende la cui esistenza e il cui sviluppo possano in un qualsiasi modo danneggiare i capitalisti, mettere in pericolo i loro profitti o una parte di essi, provocare una concorrenza tra aziende di Stato e aziende private?

È evidente che con parole grosse come « illegittimità », « inammissibilità », eccetera, si vuole *épater les bourgeois* e, in generale, impressionare tutti coloro che sono disposti a berle grosse e che ignorano la Costituzione e le leggi italiane.

Ma la cosa curiosa si è che i più acerrimi nemici dell'intervento dello Stato a favore delle aziende pubbliche — i vari Fassio, Costa, De Micheli, Valletta, Faina, eccetera — sono poi i più accesi fautori dell'intervento dello Stato a favore delle grandi aziende private, e delle proprie aziende, in particolare. Nel suo già citato discorso all'Assemblea generale degli « armatori liberi », Ernesto Fassio ha infatti affermato che gli aiuti chiesti dagli stessi armatori al Governo (si tratta, come vedremo, di molti miliardi) « rispondono — cito testualmente — ad una dimostrabile e dimostrata utilità d'intervento da parte dello Stato ».

Illegittimo, dunque, qualsiasi intervento, qualsiasi aiuto dello Stato a favore di aziende pubbliche, se non in casi del tutto eccezionali, indicati dagli stessi capitalisti; ma piena legittimità, utilità, necessità di interventi, di aiuti finanziari a favore dei poveri Fassio, Costa, Lauro, Piaggio e così via, per limitarci al campo armatoriale.

Ci sarebbe da ridere, se non si trattasse di cose estremamente serie, cioè dell'avvenire del nostro Paese!

Perchè, notate, non è mica poco quello che chiedono, per esempio, i signori armatori! Lo

dice, in modo esplicito, e con parole veramente nobili e disinteressate, lo stesso Ernesto Fassio: « L'armamento nazionale (vale a dire appunto quei poveretti che si chiamano Fassio, Costa, Lauro, Piaggio, eccetera) è pronto ad assolvere tutti i compiti che gli spettano, come sempre li ha assolti nel passato, anche nelle più amare contingenze (ma ammirateli, dunque, questi eroi!) ma potrà farlo solo se verranno quelle provvidenze che ... si sostanziano fondamentalmente in tre punti: 1) legge che consenta ai cantieri di costruire a prezzi internazionali; 2) attuazione, pratica e seria, del credito marittimo; 3) oculata e intelligente revisione di tutta la bardatura fiscale che incombe sulla marina mercantile ».

« Credo dover precisare — aggiunge il Fassio — che l'importo creditizio dovrà raggiungere, per lo meno, il 75 per cento del valore della nave, ad un tasso non superiore al tre per cento, e per un periodo d'ammortamento esteso a 15 anni ».

Riassumendo, lo Stato dovrebbe intervenire con larghissimi sussidi ai cantieri privati; dovrebbe intervenire prestando a singoli capitalisti, al tre per cento di interesse, quel danaro per il quale esso, lo Stato, è costretto a pagare interessi del 5 e mezzo, del 6 e perfino del 6 e mezzo per cento (Buoni del tesoro, obbligazioni I.R.I., eccetera), e dovrebbe intervenire, infine, con una « oculata e intelligente » politica fiscale la quale faccia godere questi grandi capitalisti di importanti sgravi fiscali, proprio mentre il fisco continua ad appesantire la sua mano sui contadini, sugli artigiani, sui piccoli commercianti, sui piccoli e medi industriali le cui aziende stanno andando alla rovina, nonchè sui liberi professionisti e perfino sui modesti lavoratori manuali.

Intendiamoci, noi non siamo affatto contrari a che lo Stato aiuti, anche a costo di gravi sacrifici finanziari, l'industria cantieristica e i trasporti marittimi di cui sia evidente il « preminente interesse nazionale ». Ma (ed è qui il nodo della questione) noi affermiamo che tali sacrifici devono essere compiuti, non per aumentare ancora le già scandalose ricchezze dei « liberi armatori » tipo Fassio e Lauro, ma per imprimere un ulteriore, importante sviluppo ai cantieri navali e alle compagnie di navigazione dell'I.R.I. affinchè il danaro dello Stato, il danaro della Nazione — concesso con sussidi, crediti a basso interesse e a mezzo di gravi fiscali — non vada a finire nelle casse dei miliardari, ma ritorni indirettamente allo Stato, alla Nazione.

Mi sono soffermato sulla posizione dei « liberi armatori » per le ragioni già indicate, ma il modo di ragionare degli altri grandi capitalisti non si differenzia da quello di Ernesto Fassio e compagni. Anche i padroni della FIAT, per esempio, ritengono assolutamente « illegittimo » — se non in casi eccezionali — l'intervento dello Stato a favore delle aziende di Stato. Ma i padroni della FIAT hanno ritenuto finora assolutamente legittimo l'intervento dello Stato per istituire una tariffa doganale, a favore appunto della FIAT, del 40-45 per cento *ad valorem* sulle automobili, così come ritengono assolutamente legittimo l'intervento, sia pure indiretto, dello Stato per far concedere alla FIAT sconti impressionanti sui laminati dello S.C.I. di Cornigliano, sull'energia elettrica della S.I.P., sul metano dell'E.N.I. e così via.

Gli esempi potrebbero continuare, non dirò all'infinito, perchè non sarebbe esatto, ma tanto numerosi quanto sono numerosi i gruppi monopolistici italiani. Ci pare perciò necessario sottolineare ancora una volta quelli che, secondo noi, devono essere il carattere, gli scopi, le finalità e quindi l'indirizzo generale delle partecipazioni statali e in particolare dell'I.R.I.: caratteri, scopi, finalità e indirizzo generale che non contrastano affatto con la lettera della Costituzione repubblicana, ma che si ispirano, anzi, allo spirito, alla concezione della nostra vita nazionale di cui è permeata tutta la legge fondamentale della Repubblica.

In un suo articolo del 15 marzo scorso che ha suscitato molti commenti, l'onorevole Malagodi ha ricordato — con quella sicumera che lo distingue e in termini, del resto, assai banali e, in parte, inesatti — che i comunisti ... vogliono il socialismo.

Già, i comunisti e i socialisti, da quando esistono, vogliono il socialismo ed hanno mil

le buone ragioni per esser certi che anche l'Italia vedrà la società socialista. Ma il fatto nuovo, d'importanza capitale, di cui — per ragioni facili a comprendersi — i nostri avversari non parlano mai, si è che da alcuni anni tutta la politica del nostro partito si basa sul presupposto che nella situazione nuova creata nel mondo dalle grandiose vittorie del socialismo e della lotta antimperialista, nella situazione nuova creatasi in Italia con l'abbattimento del fascismo, con l'istituzione della Repubblica democratica e con la promulgazione della Costituzione repubblicana, si sono formate condizioni tali per cui sarà forse possibile arrivare in Italia al socialismo con mezzi esclusivamente pacifici e per cui, in ogni caso, non saranno certamente i comunisti a ricorrere alla violenza per far avanzare i lavoratori e tutto il popolo sulla via del socialismo.

Ma per arrivare al socialismo con mezzi pacifici, legali, l'esistenza della Repubblica democratica e della Costituzione repubblicana non è, di per se stessa, sufficiente. Occorrono altri elementi, di carattere politico e di carattere economico, che la Costituzione prevede, ma che finora non sono stati realizzati, se non in minima parte. Occorrono, in particolare, quelle riforme nella struttura economica del Paese per le quali noi comunisti ci battiamo tenacemente, ormai da molti anni.

Ci battiamo tenacemente per queste riforme, non solo per migliorare rapidamente la situazione economica del Paese e delle grandi masse popolari, ma anche e soprattutto perchè noi sappiamo che esse rappresentano una delle condizioni, una delle premesse fondamentali, decisive per rendere possibile al nostro popolo la marcia verso il socialismo per vie pacifiche, senza dover far ricorso ad azioni violente, sempre dolorose e costose, e che possono, secondo noi, nell'attuale periodo storico, essere evitate.

Una delle più importanti riforme di struttura che noi vogliamo e dobbiamo assolutamente realizzare, consiste nel sottrarre gli apparati economici dello Stato al predominio dei gruppi monopolistici e nell'organizzare e muovere tali apparati in modo democratico, per servire la causa della lotta contro i monopoli e della democratizzazione di tutta la vita economica del Paese. Di qui la grande attenzione e il particolare interesse con i quali noi seguiamo tutte le questioni riguardanti l'I.R.I. e le altre partecipazioni statali; di qui, l'insistenza e la combattività con le quali noi lottiamo contro l'asservimento dell'I.R.I. e delle altre aziende di Stato ai grandi monopoli e per l'adozione, sotto il controllo del Parlamento, di piani pluriennali di produzione i quali siano orientati a fare dell'I.R.I. e delle altre aziende di Stato gli organismi pilota di tutta l'industria italiana e in particolare lo strumento principale dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Io non entrerò ora nei dettagli per ciò che riguarda la realizzazione pratica di queste nostre idee. L'essenziale, a questo proposito, è già stato detto nell'ampia e ottima relazione di minoranza del senatore Montagnani Marelli e da altri colleghi di questa parte.

Io voglio soltanto sottolineare e ribadire alcuni punti, secondo me, di particolare importanza:

1) i piani pluriennali dell'I.R.I e delle altre aziende di Stato devono avere un carattere il più possibile unitario, nel senso che — tanto per citare un esempio — gli autori del piano dell'I.R.I. non possano procedere in modo anarchico, senza tener conto dei piani dell'E.N.I., della Cogne, e così via, ma debbano invece conoscere e coordinare, con l'intervento del Ministero delle partecipazioni, i vari piani delle altre aziende di Stato per far sì che tali aziende siano poste in grado di svolgere, nel loro complesso, quella funzione di organismi piloti dell'economia nazionale alla quale ho or ora accennato;

2) non si deve affatto escludere che le aziende a partecipazione statale possano entrare in concorrenza con aziende private aventi lo stesso tipo di produzione: si tratti di energia elettrica o di prodotti siderurgici; di automobili o di trattori; di navi o di prodotti chimici. Al contrario: la concorrenza ai grandi monopoli — i quali tendono esclusivamente al massimo profitto (cioè a profitti scandalosi, come l'esperienza dimostra) — è appunto una delle funzioni più importanti delle aziende a partecipazione statale, dato

che saranno i consumatori, vale a dire il popolo, a godere i benefici di tale concorrenza. Permettetemi di ripeterlo: quale articolo della Costituzione, quale legge stabilisce che le aziende statali non possano fare concorrenza alle imprese private?

Gravissimo, inammissibile, invece, secondo noi, è il fatto che le aziende di Stato, per non disturbare in alcun modo i grandi monopoli (dalla FIAT, alla Montecatini, dalla Edison, all'Italcementi) non si siano mai poste in questo terreno;

3) noi siamo d'accordo (e come potremmo non esserlo?) sul fatto che ogni singola azienda di Stato deve tendere ad avere un bilancio attivo o, perlomeno, in pareggio. Ma non si può neppure escludere che determinate aziende, in determinati periodi — che possono anche non essere molto brevi — debbano funzionare con un rapporto negativo fra costi e ricavi. Attualmente alcune industrie e alcune aziende fornitrici di servizi, di proprietà privata, sarebbero senz'altro passive se non fossero aiutate finanziariamente, in un modo o nell'altro, da interventi statali, con sussidi, sgravi fiscali, tariffe di favore da parte di aziende di Stato, eccetera. Perchè mai allora un uguale criterio non dovrebbe essere ammesso per alcune aziende di Stato, se ciò potesse risultare utile allo sviluppo dell'economia generale della Nazione? In realtà, il principio a cui dovremmo ispirarci in questo campo, assai delicato, si è che soltanto in casi eccezionali lo Stato dovrebbe aiutare finanziariamente imprese private, e riservare i suoi indispensabili e inevitabili aiuti quasi esclusivamente alle aziende statali, in modo da avere la certezza che i suoi sacrifici, vale a dire i sacrifici del popolo, servano effettivamente agli interessi generali della Nazione e non ad aumentare i profitti di gruppi monopolistici.

Ci rendiamo conto che, dato l'attuale assetto giuridico della maggior parte delle aziende di Stato, la cessione sotto costo di prodotti e di servizi porrebbe dei problemi di bilancio piuttosto complessi. Ma sappiamo pure che, con un minimo di buona volontà, anche questi problemi potrebbero venire risolti senza difficoltà eccessive nell'ambito del bilancio generale di tutte le aziende di Stato (penso in questo momento ad aziende I.R.I. che distribuiscono dividendi perfino del 20 per cento sul capitale azionario) oppure, in caso di necessità, nell'ambito del bilancio generale dello Stato.

Ho esaminato soltanto tre aspetti, tra i molti che esistono, del vasto problema delle partecipazioni statali, e certo in modo tutt'altro che esauriente. Sono convinto tuttavia che anche dal poco che ho detto appare con forte evidenza che tra la nostra concezione delle finalità e dei problemi delle partecipazioni statali e quella, non dirò di un Fassio, di un De Micheli o di un Malagodi, ma altresì degli uomini che sono attualmente al Governo vi è addirittura un abisso, una voragine.

Quale concezione è destinata a vincere e ad essere applicata?

Lo sappiamo: voi avete nelle mani, oggi, le leve decisive della vita politica e della vita economica del Paese. Molti possono perciò pensare che la vostra concezione sia destinata a vincere, oggi e per l'avvenire. Ma si tratta di un errore. Per questo semplice motivo: che non soltanto la nostra concezione aderisce allo spirito della Costituzione repubblicana e ne è l'espressione, ma soprattutto perchè essa corrisponde alle aspirazioni, ai bisogni e alla volontà della grande maggioranza del popolo italiano. Tanto è vero che, sui problemi delle partecipazioni statali, come del resto su tutti gli altri problemi, noi possiamo dire e diciamo apertamente al popolo il nostro pensiero, mentre voi, signori del Governo, il vostro pensiero siete costretti ad annebbiarlo, a circondarlo di una cortina fumogena, in modo che soltanto gli esperti e gli iniziati possano comprenderlo pienamente.

Coraggio, onorevole Segni! Coraggio, onorevole Ferrari Aggradi! Coraggio onorevole Fascetti! Vi sfidiamo a dire chiaramente quello che pensate, quello a cui si ispira la vostra azione, vale a dire che l'I.R.I. e le altre aziende di Stato devono continuare ad essere, e in modo sempre più efficiente, uno strumento nelle mani dei grandi gruppi monopolistici...

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Abbia la compia-

cenza di lasciarlo dire a me, il mio pensiero, se lo vuol conoscere! Non me lo dica lei!

MONTAGNANA. Ma io la invito a dire il pensiero che corrisponde all'azione del suo Governo. Sappiamo, comunque, che questa sfida voi non la raccoglierete, ed in ciò è contenuta potenzialmente la vostra condanna.

In quanto a noi, non ci limiteremo certamente a denunciare la vostra posizione e i vostri atti concreti, e non ci limiteremo neppure a far conoscere al popolo le nostre idee, le nostre concezioni e il nostro programma. Al contrario: noi continueremo a batterci, giorno per giorno, nel Parlamento e fuori del Parlamento, alla testa delle masse popolari, per impedirvi di realizzare i vostri piani reazionari e per costringervi, con la azione in Parlamento e fuori del Parlamento, ad andare, almeno in parte, incontro ai bisogni, alle aspirazioni e alla volontà della grande maggioranza del popolo.

E abbiamo l'assoluta certezza che la nostra azione non sarà vana, ma sarà, anzi, feconda di risultati.

Da dodici anni voi, esponenti del Partito della democrazia cristiana, voi, uomini dei governi che si sono succeduti dal 1947 ad oggi, vi siete opposti con tutte le vostre forze ad ogni legge, ad ogni misura realmente democratica e progressiva. Avete tenuto duro, avete fatto tutto il possibile per non cedere di fronte agli interessi e alle rivendicazioni del popolo, per servire fedelmente i gruppi economicamente privilegiati che da dodici anni vi mantengono al potere.

Ma, ciò nonostante, noi siamo andati avanti. Dalla realizzazione della Corte costituzionale e del Consiglio superiore dell'economia e del lavoro al distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria; dall'estensione dell'assistenza e della pensione a nuovi strati della popolazione lavoratrice all'applicazione della scala mobile ai dipendenti statali e al riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro (per non citare che alcuni esempi), passi assai importanti, anche se insufficienti, sono stati compiuti — contro la vostra volontà, sotto la pressione delle masse popolari — sul terreno del progresso e della giustizia sociale.

E oggi — voi lo sapete bene, anche se lo negate — noi siamo più forti di ieri, mentre voi — anche questo lo sapete bene — vi siete così indeboliti da essere obbligati a ricercare l'appoggio delle forze più retrive del Paese, dei relitti di regimi dei quali il popolo ha da tempo fatto giustizia con l'arma della critica e con la critica delle armi.

Perciò, qualunque cosa voi facciate e tentiate di fare, noi e tutto il popolo andremo ancora avanti e daremo seri colpi — anche sul terreno delle strutture economiche — all'esiguo, se pur potente, strato sociale che voi rappresentate.

Questa è la sola via, questo è il solo mezzo per cambiare il volto dell'Italia e per renderlo più gioioso e più bello.

Noi comunisti non ci risparmieremo nè sforzi nè sacrifici per far sì che questa nostra speranza diventi, nell'interesse di tutto il popolo, la realtà di un domani non lontano. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mammucari, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Minio, Secci e Donini. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RODA, *Segretario*:

« Il Senato,

considerata la grave situazione esistente a Roma, nella provincia, nel Lazio a causa della chiusura e ridimensionamento di essenziali aziende industriali e della carenza dell'iniziativa privata;

constatata la necessità, di fronte al diffuso e crescente stato di disoccupazione e di sottoccupazione nella regione dovuto — oltre che all'arretratezza dell'agricoltura nella maggior parte del Lazio — alla povertà e scarsa diffusione dell'attività industriale, di agevolare la costituzione di fonti di lavoro permanenti e determinanti, capaci di dar vita o sviluppo anche a piccole e medie aziende;

vista la esigenza di porre un freno al peggioramento della composizione organica

della stratificazione sociale nella Capitale e nel suo entroterra, dovuto alla riduzione in cifra assoluta e in cifra percentuale del numero degli addetti all'industria in rapporto alla popolazione;

tenuto presente che nell'intiero territorio delle provincie di Latina e Frosinone e in parte del territorio delle provincie di Roma e di Rieti opera la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno;

impegna il Governo, nel quadro della funzione del Ministero delle partecipazioni statali e del piano quadriennale dell'I.R I., a:

1) sviluppare l'attività delle aziende di Stato e delle aziende a partecipazione statale esistenti a Roma e nella provincia, attuando anche un coordinamento delle attività di tali aziende specie nel settore del cinema-produzione e della radio-diffusione e televisione;

2) riattivare, attraverso il rilevamento patrimoniale dei beni immobiliari e dei macchinari, le aziende Breda e Stacchini, indirizzandone l'attività verso produzioni di tipo propulsivo nel settore meccanico e chimico utili all'industria locale;

3) impiantare aziende di base o propulsive collegate alle esigenze delle fondamentali attività, che caratterizzano l'economia di Roma e del Lazio quali la edilizia e l'agricoltura, la chimica e la meccanica fine, i trasporti, orientando parte degli investimenti di Stato e dell'I.R.I. nelle zone nelle quali opera la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno.

4) coordinare e sollecitare le iniziative delle aziende statali e a partecipazione statale — in collegamento anche con le aziende private e municipalizzate — a cominciare dalla " Terni ", per lo sfruttamento organico di tutte le fonti potenziali di energia nel Lazio e nell'Umbria, allo scopo di assicurare a Roma e alle due regioni quantità di energia a prezzo conveniente adeguate alle esigenze dello sviluppo industriale locale;

5) coordinare, sviluppare, aiutare le ricerche, da attuarsi in modo organico sia di idrocarburi che di minerali e metalli nel sottosuolo del Lazio, ove già ricerche di natura privata sono in corso ».

PRESIDENTE. Il senatore Mammucari ha facoltà di parlare.

MAMMUCARI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento, oltre ad illustrare l'ordine del giorno che ho presentato insieme ai colleghi Minio, Secci e Donini, tenderà ad illustrare anche l'ordine del giorno presentato dai colleghi Donini e Molè.

Quello che a me e agli altri colleghi interessa porre in evidenza, con i due ordini del giorno presentati, è il problema dell'intervento necessario del Ministero delle partecipazioni statali e delle aziende controllate dall'I.R.I. nella città di Roma e nel Lazio, perchè nella relazione che è stata presentata dal Ministro e nella relazione di maggioranza non si parla degli interventi che dovrebbero essere realizzati nella città e nella provincia di Roma e nel Lazio, quasi che la situazione della capitale della Repubblica e del suo entroterra, largamente inteso, non fosse una situazione che non debba destare serie preoccupazioni.

Io, onorevole Ministro, le ho scritto anche una lettera nella quale facevo presenti alcune situazioni particolarmente drammatiche, che si sono venute a determinare specialmente in questi ultimi tempi nella Capitale e nel suo entroterra, situazioni che hanno dato luogo anche a vasti movimenti di lavoratori e che hanno destato giustificate preoccupazioni in vari organismi amministrativi, in varie organizzazioni politiche e in organizzazioni ad orientamenti sindacali diversi.

Il problema che prospettiamo è serio, perchè se noi non incominciamo a prendere in attenta considerazione la situazione che si sta sviluppando nella Capitale e nel suo entroterra, rischiamo di trovarci di fronte ad uno stato di cose anche peggiore di quello che caratterizza alcuni importanti provincie e regioni dell'Italia meridionale. Quello che noi notiamo è che, purtroppo, mentre si parla molto della Capitale, non si riesce a conoscere quale è la realtà economica e sociale di Roma e del suo entroterra, una realtà non certamente positiva, che non esitiamo a definire drammatica. In genere, quando si par-

la di Roma, si parla di una città conosciuta come centro turistico e amministrativo e si parla del suo entroterra come di una zona ricca di bellezze naturali e di antichità, però ci si dimentica solitamente di guardare alla reale situazione economica e sociale. Questo è un elemento di viva preoccupazione, perchè, quando non si prendono in considerazione i fatti reali di una situazione, si rischia di operare, sul terreno amministrativo, sociale ed economico, in maniera ingannevole. C'è, in realtà, in molte zone, a Roma e nel suo entroterra, una situazione che non esitiamo a definire di degradazione economica e sociale.

Per venire al succo della questione, vorrei far notare che ci si potrebbe obiettare che i dati relativi ai consumi e agli investimenti realizzati da parte dello Stato e da parte dei privati nel Lazio e in modo particolare a Roma possono contraddire le affermazioni che noi facciamo. Però quello che noi vogliamo porre in evidenza è che questi dati si riferiscono a particolari settori di popolazione e di attività economiche.

Per i consumi, non dobbiamo dimenticare cosa significa una città come Roma, non solo quale centro turistico di primaria importanza, ma anche quale capitale della Repubblica e centro della cristianità, e quale località dove si consumano buona parte delle rendite e dei profitti, che si realizzano nel resto dell'Italia.

A Roma esistono, inoltre, convivenze, che assorbono oltre 160 mila unità consumatrici, non certamente a basso tenore di vita.

Per quanto ha riferimento agli investimenti dello Stato, occorre pensare che essi sono indirizzati ad attività edilizie di carattere popolare e di carattere pubblico, ma non ai settori produttivi, tranne che non vogliamo considerare in questo campo la T.E.T.I., dopo il suo assorbimento nell'I.R.I., la R.A.I.-TV, il Poligrafico dello Stato, la Manifattura tabacchi e le Aziende speciali. Altri investimenti non esistono, non potendosi considerare l'aiuto puramente amministrativo dato dal Comune di Roma come investimento propulsivo e determinante.

Quanto agli investimenti di natura privata, non esitiamo a definirli speculativi, perchè per la maggior parte sono concentrati in attività notoriamente speculative come quelle immobiliari, legate alla speculazione, o quelle legate alle lavorazioni di commesse belliche.

Se analizziamo la natura dei consumi, degli investimenti statali e degli investimenti privati, escludendo Roma dall'analisi, vediamo che la provincia e la regione sono in una situazione veramente grave.

Io voglio citare un dato solo: su oltre 330 Comuni esistenti nel Lazio solo 20 o 25 al massimo possono essere considerati centri che hanno una certa attività industriale, con una o due aziende industriali di una certa consistenza.

Se prendiamo la Lombardia, il Piemonte, la Liguria o anche altre regioni, notiamo che il numero dei Comuni che hanno una certa attività industriale, in rapporto al totale dei comuni della regione, è di gran lunga superiore a quello che noi possiamo avere per la città di Roma e il suo entroterra.

Per quale ragione noi interveniamo come rappresentanti nel Parlamento della città di Roma e del Lazio in questa discussione sul bilancio delle Partecipazioni statali? Anzitutto per far notare qual'è la situazione che si è venuta a determinare negli ultimi tempi. Dal 1949 ad oggi abbiamo avuto a Roma la chiusura di importantissime aziende industriali. Voglio citarne soltanto alcune, per non tediare troppo l'Assemblea e per essere il più breve possibile: la chiusura della Breda di Torre Gaia, che dava lavoro ad oltre settemila operai; della C.I.S.A.-Viscosa, che occupava oltre duemila operai; della P.C.N. e Molino Assisi di Civitavecchia; della Stacchini di Bagni di Tivoli; della Ceramica Laziale di Monterotondo; di numerose fornaci; dei due terzi delle aziende del legno; e la serie potrebbe continuare con la O.M.M.I.R., Sporazzini, I.R.M.A., cartiere, pastifici, aziende dell'abbigliamento e così via. Vi è stato il ridimensionamento della B.P.D., della Pirelli, del Poligrafico dello Stato, dei cementifici, delle cartiere e così via. Possiamo calcolare che da 20 a 25 mila operai, senza contare gli impiegati e tecnici, siano stati licenziati dal 1949 ad oggi per chiusura o per ridimensionamento di fabbriche. Il fatto più serio che si è determinato in questi ultimi tempi è che l'attività edilizia, notoriamente una

delle attività più importanti se non la più importante della città di Roma, la quale dava lavoro a oltre 70.000 operai ed era una grande valvola di sfogo per ridurre la situazione di pesantezza esistente nell'agricoltura, ha subìto una forte riduzione, per cui non è esagerato valutare a 15-20 mila i lavoratori dell'edilizia che non riescono più a trovare occupazione a Roma e altrove nella Regione.

Questi sono dati, che stanno ad indicare quale è la pesantezza, che si sta determinando nell'economia di Roma, della sua provincia e del Lazio, con le conseguenze di carattere sociale facilmente intuibili.

L'altra questione, che noi vogliamo porre in evidenza, è il preoccupante fenomeno della degradazione della composizione organica della regione laziale, in maniera particolare di Roma. Se noi prendessimo i dati statistici del 1937-1940 e i dati statistici attuali, noteremmo come il numero dei lavoratori addetti all'industria, sia in cifra assoluta che in percentuale in rapporto alla popolazione, va diminuendo. Mentre nella Capitale siamo arrivati a 2 milioni e 300 mila abitanti effettivi, il numero dei lavoratori addetti all'industria rispetto al 1937-1940 è andato riducendosi. Se noi dovessimo considerare inoltre i lavoratori addetti all'industria vera e propria, cioè escludessimo l'artigianato e l'attività edilizia, noteremmo che il fenomeno esposto manifesta caratteri di preoccupazione ancora maggiore. Il fenomeno non riguarda soltanto Roma; riguarda tutto il Lazio ed in maniera particolare i 20-25 centri industriali in esso esistenti.

L'altra considerazione che noi vogliamo far presente è il numero dei disoccupati esistenti. È noto come le statistiche ufficiali dei disoccupati non corrispondano alla realtà della portata della disoccupazione per ragioni le più diverse. Da calcoli fatti, andando sui posti ed interrogando non soltanto coloro che sono addetti agli uffici di collocamento, ma informandosi anche presso amministratori comunali, sindaci e varie organizzazioni sindacali, si può valutare che il numero dei disoccupati e dei sottoccupati esistenti in Roma e nel Lazio non è inferiore alle 200-250 mila unità nel settore dell'industria.

A questo si deve aggiungere il fenomeno molto preoccupante dell'incapacità dell'agricoltura ad assorbire lo stesso numero di lavoratori della terra, che riusciva ad assorbire alcuni anni or sono. Basta, a tale proposito, controllare i dati degli iscritti agli elenchi anagrafici nel Lazio.

Una caratteristica, che è opportuno porre in evidenza, dell'industria locale è questa: a Roma e nel Lazio le industrie che possono essere considerate di una certa consistenza, che hanno un numero di dipendenti superiore ai mille, non superano le 5 unità; la schiacciante maggioranza delle aziende industriali sono piccole aziende e al massimo possono essere considerate medie aziende; queste ultime sono poche: saranno dalle 60 alle 80 aziende al massimo, che occupano da 100 a meno di mille operai ognuna. Perchè ho voluto citare anche questo dato? Per porre in evidenza come la stessa composizione organica delle industrie esistenti nel Lazio è molto debole. Si potrebbe obiettare: che cosa c'entra questo con il Ministero delle partecipazioni statali? Nell'ordine del giorno presentato dal sottoscritto insieme con altri colleghi poniamo in evidenza quale può essere la funzione del Ministero delle partecipazioni statali e quale intervento può essere realizzato dall'I.R.I.

Innanzitutto di fronte ad un fenomeno così serio, quale è quello che verifichiamo nella Capitale e nel suo entroterra laziale, di fronte al fatto che va diminuendo il numero dei lavoratori addetti alle attività industriali, mentre va aumentando il numero dei lavoratori addetti alle attività terziarie, che sono poi attività di scarsa consistenza (basterebbe vedere i dati relativi agli addetti al commercio, agli addetti ad attività diverse e al numero delle domestiche e dei portieri, per avere già il quadro della natura della composizione sociale della Capitale e del suo entroterra), noi avanziamo la richiesta di un intervento del Ministero delle partecipazioni statali, dell'I.R.I. e delle aziende collegate con l'I.R.I.

Che cosa chiediamo sostanzialmente? Che, di fronte alla carenza, resa estremamente evidente in questi ultimi anni, dell'iniziativa privata e di fronte al fatto che aziende di una certa consistenza, essendo filiali di grandi gruppi industriali del Nord, sono destinate ad essere ridimensionate o ad

essere chiuse, per il fenomeno estremamente evidente di un accentramento di attività produttive nei grandi centri industriali e nelle grandi aziende sulla base di un ammodernamento della tecnica, in maniera che queste aziende siano in grado di sostenere la concorrenza, che si viene a delineare anche nello stesso quadro del Mercato comune europeo, intervenga lo Stato come organismo in grado di dare un orientamento propulsivo tale da mettere in condizione quella parte dell'industria, che non dipende dai grandi gruppi monopolistici del Nord, quell'industria, che non è strettamente statale, quella media e piccola industria che esiste a Roma e nel Lazio di beneficiare di alcuni provvedimenti positivi, che possono derivare soltanto dall'impianto di una o due aziende che abbiano la natura e la funzione di aziende a carattere propulsivo.

Qual'è l'elemento negativo che abbiamo nella Capitale e nel suo entroterra? Che non abbiamo industrie di semilavorati. Abbiamo industrie chimiche che producono prodotti finiti, quale le farmaceutiche, della gomma, dei concimi, non abbiamo industria base, quale l'industria dell'acido solforico o industrie collegate a determinate lavorazioni di materie prime o semilavorati nel settore della chimica. Lo stesso dicasi per il settore della metalmeccanica. Avviene, così, che le piccole e medie aziende esistenti a Roma sono tributarie in maniera pesantissima dei grandi complessi industriali del Nord, che producono semilavorati o materie prime. Queste medesime piccole e medie aziende debbono pagare un tributo oneroso ai grandi gruppi finanziari, che controllano il settore dell'energia, appunto per l'energia che debbono utilizzare.

In questi ultimi tempi abbiamo avuto la fortuna di vedere impiantata nella provincia di Latina una centrale elettronucleare e una altra alla foce del Garigliano e ci auguriamo che attraverso queste iniziative si possa aumentare la quantità di energia da distribuire nella Capitale e nel suo entroterra. A nostro parere però, a cominciare proprio dal settore dell'energia, c'è bisogno di un coordinamento (e in questo ci ricolleghiamo alle richieste avanzate dal collega Secci), e qui riteniamo che sia necessario l'intervento del Ministero delle partecipazioni statali affinchè realizzi un coordinamento delle attività non soltanto della « Terni », ma anche di altre aziende, che hanno carattere municipalizzato o che hanno un carattere nettamente privato, per uno sfruttamento coordinato, organico e razionale delle fonti di energia esistenti nel Lazio e nell'Umbria.

La prima richiesta è che, attraverso il Ministero delle partecipazioni, si riesca a stabilire questo coordinamento, che possa garantire un aumento nella produzione di energia elettrica, anche termoelettrica, a condizioni tali da poter favorire innanzitutto il mantenimento, e possibilmente lo sviluppo, di attività industriale nel Lazio e nella Capitale.

La seconda richiesta che avanziamo è quella relativa alla costituzione di aziende almeno di semilavorati. Due possono essere le prospettive: la prima è che si rimetta in piedi la Breda. Sappiamo che questa richiesta incontrerà sicuramente delle difficoltà, date le caratteristiche che la Breda aveva precedentemente, le caratteristiche cioè, di un'industria che produceva armi. Però sappiamo che abbiamo a Roma un patrimonio immobiliare di macchine e anche di maestranze estremamente importante; la chiusura della fabbrica ha determinato un ulteriore crollo anche di piccole e medie attività industriali.

Noi chiediamo che, attraverso una rivalorizzazione della Breda e un collegamento dell'attività della Terni con quella della Breda, ed anche un collegamento con l'industria privata, quale la Bombrini Parodi Delfino, che ha un importantissimo settore metalmeccanico, si riesca a creare una catena di attività industriali, che serva a realizzare una produzione di semilavorati o anche di prodotti fondamentali per le successive lavorazioni, che interessano la meccanica fine e la meccanica normale, anche presente, collegata eventualmente ai trasporti, alla costruzione di macchine, alla gruistica. Abbiamo nella Capitale e nell'entroterra un settore particolare, che dovrebbe essere curato, quello dell'edilizia. Più volte si è insistito a Roma, nel Consiglio comunale e nel Consiglio provinciale, sull'esigenza di un coor-

dinamento dell'attività edilizia e sull'esigenza di una riduzione dei costi, problema che riguarda non solo Roma ma tutta la Nazione, data la massa degli investimenti che lo Stato realizza in questo settore, sia attraverso gli aiuti alle cooperative, e agli istituti delle case popolari, sia attraverso lo I.N.C.I.S. e gli investimenti delle amministrazioni pubbliche, sia anche attraverso l'I.N.A.-Casa. Ci sarebbe la possibilità, data la grande quantità di costruzioni edilizie, sovvenzionate o direttamente realizzate dallo Stato e da altre pubbliche amministrazioni, di poter realizzare una riduzione dei costi di produzione attraverso la costruzione di prefabbricati o di elementi unificati delle costruzioni. Se noi avessimo questa catena di aziende ed avessimo anche un intervento attraverso altre aziende dello Stato che producono cemento, per poter realizzare questi elementi unificati e prefabbricati, riusciremmo a realizzare non solo un incremento ulteriore dell'attività edilizia, ma una riduzione dei costi di costruzione.

L'altra richiesta che avanziamo è quella relativa all'aiuto che dovrebbe essere dato, nelle zone dove opera la Cassa per il Mezzogiorno, per fare in modo — attraverso quegli interventi che l'I.R.I. dovrebbe realizzare, e che dovrebbero realizzare anche le aziende più o meno direttamente dipendenti dall'I.R.I. — di avere un piano coordinato di azione.

Non è che non ci siano stati investimenti, sulla base della legge della Cassa per il Mezzogiorno, nelle provincie di Latina e di Frosinone; solo che, quando andiamo ad analizzare questi investimenti, vediamo che essi non hanno un carattere positivo, ma per buona parte hanno carattere speculativo. Io stesso ho avuto occasione di andare in provincia di Latina e di Frosinone e rendermi conto personalmente della povertà e debolezza delle aziende, che sono state costituite. Qual'è la ragione? Nella pratica queste aziende non sono collegate all'economia locale. Non abbiamo nel Lazio, nella provincia di Roma e nella stessa città di Roma, aziende che siano collegate alla trasformazione dei prodotti agricoli e ciò, nonostante che almeno in una parte della provincia di Roma e del Lazio, si sia avuto uno sviluppo dell'attività agricola a carattere industrializzato moderno, per cui c'è una quantità crescente di prodotti, per esempio di ortaggi e di frutta, che non trova un collocamento nell'attività industriale della nostra Regione. La questione riguarda anche la lavorazione delle pelli.

L'ultima richiesta, che noi chiediamo sia esaminata nel quadro degli interventi del Ministero delle partecipazioni statali, è che si studi con maggiore attenzione di quello che non si sia fatto finora — non lasciando tutto in mano all'iniziativa privata, la quale, purtroppo, per constatazione personale, non mira a sviluppare questo settore di attività — la possibilità di sviluppare prospezioni e ricerche nel sottosuolo.

Noi sappiamo che sono state date licenze di ricerca di idrocarburi alle Società Federici e Bombrini Parodi Delfino e che altre società italiane e straniere stanno facendo per conto loro ricerche in tutto il Lazio. Voci correnti affermano che le prospezioni hanno dato alcuni risultati positivi per quanto ha riferimento al metano e ad accertamenti di giacimenti, non so di quale importanza, di carattere petrolifero.

Ora sarebbe opportuno che da parte dell'E.N.I. o da parte di società che di queste questioni si interessano, si intervenisse per determinare almeno un coordinamento di queste ricerche. Vorrei portare un esempio: a Pomezia è stato scoperto un giacimento di zolfo ed un altro giacimento di zolfo è stato scoperto nella provincia di Latina. Si afferma, e lo si è affermato da alte personalità democristiane, che questi giacimenti sono quasi allo stato puro. Ora lo sfruttamento di questi giacimenti è in competizione tra tre società: la Montecatini, una società americana e la Rumianca. Qual'è la risultante della competizione? Non si riesce a sfruttare questo giacimento, e non si sfrutterà fino a quando questa attività verrà affidata alle mani dei privati, i quali hanno, sì, interessi contrastanti, ma in ultima analisi non hanno interesse alcuno di sollecitare l'ulteriore sviluppo della prospezione geologica e lo sfruttamento della ricchezza eventuale scoperta e accertata. In questi casi chi è che può intervenire per correggere queste stor-

ture? A nostro parere l'unica forza in grado d'intervenire e in grado di valorizzare, anche da questo punto di vista, una regione profondamente sconosciuta da questo lato, è lo Stato, e nella fattispecie il Ministero delle partecipazioni statali.

Ecco l'insieme delle questioni, che noi crediamo possono essere comprese in un vero e proprio quadro di un'impostazione organica di attività, che dovrebbe finalmente far uscire dall'ignoranza le possibilità di sviluppo di una regione, la cui situazione è mascherata dall'esistenza di una Capitale, la quale non ha, dal punto di vista dell'economia moderna, il carattere di una Capitale funzionale, di una Capitale, che dia, dal punto di vista produttivo, alla Nazione quanto dovrebbe e potrebbe dare e che invece chiede allo Stato quanto più possibile, perchè è una Capitale che costa, che ha molti servizi che costano. Le richieste avanzate — unite a quelle di una maggiore valorizzazione delle aziende a partecipazione statale o dello Stato — possono costituire la base di un primo coordinato e organico intervento, che valga sia a valorizzare la regione laziale, sia a far svolgere a Roma una funzione più avanzata di quella che fino ad oggi ha realizzato nel quadro della moderna civiltà industriale e anche nel quadro di una più democratica attività sociale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mencaraglia, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R O D A , *Segretario*:

« Il Senato,

a conoscenza del minacciato licenziamento di 734 dipendenti della S.A.M. Monte Amiata, azienda a partecipazione statale,

facendo propri i voti con cui le Commissioni finanze e tesoro del Senato e della Camera dei deputati hanno voluto dare un significato sociale alla approvazione della legge, che sospende per tre anni l'imposta di fabbricazione sul mercurio,

impegna il Governo ad intervenire affinchè i licenziamenti vengano immediatamente ritirati e impiego e diritti acquisiti vengano conservati ai minatori e agli impiegati di una azienda a partecipazione statale, ed esperire tutte le trattative sul piano internazionale affinchè, nell'attuale congiuntura di mercato, vengano ricercate, per la produzione mercurifera nazionale, nuove vie di esportazione, nell'interesse dell'economia del Paese e dei minatori dell'Amiata ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Mencaraglia ha facoltà di parlare.

M E N C A R A G L I A . Anche il mio intervento sarà limitato ad illustrare l'ordine del giorno, che con altri colleghi ho presentato all'approvazione del Senato.

L'ordine del giorno, che riguarda la situazione del monte Amiata, non avrebbe bisogno di una lunga illustrazione, perchè già nella Commissione finanze e tesoro del Senato ed in quella della Camera dei deputati vi è stata una discussione e si sono approvati ordini del giorno analoghi in gran parte a quello che viene proposto. La discussione è stata ricca: tali ordini del giorno non sono stati approvati rapidamente ma a conclusione del contributo autorevole di molti senatori e di molti deputati, i quali hanno voluto dare un significato sociale alla legge per la sospensione dell'imposta di fabbricazione sul mercurio che le due Commissioni hanno approvato in sede deliberante.

È stata una discussione, quella già avvenuta, e sono degli ordini del giorno, quelli già approvati, che, rapidamente conosciuti dalla popolazione dell'Amiata e dai lavoratori interessati, hanno creato una corrente di fiducia da parte dei minatori e delle loro famiglie, di tutta una popolazione, verso il Parlamento italiano, vale a dire nella democrazia e nei suoi istituti. Questa fiducia a cui dovrebbe ispirarsi in ogni momento l'azione nostra e quella del Governo italiano, per ora non è scossa. O almeno (se mi è consentita questa distinzione) non lo è nei riguardi del Parlamento, neppure dopo le gravi decisioni che la Società mineraria Monte Amiata, società a partecipazione statale, ha adot-

tato, minacciando il licenziamento del 64 per cento del personale dipendente. E tale fiducia, che rimane verso il Parlamento, è scossa invece per quanto riguarda il Governo.

Questa distinzione sono costretto a fare, non per partito preso, ma perchè tale è la realtà. I rappresentanti dei lavoratori hanno già discusso con vari Ministri e attendevano qualche cosa di positivo, attendevano delle decisioni: invece non hanno avuto nè decisioni nè risposte tali da consolidare una fiducia che si estendesse fino al Governo. Tale fiducia è rimasta però nei riguardi del Parlamento, per la mozione che si discute alla Camera dei deputati, e anche per gli ordini del giorno che qui si propongono.

Penso che, entro i limiti di tempo che lo onorevole Presidente mi ricordava, e quindi brevemente, onorevoli colleghi, mi sarà consentito di riassumere i termini di questa questione. La concessione per la coltivazione del mercurio nella zona dell'Amiata è divisa in due settori distinti: vi è il settore privato con le società S.I.E.L.E. e A.R.G.U.S., e vi è il settore che ci interessa, a partecipazione statale, affidato alla Società anonima Monte Amiata, in cui la partecipazione dello Stato al capitale sociale, se non sbaglio, supera il 50 per cento. Nel primo settore lavorano circa 800 operai; nel secondo, se non saranno licenziati, 1.080. Le miniere sono situate in una zona, il Monte Amiata, che non ha altre risorse. L'agricoltura vi è arretrata e la proprietà particellare, improduttiva o quasi, vive stentatamente accanto alla grossa proprietà assenteista. Vi ha operato in alcune strisce di terreno la legge stralcio di riforma agraria, e il risultato che si è avuto è stato quello di creare una nuova categoria di cittadini: gli assegnatari poveri. Tutto quindi viene a gravitare sulle miniere e sul salario dei minatori, perchè i profitti degli azionisti prendono una strada diversa, e i Comuni sono poveri, con bilanci impossibili, su cui pesa una forte disoccupazione ed il bisogno continuo, quotidiano dell'assistenza, cui si sommano i carichi indiretti che derivano dalla presenza dell'attività mineraria.

Per questi motivi, i problemi, quando si pongono sulla montagna amiatina, tendono sempre — come l'esperienza ci insegna — a diventare problemi di particolare acutezza; e i riflessi di quella che è la vita e l'attività della miniera sono immediatamente, per queste popolazioni, una questione di pane o di fame; e la fame sull'Amiata non è una parola. è una cosa solida che si tocca con le mani, si vede con gli occhi, si legge sul volto della popolazione. Per questo i licenziamenti che sono stati minacciati costituiscono — e spero che non soltanto il Ministro delle partecipazioni statali ma tutto il Governo se ne renda conto — un motivo grave, serio, di turbamento, soprattutto perchè non sono licenziamenti giustificati. Di ciò il Governo è consapevole: se non ne fosse consapevole, non sarebbe intervenuto nel 1958, anche se con una compagine ed una formazione diversa, nel settore privato, quando cioè fu proprio il settore privato che, sbandierando il pretesto della particolare congiuntura del mercato internazionale del mercurio, dimezzò la retribuzione degli operai togliendo i cottimi. E la lotta sulla montagna fu aspra, dura, ma fu unitaria: tutti i minatori e tutta la popolazione lottarono insieme, fino a quando l'intervento del Governo, cioè la vittoria dei minatori, non fece sì che, per la prima volta si può dire, fosse persino pagato il salario dei giorni di sciopero.

Ora è nel settore a partecipazione statale che si ripete in forme analoghe l'esperimento antioperaio, che fallì di fronte alla lotta dei minatori nel settore privato. E a questo proposito potremmo dire molte cose, alle quali del resto già altri colleghi hanno accennato, sulla funzione che, entro un determinato indirizzo politico, si assegna alle Partecipazioni statali.

Nel settore a partecipazione statale la cosa cominciò negli ultimi mesi del 1958, quando la Società Monte Amiata dichiarò unilateralmente annullati tutti i diritti precedentemente acquisiti dai minatori, tolse le sovvenzioni alle associazioni locali, mutualistiche e ricreative, e partì all'assalto del cottimo proprio nel momento in cui i lavoratori avanzavano proposte motivate e giuste per una revisione dei cottimi in senso ad essi più favorevole. Le discussioni in tutte le sedi, da quella provinciale a quella governativa, durano da mesi;

e da mesi dura la lotta dei minatori per salvare i diritti acquisiti e il posto di lavoro.

Anche la Società Monte Amiata, a partecipazione statale, così come fece il settore privato, giustifica il suo provvedimento di licenziamento come misura « congiunturale ». Ma che cosa è questa congiuntura? È a questa domanda che il Ministro e il Governo dovrebbero dare una chiara risposta, non ai presentatori dell'ordine del giorno ma al Senato, alle popolazioni dell'Amiata, a tutto il Paese.

Indubbiamente c'è un elemento di fatto: il prezzo sul mercato internazionale del mercurio è diminuito. Ma come si è giunti a questo? Vi sono in questa diminuzione delle responsabilità definite dei produttori italiani? Indubbiamente sì.

Nel periodo più favorevole il mercurio italiano ha mantenuto un prezzo estremamente elevato, ciò che ha incoraggiato gli Stati Uniti ed il Messico a riattivare miniere che, di fronte a prezzi inferiori, erano rimaste inattive. Si è così sviluppata un'attività produttiva in vari Paesi, e fondamentalmente, per quanto ci riguarda, nei due Paesi che ho ricordato.

Certamente, oltre alle responsabilità dannose e pericolose che ci sono in questo campo, oltre a una politica che si è dimostrata controproducente alla prova dei fatti, certamente, dico, ci sono stati anche degli altri elementi. Gli Stati Uniti, negli ultimi anni, hanno teso a completare il loro stock in funzione della politica che essi seguono sul piano internazionale. Adesso lo hanno completato, hanno ammassato le riserve che sono loro necessarie e proteggono la propria produzione con una forte imposta sulle importazioni. La Spagna sostiene l'esportazione del suo mercurio, mentre i riflessi della politica sbagliata e avida dei produttori italiani si sono avuti in tutti i Paesi del mondo.

Citerò soltanto due dati: nel 1950 noi producevamo 53 mila bombole ogni anno su 143 mila che se ne producevano nel mondo. Eravamo cioè i produttori del 73 per cento della produzione mondiale. Nel 1957 eravamo arrivati a produrre 60 mila bombole annue; però nel mondo se ne producevano 200 mila e noi eravamo scesi al 30 per cento della produzione mondiale.

Si è voluto attribuire il peso della congiuntura all'imposta di fabbricazione e questa è stata sospesa per tre anni. Non solo, ma le nostre Commissioni l'hanno applicata anche alle giacenze di magazzino dando praticamente un valore retroattivo alla legge. Si sono erogati in questo modo miliardi e miliardi alle società sfruttatrici delle concessioni minerarie. Però quando noi abbiamo approvato quella legge — e sarà opportuno che il signor Ministro lo ricordi e ne tenga conto — le Commissioni del Senato e della Camera hanno ben precisato che gli operai non avrebbero dovuto essere esclusi dai riflessi che allora si presentavano come positivi. E che siano positivi per qualcuno nessuno ne dubita, se le azioni delle due società, che sono in aumento da molti mesi, nell'ultima settimana sono arrivate a registrare un aumento di 1.145 lire. Si dice che la « Monte Amiata » quest'anno non distribuirà dividendi agli azionisti e che la S.I.E.L.E. ne distribuirà la metà. Noi dobbiamo concludere — e aspettiamo una risposta dal Ministro, che ci dica come avvengono queste cose — che in Italia ci sono dei missionari che comperano delle azioni da 2.000 lire per 9 o 10.000 lire quando quelle società promettono di non pagare i dividendi.

Come si spiegano queste cose? Si spiegano quando si ricorda l'esperienza del 1949-1950. Anche allora c'erano bombole accumulate nei magazzini delle due società, anche allora fu tolta l'imposta, anche allora furono licenziati gli operai. Era il momento in cui gli Stati Uniti cominciavano la loro politica di acquisto e le società hanno registrato profitti favolosi. Le cifre che sono state incassate sono cifre che colpiscono la fantasia popolare. Mentre da una parte il settore I.R.I., il settore della partecipazione statale avviava una politica di ammodernamento degli impianti, quegli impianti che oggi si vorrebbe liquidare, il gruppo privato realizzava uno dei più grossi spostamenti di capitale con l'acquisto di una grande industria chimica italiana. Sono cose note anche se non si fanno nomi. E questo mentre si licenziavano gli operai.

Oggi ci si deve dire se si vuole ripetere la operazione del 1949-50, perchè è facile dare

la colpa alla congiuntura, ma di questa congiuntura in fondo certe interpretazioni le diamo soltanto noi, perchè se guardiamo come si pronunciano gli altri sulle questioni del mercato internazionale del mercurio, se diamo un'occhiata alle riviste specializzate di vari Paesi, vi leggiamo che sul mercato mondiale il gioco lo fa il mercurio italiano. Mentre avevamo davanti alle nostre Commissioni la proposta di legge governativa per la sospensione dell'imposta ed eravamo tutti compresi dell'esigenza delle società minerarie, il Ministro delle finanze italiano smentiva le voci della riduzione di questa imposta. Così dicono le riviste che di queste cose si occupano, precisando che questa dichiarazione del Ministro delle finanze italiano determinava incertezza e attesa, sul mercato di Londra del mercurio.

Queste riviste dicono ancora che « del massimo interesse sarà oggi il comportamento dei produttori italiani, i quali nelle condizioni attuali ritengono la vendita pregiudizievole ». E aggiungono: « questo non significa che i prezzi attuali, dal punto di vista del costo di produzione, siano svantaggiosi ». Ciò è noto a tutti, e credo che lo sappiano anche i nostri Ministri, che non c'è miniera di mercurio in cui il prezzo del costo sia basso come nelle miniere italiane. Negli Stati Uniti esso pesa per 21 dollari a bombola, in Italia per 6.

Che cosa si vuole oggi? Questa è la risposta che ci deve dare il Governo. Che politica si segue? Perchè non si vende questo mercurio giacente? Si attendono profitti più grossi? Stiamo attenti a non commettere errori. Le stesse fonti, a cui ci si riferiva più sopra, dicono: « Se i produttori italiani continuano a mantenersi lontani dal mercato, non faranno altro che aiutare i loro concorrenti messicani o jugoslavi o di altre zone di produzione ». È necessario riflettere su questo punto, e se non lo fanno i privati, devono essere il Governo, il Ministro delle partecipazioni statali, a richiamare il settore a partecipazione statale a riflettere sulla necessità di una politica più lungimirante di quella che si è seguita fino ad oggi. Ecco perchè deve intervenire il Governo.

Noi sosteniamo che, specialmente nel settore delle partecipazioni statali, un giuoco, una speculazione finanziaria immorale di questo tipo non è ammissibile. Il Ministro diceva poco fa, interrompendo un collega, che il suo pensiero non è quello di tollerare certi giuochi speculativi. Noi ce lo auguriamo. Però dobbiamo anche precisare che, per quanto riguarda la gente dell'Amiata — e credo che gli altri italiani non siano di diversa opinione — il pensiero dei Ministri in genere essi lo giudicano dalle cose che fanno, non da quelle che dicono ...

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro delle partecipazioni statali.* La prego di stare molto attento a come si esprime in questo campo!

M E N C A R A G L I A . Sto formulando un augurio ed esprimendo una certezza che così sarà fatto. Io partivo da una sua buona affermazione, nel modo più corretto, e la interpretavo come un augurio. Non domando altro che ciò si verifichi.

Dicevo però che è un diritto di tutti giudicare il pensiero, anche di un Ministro, da quello che egli fa ...

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro delle partecipazioni statali.* Prima lei parla di speculazione e poi fa riferimento al Ministro ...

Voci dalla sinistra. No, no, non è così!

F E R R A R I A G G R A D I , *Ministro delle partecipazioni statali.* Sono lieto che sia stato chiarito.

M E N C A R A G L I A . Ho detto che queste cose nel settore a partecipazione statale non sono ammissibili. Da ciò traevo delle conseguenze. Soprattutto a pagare non debbono essere i minatori, i lavoratori, le loro famiglie, con la disoccupazione e con la fame.

La relazione programmatica del Ministro a pagina 61 dice che in aziende come la « Monte Amiata » « prosegue regolarmente l'adempimento dei fini sociali ». Può sembrare un gioco di parole ma non lo è: in quel contesto « fini sociali » significa fini degli azionisti. Nella Costituzione italiana i

« fini sociali » vogliono dire un'altra cosa. Ed è in questo senso che si sono già espresse le Commissioni parlamentari e che si chiede oggi che il Senato si esprima e che il Ministro accetti quanto formulato nell'ordine del giorno. E a questi fini sociali corrisponde anche quanto è richiesto nella seconda parte dell'ordine del giorno, cioè la ricerca di Paesi verso i quali esportare il nostro mercurio.

La Commissione finanze del Senato degli Stati Uniti d'America ha chiesto alla Commissione tariffaria di fare uno studio e di elaborare, un rapporto sulle questioni del mercurio. La Commissione tariffaria ha elaborato questo rapporto e lo ha sottoposto alla Commissione finanze. È un documento interessante per quel che riguarda la produzione del mercurio negli Stati Uniti e le sue tecniche. Ed è importante anche per gli accenni alle condizioni di mercato e alla produzione del mercurio nel mondo. È una fonte che da altri più che da noi è considerata autorevole: conclude, questa relazione, che gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione Sovietica sono oggi ad un tempo importanti produttori ed importatori di mercurio. Però il « Metal Bulletin » del 20 gennaio del 1959 precisa che gli Stati Uniti d'America col dicembre del 1958 hanno raggiunto la loro più alta produzione (37 mila bombole) e la più bassa importazione (15 mila bombole). Che speranze rimangono per il mercato degli Stati Uniti? Il mercato degli Stati Uniti è un mercato che va chiudendosi, è un mercato che ha completato il suo ciclo ed acquisterà per le necessità quotidiane ed immediate, ma è un mercato che si chiude come mercato di sbocco.

Dall'altra parte esiste il mercato sovietico che è un mercato aperto ed è un mercato necessario per l'Italia, perchè non abbiamo purtroppo un'attrezzatura industriale capace di assorbire la nostra produzione utilizzando il mercurio per i fini per i quali è utile. Il problema del mercurio, in una situazione industriale come la nostra, si pone essenzialmente o quasi come un problema di esportazione. Chiudere l'esportazione verso i Paesi che hanno un'economia in sviluppo, l'industrializzazione in sviluppo, l'elettrificazione in sviluppo, è irragionevole, in certa misura irresponsabile. Perchè? Perchè fino al 1953 abbiamo esportato verso i Paesi dell'Est, ma ad un certo momento si sono rotti questi canali di esportazione. Perchè sono stati interrotti? Perchè non si riaprono oggi? Si crede forse che, se non mandiamo del mercurio nell'Unione Sovietica o in una democrazia popolare, impediamo lo sviluppo dei Paesi socialisti? Ma la realtà è (dovrebberero ormai averlo capito e visto tutti) che siamo noi che piombiamo nella crisi. Tutt'al più che cosa otterremmo? Di facilitare lo sfruttamento di giacimenti i quali entreranno ancora in concorrenza, come è già avvenuto. E questa politica è una politica colpevole che deve essere corretta. Comunque non è su questo che voglio dilungarmi.

La cosa su cui oggi mi permetto di insistere è che dobbiamo avere presenti, quando esaminiamo questi ordini del giorno, i problemi economici e tecnici, i dati statistici, ma soprattutto, debbono essere davanti ai nostri occhi gli aspetti umani di questi problemi. Ci sono le famiglie dei minatori dell'Amiata, sono 700 famiglie su una popolazione di 5 mila uomini. Si minaccia a queste famiglie disagio e fame, e si minaccia il crollo di tutto, perchè nel periodo in cui i profitti sono stati enormi ed anche i salari sono stati buoni, i minatori hanno cominciato a costruire le loro case pensando di pagarle via via che fossero maturati i salari. Così i piccoli e medi industriali edili della provincia di Siena, che hanno costruito queste case a pagamento dilazionato, sono minacciati di fallimento, ed i commercianti, che sono andati ad aprire le loro botteghe ad Abbadia S. Salvatore, nella zona del mercurio, nel momento in cui più elevata era la massa globale dei salari, oggi sono sospinti, se non si prende rimedio da parte del Governo, verso la rovina economica ed il fallimento. Tutta la popolazione di quella zona è minacciata: è divisa in minatori e disoccupati, si va in miniera o al cantiere Fanfani. Non è umano dire che in un bacino minerario, nella situazione che c'è, tutti devono andare a lavorare nei cantieri Fanfani. Oggi tutti guardano verso di noi con fiducia.

Su questo vorrei insistere e questo posso confermare. Il Senato dovrebbe, con la sua approvazione, rinnovando un voto già espresso, impegnare solennemente il Governo a risolvere la questione nel senso auspicato dai minatori dell'Amiata, perchè questo è l'unico modo in cui il problema può essere risolto nell'interesse di quelle popolazioni e insieme nell'interesse nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Palermo. Ne ha facoltà.

P A L E R M O . L'ora è tarda, signor Presidente, ed io rinuncerei volentieri alla parola se nella relazione programmatica avessi scorto o notato l'impegno o la volontà del Governo di affrontare e risolvere il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Ecce perchè sento come un dovere imprescindibile di prendere la parola, sia pure a questa tarda ora, per far sentire la voce dei bisogni, delle necessità, delle aspirazioni delle genti meridionali.

Io penso, onorevoli colleghi, che nessuno in Italia o all'estero possa mettere in dubbio la gravità della situazione del Mezzogiorno. Lo ufficio americano per lo studio della congiuntura ha calcolato che, per colmare l'attuale disparità economica esistente in Italia tra Nord e Sud, occorrerebbe che le regioni dell'Italia settentrionale rimanessero per quindici anni su un accrescimento di reddito annuo non superiore al 5 per cento, mentre per lo stesso periodo il reddito annuo dell'Italia meridionale dovrebbe aumentare in una misura non inferiore al 15 per cento. Io cito questa fonte non perchè ne condivida o approvi l'impostazione che essa dà per la risoluzione del problema, ma unicamente per sottolineare la gravità del dislivello tra Nord e Sud, malgrado, onorevoli colleghi, le cerimonie ufficiali, le pose di prime pietre, e le varie manifestazioni che allietano le nostre terre. Nè si dica che il detto ufficio americano sia caduto in esagerazioni, perchè basterà esaminare i dati forniti dagli uffici statistici della Cassa per il Mezzogiorno, per vedere che grande e spettacolare merito della Cassa stessa sarebbe quello di avere portato il reddito *pro capite* del Mezzogiorno, nello spazio di sei anni, dal 1950 al 1956, dal 42,7 per cento al 43,8 per cento rispetto a quello del Nord. Aumento quindi, onorevoli colleghi e onorevoli signori del Governo, dell'uno per cento rispetto al reddito del Nord in sei anni! Ed io penso che se noi dovessimo continuare ad avanzare con questo ritmo, per portare il reddito *pro capite* del Mezzogiorno al livello del Nord occorrerebbero oltre tre secoli, circa tre secoli e mezzo. Ora io dichiaro questa sera, malgrado l'ora tarda, che le popolazioni del Mezzogiorno, non sono più disposte a tollerare questa ingiustizia secolare che grava su di loro.

Questi dati e queste cifre, onorevoli colleghi, stanno a dimostrare l'inefficacia della Cassa per il Mezzogiorno per un reale e stabile elevamento del tenore di vita delle popolazioni meridionali, ed il fallimento della politica d'industrializzazione del Mezzogiorno, proclamata dalla Democrazia cristiana, fin dal 1946. Ricordate, onorevoli colleghi della maggioranza, il congresso che si tenne al teatro San Carlo di Napoli, le grandi affermazioni degli uomini più eminenti del vostro Partito? Si arrivò financo a proclamare che il problema del Mezzogiorno era un impegno d'onore per la Democrazia cristiana.

Ebbene, questo impegno d'onore è stato mantenuto? Guardate, onorevoli colleghi, non solo esso non è stato mantenuto, ma non è stato neanche rispettato ciò che non rappresentava, è vero, un impegno d'onore, ma un piano che era stato elaborato da uno degli uomini più egregi di vostra parte, intendo parlare dell'onorevole Vanoni. Cosa prevedeva lo schema Vanoni? Ascoltate: investimenti industriali in 10 anni, dal 1955 al 1964, per 2.700 miliardi nel Mezzogiorno. Orbene, dai dati, quelli ufficiali, quelli che voi ci fornite, risulta che, dal 1955 al 1958, anche non tenendo conto della smobilitazione industriale, il ritmo di investimenti industriali nel Sud è stato di circa 60, 70, 80 miliardi all'anno, cioè meno della terza parte di quelli previsti dallo schema Vanoni.

Non penso che ci si possa illudere che il problema del Mezzogiorno si possa risolvere con investimenti privati, sia italiani che stranieri, malgrado gli incentivi previsti dal-

la legge per il rilancio della Cassa, e sviluppati ultimamente dall'onorevole Pastore, Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Sarà bene, a coloro i quali nutrono ancora questa illusione, ricordare l'attuale situazione recessiva e le nuove difficoltà che sorgono con il Mercato comune.

Lo Stato, solo lo Stato potrà aumentare gli investimenti industriali nel Mezzogiorno. Ciò premesso, noi rileviamo che i dati dei nuovi investimenti previsti dalla relazione programmatica non sono sufficienti, non ci soddisfano, anzi in un certo qual modo ci preoccupano, perchè essi rivelano l'intenzione di non intervenire decisamente per accrescere, come il caso richiede, il volume degli investimenti industriali nel Mezzogiorno. Tali investimenti sono per di più ben lontani da quelli previsti dall'articolo 2 della legge per il rilancio della Cassa del Mezzogiorno, che stabilisce che sia devoluto al Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti pubblici e il 60 per cento di quelli destinati a nuovi impianti.

A questo punto io voglio domandare sommessamente all'onorevole Ministro delle partecipazioni statali qualche notizia sull'I.R.I.-Sud. Vorrei sapere che cosa fa questo I.R.I.-Sud, quali sono i compiti che esso assolve, quali le attività che svolge; quali sono i suoi programmi, chi questi programmi controlla; chi questi programmi conosce; a chi questi programmi sono presentati; se ha possibilità di controllo, e se ha l'autorità e la capacità di far rispettare gli impegni previsti dalla legge per il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno e soprattutto quelli dell'articolo 2 della legge stessa.

Queste domande, onorevole Ministro attendono una risposta chiara, soprattutto tenendo presente che le aziende statali, nel Mezzogiorno ed in modo speciale a Napoli, hanno un peso determinante. Esse rappresentano infatti a Napoli il 75 per cento dell'industria, il 95 per cento nel settore cantieristico ed il cento per cento in quello tessile; senza parlare dei trasporti e di altri settori ancora. Queste aziende noi intendiamo difenderle, potenziarle. Esse rappresentano la sola grande fonte di lavoro dei napoletani. E così vi spiegherete, onorevoli colleghi, perchè nell'ottobre scorso, e precisamente il giorno 15 fu discusso alla Camera dei deputati un ordine del giorno a firma degli onorevoli Rubinacci, democristiano, Cortese, liberale e Maglietta, comunista, nel quale si auspicava la piena applicazione delle disposizioni di legge esistenti in materia di partecipazioni statali a favore del Mezzogiorno e si chiedeva che fosse evitato qualsiasi smantellamento, ridimensionamento di aziende, segnatamente nella provincia di Napoli; in secondo luogo si chiedeva che fosse assicurato l'ammodernamento e il riordinamento delle aziende napoletane, e in particolare dell'I.M.E.N.A., degli S.C.P., dell'I.M.A.M. Vasto, dell'I.L.V.A. Torre, dell'A.V.I.S., dell'A.E.R.F.E.R., senza che fosse diminuito in nessuna azienda il numero dei dipendenti alla data del 30 giugno, anche se attualmente sospesi, o a cassa integrazione.

Questo ordine del giorno venne approvato all'unanimità dalla Camera dei deputati. Ebbene, onorevoli colleghi, vogliamo vedere se, malgrado questo indirizzo preciso dato al Governo dalla Camera dei deputati e malgrado le assicurazioni e gli impegni del Ministro dell'epoca, la situazione nel Mezzogiorno e di Napoli è stata comunque modificata?

Guardiamo la situazione delle manifatture Cotoniere meridionali a mo' di esempio. Di questa situazione nella relazione programmatica poco si dice, ed io penso che noi non possiamo accontentarci di parole o frasi scarsamente impegnative soprattutto quando, di fronte alle frasi o alle parole, si trova un massiccio licenziamento di 1500 operai come quello deciso dal Presidente delle Cotoniere meridionali, prima ancora che il Parlamento abbia potuto esaminare le modifiche del piano quadriennale dell'I.R.I.

È bene, onorevoli colleghi, nella valutazione della situazione, non dimenticare che in quelle industrie, in questo ultimo periodo di tempo, le macchine sono state raddoppiate, così come è stata raddoppiata la produzione. E così mentre si raddoppiano le macchine e la produzione, non solo i salari non vengono aumentati, ma restano fermi e si ha il coraggio di procedere, o si pensa di procedere, al licenziamento di 1.500 operai.

E se dalle Cotoniere meridionali portiamo la nostra attenzione ad un altro settore, al settore ferroviario e propriamente alla Cir-

cumvesuviana che collega Napoli con la penisola sorrentina, con Avellino e con larghe zone dell'Irpinia, ci troviamo di fronte ad una agitazione compatta e decisa, che si protrae da tempo, per la tutela dei più elementari diritti. In questa azienda che dipende dall'I.R.I. anzichè cancellare la vergogna degli appalti di lavoro, di produzione e di esercizio, si intende ridurre il numero dei lavoratori degli appalti, per modo che questi appalti si affermino sempre più come uno strumento del più spietato e vergognoso sfruttamento. E così si giunge — consentitemi l'espressione — all'infamia di ridurre il salario già percepito.

Parlando di questa ferrovia secondaria che unisce Napoli ad Avellino, mi ritorna alla mente il ricordo di una visita fatta in Irpinia un mese fa da una delegazione di parlamentari comunisti della quale feci parte anche io. Io non so, onorevoli colleghi, se voi sapete che non solo l'Irpinia è la provincia più povera dell'Italia ma è anche quella delle opere incompiute. I piani per la bonifica, l'irrigazione, la trasformazione fondiaria ed agraria, da tempo elaborati per il vasto comprensorio montano dell'alta Irpinia, non trovano alcun inizio di attuazione. Eppure non bisognerebbe dimenticare che il reddito *pro capite* dell'Irpinia che è di 77.168 lire annue contro la media nazionale di 202.386 lire, scende nell'alta Irpina, la parte più povera della provincia più povera d'Italia, a 30.000 lire annue. Vi rendete conto che di fronte a questa miseria che rappresenta il maggiore atto di accusa contro la classe dirigente, le chiacchiere e le promesse non servono più? E che dire della disoccupazione?

25.000 disoccupati su una popolazione attiva di poco più di 200.000 unità. E la gente disperata emigra: 50.000 emigranti permanenti in dieci anni. Che ne è del piano di industrializzazione dell'Irpinia? Sapete, onorevoli colleghi, che nella terra di Francesco De Sanctis il 43 per cento della popolazione è di analfabeti? Sapete che in questa terra la popolazione vive in uno stato di abiezione medioevale? Sapete, per esempio, che per una popolazione di 500.000 abitanti, esiste un solo ospedale, con 150 letti, mentre un altro, in costruzione da oltre vent'anni, non è ancora ultimato? Sapete che vi è un sanatorio antitubercolare pressochè ultimato da oltre 25 anni ma tuttora inutilizzato?

Ebbene, di fronte a questa situazione angosciosa, veramente terrificante, nella quale si dibattono queste povere popolazioni, che cosa fa il Ministero delle partecipazioni statali? Tace. Ma noi non taciamo, e non ci limitiamo a protestare, ma avanziamo proposte concrete.

È necessario innanzitutto il finanziamento per le opere di bonifica, irrigazione, trasformazione fondiaria ed agraria, già largamente progettate. È indispensabile l'inclusione della zona di Atripalda di Avellino e di altre zone, come la Valle Caudina, tra quelle destinate all'industrializzazione. Occorre la costruzione di un grande tabacchificio ad Atripalda e l'intensificazione ad opera dell'E.N.I. delle ricerche petrolifere nella zona di Sant'Angelo dei Lombardi. Occorre infine la riorganizzazione degli auto-servizi di linea. Queste sono le ricerche più urgenti che noi avanziamo nell'interesse dell'Irpinia.

Ma, tornando a quella che è la relazione programmatica, onorevole Ministro, cosa ci sa dire dell'I.M.E.N.A. di Baia? È vero che è stato messo a vendita il suolo? Può il Governo affermare di aver rispettato gli impegni assunti, quando già si parla di fallimento degli accordi tecnico-commerciali con la Renault? Il nuovo stabilimento avrebbe dovuto produrre appunto per l'Alfa Renault. Perchè non sono stati avviati i corsi di riqualificazione che dovevano aver inizio il 2 aprile? Ricordate gli impegni? Riapertura degli stabilimenti nel 1961, per adibirli alla costruzione di motori Diesel. Invece ora tali motori verrebbero costruiti dall'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco per cui si dice che la F.I.M. cederebbe lo stabilimento all'industria privata.

Non una parola troviamo per l'A.V.I.S. di Castellammare di Stabia, e così pure cercheremmo invano nella relazione il pensiero del Governo sulla proposta, da più parti avanzata ed accettata dal suo predecessore, onorevole Lami Starnuti, per la costruzione della centrale termo-elettrica di Carbonia.

E che dire dell'impianto siderurgico a ciclo continuo che dovrebbe essere costruito in Puglia?

Vi rendete conto che esso, oltre a costituire una decisiva industria di base per una effettiva industrializzazione del Mezzogiorno, sarebbe un potente stimolo allo sviluppo di una media industria già esistente, la quale avrebbe una diretta fonte di semilavorati che agevolerebbe il lavoro della già esistente industria meccanica?

Nella relazione si parla di questo complesso come di un problema proiettato nel futuro, mentre lo stesso Presidente Segni, nella sua replica a conclusione del dibattito sulla fiducia, si impegnava a far iniziare i lavori nel 1959. In questo quadro bisogna anche inserire il problema del potenziamento, della irizzazione dei cantieri navali di Taranto, che non possono essere ulteriormente dilazionati. Solo un valido intervento dello Stato può risolvere questi problemi, da anni in discussione.

Passiamo ad altra regione: alla Calabria. Non una parola. Onorevole Ministro, io mi permetto di sottolineare...

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Ma lei vuole che parli di tutte le regioni d'Italia! Non è il mio compito.

PALERMO. Qui dobbiamo intenderci sui compiti del Ministero delle partecipazioni. Noi pensiamo che esso debba soprattutto preoccuparsi delle zone depresse, delle zone arretrate, perchè fino a quando l'Italia meridionale non sarà portata attraverso l'industrializzazione al livello dell'Italia del nord non potremo mai dire di avere una Repubblica democratica e fondata sul lavoro, così come prescrive la Costituzione. Io mi rendo conto che ella di tutto non può parlare, però avremmo gradito che, tra i compiti importanti che le sono dinanzi, avesse tenuto presenti anche i problemi della Calabria. Ricordo che la Calabria è una delle zone più ricche di acqua, e che questa ricchezza invece di portare benessere si traduce in miseria per le popolazioni. I numerosi torrenti, alle prime acque, allagano le campagne, distruggendo i raccolti. Occorre imbrigliare le acque e con ogni urgenza. Ho di fronte a me il collega Barbaro, il cui padre, valoroso ingegnere, il problema dell'imbrigliamento delle acque l'aveva impostato fin dall'epoca umbertina. Ebbene, è morto Umberto, è morto Vittorio Emanuele III, è morta la Monarchia, è sorta da oltre 13 anni la Repubblica, ma la situazione dei torrenti calabresi non è cambiata e diventa anzi sempre più grave. Onorevole Ministro, sappia che i letti di alcuni torrenti sono divenuti così vasti da somigliare a quelli di grandi fiumi come il Po. E pensare che si potrebbe invece utilizzare la ricchezza di queste acque per l'irrigazione, la produzione di energia elettrica, energia elettrica che, oltre a costare cifre iperboliche, non è stata portata ancora in parecchie zone, tanto che sul versante ionico vi sono stazioni ferroviarie, senza parlare di numerosi paesi, illuminate — nel 1959! — a petrolio.

Che dire della Sicilia? Anche su questo punto ella, signor Ministro, non ha parlato. Nel suo piano quadriennale l'I.R.I. non prevede alcun investimento in Sicilia mentre l'E.N.I. sia nelle sue relazioni annuali, che nelle relazioni programmatiche del Ministro delle partecipazioni, accenna genericamente agli investimenti per la coltivazione dei giacimenti di idrocarburi. Eppure la Sicilia dovrebbe essere particolarmente a cuore del Ministro delle partecipazioni, e non soltanto per le condizioni arretrate dell'isola, ma anche per alcune condizioni favorevoli: la posizione geografica, le possibilità di sviluppo economico derivanti dai ritrovamenti di minerali, e lo statuto speciale che dà facoltà di legislazione primaria in materia industriale ed agraria e mette la Sicilia in grado di avere leggi che ne favoriscano l'industrializzazione. I due grandi enti di Stato, I.R.I. ed E.N.I., hanno, quindi, il dovere di intervenire per sviluppare le industrie di base, senza le quali non è possibile pensare a qualsiasi industrializzazione.

Noi proponiamo che l'I.R.I. costruisca uno stabilimento siderurgico nell'isola. Le previsioni del consumo italiano di acciaio, secondo lo schema Vanoni, confermato dalle statistiche dell'O.E.C.E., impongono il potenziamento degli impianti siderurgici e la costruzione di nuovi impianti. Voi avete in programma di creare un solo stabilimento siderurgico in Puglia. Io credo che sia troppo

poco. Ne occorrono altri ed uno di questi dovrebbe essere costruito in Sicilia. Si tratta forse di una proposta demagogica, fatta soltanto per un'opposizione preconcetta al Governo? Io penso che nessuno possa abbandonarsi a tale sospetto, ricordando che un gruppo tedesco vuol costruire in provincia di Messina un importante stabilimento per la costruzione di tubi di ghisa. Perchè, onorevoli signori del Governo, l'I.R.I. non potrebbe procedere alla costruzione di uno stabilimento del genere? Dal punto di vista della convenienza è bene tener presente non solo che la produzione avverrebbe in località centrale rispetto al bacino del Mediterraneo ma anche il risveglio del mondo arabo e le possibilità di sviluppo e di progresso di quelle popolazioni. Un impianto siderurgico nella Sicilia, quindi, non soltanto rappresenterebbe un ottimo investimento dal punto di vista economico, ma apporterebbe progresso in una zona arretrata e depressa.

Io ritengo ancora che all'intervento dell'I.R.I. e dell'E.N.I. sia strettamente legata anche la sorte delle industrie meccaniche siciliane. Voi sapete che a Palermo vi sono tre fabbriche: l'O.M.S.S.A., l'Aeronautica sicula e la C.I.S.A.S. La prima fa parte dell'I.R.I. Orbene, perchè non si procede alla fusione delle tre fabbriche, trasformandole in un unico grande complesso che, utilizzando le maestranze altamente qualificate e specializzate, che corrono il rischio di disperdersi, possa servire come la « Nuovo Pignone », nel Mezzogiorno ed in Sicilia?

Ritengo inoltre che l'I.R.I. e l'E.N.I. non debbano trascurare il settore degli idrocarburi solidi: gli asfalti e i bitumi. A Modica e a Scicli vi sono vasti giacimenti che non sono stati ancora sfruttati, ed io penso alle larghe possibilità ed alle prospettive industriali che possono aprirsi.

Per quanto poi si riferisce specificamente all'E.N.I., occorre un programma organico di ricerche ed un altro di sfruttamento dei giacimenti metallurgici e petroliferi. Si impone un programma di sfruttamento dei giacimenti petroliferi nell'area di Gela, Ragusa e Noto, il che porterebbe da parte dell'E.N.I. alla richiesta delle concessioni illegalmente detenute sia dalla società Gulf-Italia sia dalla C.I.S.D.A. Tali aree, è bene non dimenticarlo, non possono ulteriormente restare alla Gulf, il cui presidente ha dichiarato di non voler sfruttare razionalmente il giacimento e di aver diminuito la produzione in relazione all'andamento dei prezzi internazionali, non preoccupandosi delle necessità del Paese, nè delle ripercussioni sulla bilancia commerciale. La Gulf commette un'altra grave infrazione contro gli interessi nazionali, facendo raffinare il proprio prodotto in Olanda, danneggiando così le industrie di raffinazione siciliane. Penso che ci sia quanto basti per revocare le concessioni e passarle all'Ente di Stato, all'E.N.I., il quale dà maggiori garanzie, ed ha maggiori possibilità perchè la politica di sfruttamento sia fatta con criterio organico nell'interesse della Nazione. E anche per la C.I.S.D.A. la richiesta dell'E.N.I. sarebbe quanto mai giustificata. Basti pensare, onorevole Ministro, che è da sei anni che la C.I.S.D.A. ha il permesso di ricerche di un giacimento in cui ha trivellato un solo pozzo che è risultato positivo e non ha svolto più nessuna attività. Quindi io penso che bisogna affrontare con coraggio, con decisione questa situazione, non soltanto nell'interesse della Sicilia, ma anche nell'interesse dell'economia nazionale.

L'E.N.I. deve avere quindi un programma per lo sfruttamento sul posto degli idrocarburi in relazione allo sviluppo dell'industria chimica e petrolchimica, e per la produzione di energia elettrica. L'industria privata ha avuto ingenti aiuti e ha sviluppato importanti complessi petrolchimici in questo ultimo periodo; c'è quindi il pericolo della creazione di un monopolio che possa ostacolare lo sviluppo di questo settore. Basti ricordare, onorevole Ministro, che su 11 prestiti avuti dalla Banca internazionale della ricostruzione per la Sicilia, l'ultimo è stato di 17 miliardi e mezzo e di questi 17 miliardi e mezzo ben nove sono andati a gruppi monopolistici come la Montecatini e la Edison, impegnati quindi nelle industrie petrolchimiche. Bisogna dunque evitare che il settore petrolchimico, il cui progresso indubbiamente inciderà sempre più sullo sviluppo di vasti settori dell'industria, possa essere dominato da pochi gruppi privati. L'E.N.I. può inoltre creare un grande

complesso in Sicilia che utilizzi il metano, il petrolio, i prodotti delle miniere di zolfo e dei sali potassici. Da qui nasce la necessità di un impianto di raffineria, di uno o più stabilimenti petrolchimici, di una centrale termoelettrica.

Per tale politica antimonopolistica, onorevoli colleghi, non basta la creazione di tali complessi, occorre collegarsi al problema dei prezzi e dei consumi, cioè collegarsi alle categorie interessate, alle industrie manifatturiere che dovranno sorgere intorno alle industrie petrolchimiche di base.

Onorevoli colleghi, io avrei molte cose ancora da dire, ma l'ora è tarda, e tutti siamo stanchi; bisogna tirare le vele e giungere in porto. Ed io entrando in porto mi rivolgo a lei, onorevole Ministro, e le dico: guardi, il compito che le è affidato è un compito veramente grave. Ella, onorevole Ministro, ha l'occasione di dimostrare il suo attaccamento al Paese. Ella deve rendersi conto che la rinascita del Mezzogiorno è legata indissolubilmente agli investimenti industriali. Li attui, li realizzi questi investimenti. Io non le chiedo di fare delle cose contro legge, non le chiedo nè dei privilegi, nè tanto meno delle cortesie per le popolazioni del Mezzogiorno, dell'Italia meridionale. Le dico, onorevole Ministro: applichi la legge per il rilancio della Cassa per il Mezzogiorno ed applichi soprattutto l'articolo due, perchè applicando l'articolo due un grande contributo si può dare alla rinascita di queste terre ed al miglioramento del tenore di vita di quelle popolazioni.

Onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo: siamo stanchi di promesse, siamo stanchi di frasi, siamo stanchi di cerimonie inaugurali. Le genti meridionali vogliono progredire. Noi vogliamo avanzare, perchè vogliamo contribuire validamente al progresso e alla civiltà del nostro Paese. Una millenaria tradizione ce ne dà il diritto, e starei per dire ce ne dà anche il dovere. Se questo diritto ancora una volta ci sarà conculcato, sapremo difenderlo, onorevoli colleghi, sapremo trovare la via giusta da seguire per superare tutti gli ostacoli, per vincere tutte le incomprensioni.

Attraverso le lotte, soprattutto attraverso l'unità di tutte le forze democratiche, abbiamo acquistato una nuova coscienza e questa nuova coscienza, vi garantisco, onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, ci guiderà, in nome della rinascita del Mezzogiorno, fino a che sarà resa giustizia alle nostre terre, fino alla completa vittoria. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RODA, *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quale programmazione gli uffici competenti hanno preparato per la prosecuzione organica e la definizione dei lavori relativi al comprensorio Adige-Garda-Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante e in quali limiti di tempo viene prevista la ultimazione delle opere necessarie (429).

DI PRISCO

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se abbia approvato il fatto che l'Opera valorizzazione Sila, violando la lettera e lo spirito della legge istitutiva 12 maggio 1950, ha creato, per quanto riguarda le forniture ai contadini assegnatari, la comoda figura di un intermediario (Consorzi agrari e loro Federazione), mettendo così gli assegnatari in condizione di non poter opporre tutte quelle eccezioni — compresa la compensazione — che sarebbero state opponibili all'Opera valorizzazione Sila e di trovarsi a che fare con un ente imposto dall'alto che, proprio perchè imposto, non consente alcuna trattativa;

se sia a conoscenza dei pessimi risultati di tale sistema;

se sia più specialmente informato che in questi giorni, nella sola zona di Cutro, sono stati notificati oltre 100 decreti ingiun-

tivi muniti della clausola di provvisoria esecuzione e che sono stati notificati i precetti mobiliari come risulta dai 19 atti originali — che l'interrogante esibisce — contro: Benvenuti Domenico, podere 10; Bonaccio Giuliano, podere 36; Bonaccio Rosario, podere 15/A; Bonaccio Serafino, podere 42; Camposano Domenico, podere 1; Di Carlo Vittorio, podere 32; Diletto Salvatore, podere 33; Dolce Antonio, podere 35; Dolce Raffaele, podere 23; Fiumanò Salvatore, podere 19; Giulianelli Giulio; La Pera Antonio; Macri Francesco; Martino Giuseppe; Mendicino Salvatore; Rocca Giuseppina; Silipo Rosario; Simeri Vittorio e Vittoriano Gaetano;

se sia, inoltre, a conoscenza che le spese per detti atti giudiziari raddoppiano o quasi l'originario debito e così, per esempio, per Benvenuto Domenico il debito originario di 62.779 lire passa a 73.290, quello di Bonaccio Rosario da 28.000 a 51.000, quello di Camposano da 55.000 a 86.000, quello di Di Carlo da 67.000 a 98.600, quello di Fiumanò da 73.000 a 106.000;

se non ritenga che questi nuovi aggravi rendano ancora più difficile e penosa la situazione degli assegnatari specie in considerazione del fatto che, per le ripetute alluvioni e per altri fenomeni atmosferici, il raccolto è stato irrisorio come, a suo tempo, ha accertato, dove è stata eseguita l'indagine, il competente Ispettorato agrario.

Ed infine se e quali provvedimenti intenda prendere perchè l'Opera Sila intervenga per la sospensione degli atti esecutivi e perchè per l'avvenire si elimini la figura dell'intermediario facendo obbligo all'Opera Sila di procedere direttamente alle forniture come prevede la legge 12 maggio 1950 (430).

SPEZZANO

Al Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza di quanto è accaduto a Catanzaro ad opera del locale Questore;

il predetto funzionario, infatti, ha proibito un comizio che doveva essere tenuto domenica 3 maggio 1959 da due consiglieri comunali, a Catanzaro Lido, sul tema « L'operato dell'Amministrazione comunale e gli interessi di Catanzaro Lido »;

il divieto del Questore è stato motivato nei seguenti termini: « Poichè il tema del comizio — " l'operato dell'Amministrazione comunale e gli interessi di Catanzaro Lido " — rivela una manifesta impostazione polemica e considerato che in Catanzaro esiste una tensione di animi fra elementi di opposte correnti politiche e la riunione darebbe luogo a pericolosi perturbamenti il comizio è vietato per motivi di ordine pubblico »;

se, tenuto conto che con tale divieto — come dalla stessa motivazione si evince — in sostanza si è voluto impedire che l'opinione pubblica venisse messa al corrente della grave situazione in cui versa l'Amministrazione comunale, non ritenga ingiustificato il provvedimento stesso e quali misure intenda adottare perchè da parte del Questore di Catanzaro assurdità del genere non siano più commesse a tutela e a garanzia dell'ordine democratico e civile (431).

DE LUCA Luca

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria e del commercio, premesso che la Società italiana industria del gas concessionaria del servizio di erogazione per il comune di Alessandria, otteneva il 15 gennaio 1957 l'autorizzazione per elevare il prezzo del gas da lire 41 a lire 50 al metro cubo, limitatamente ad un anno, giustificando l'aumento con il maggior potere calorifero del gas, vedi lettera del Comitato interministeriale dei prezzi, Roma, del 15 gennaio 1957, n. 20390;

constatato che tale concessione scaduta il 15 gennaio 1958 non risulta rinnovata provvisoriamente nè definitivamente, e che a tutt'oggi la Società sopraddetta continua ad esigere arbitrariamente dagli utenti lire 50 al metro cubo;

chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere, da parte del C.I.P., per far cessare un tale abuso che si pro-

trae dal 15 gennaio 1958 a tutto danno degli utenti del comune di Alessandria (830).

BOCCASSI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1) le ragioni che hanno determinato la sospensione dei lavori per la costruzione della strada Mistretta-Castel di Lucio (Messina);

2) se è a conoscenza che la costruzione di detta strada si è iniziata nel 1947, e che si tratta di una rotabile di chilometri 25 e che nel 1959 per ancora circa 3 chilometri manca il tracciato;

3) se non crede di disporre con tutta urgenza la ripresa dei lavori tenendo conto, fra l'altro, che è già stato speso circa un miliardo di lire ed i lavori eseguiti, privi come sono di manutenzione, finiranno con l'essere fortemente danneggiati dalle intemperie (831).

FIORE

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste: sul Consorzio di bonifica della valle del Tenna, con sede a Fermo (regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215).

Il piano d'esecuzione dei lavori d'irrigazione di detto Consorzio, redatto nel 1925, solleva le rimostranze dei consorziati della « Paludi », terza zona terminale destra del comprensorio irriguo — che comprende tre zone, complessivamente di 3.474 ettari — i cui legittimi interessi sono gravemente lesi.

Questa terza zona, che copre 773 ettari irrigabili, dal 1933 al 1955, con 125 impianti di sollevamento e i canali adeguati, ha creato un'irrigazione con 1.210 litri-secondo, per cui la superficie catastale classificata e da classificare irrigua comprende tutto il seminativo della zona.

Questa trasformazione agricola che ha fatto di una distesa di terreni a coltura estensiva una zona di alta produttività a moderna coltura intensiva, gli agricoltori e i coltivatori diretti l'hanno potuta compiere, con ingenti sacrifici finanziari, parzialmente sostenuti dallo Stato, — complessivamente 55 milioni — e con un lavoro costante, durante 25 anni, al di fuori di ogni intervento del Consorzio, il quale solo ora intende occuparsi delle « Paludi ».

Perciò, gli agricoltori e i coltivatori diretti interessati hanno chiesto, al Consorzio e al Ministero, lo stralcio dei lavori di canalizzazione decisi dal Consorzio per la loro zona nel lontano 1925, e la sospensione dell'iscrizione ai ruoli per il contributo loro imposto.

Senza lo stralcio essi, personalmente, e lo Stato, con i suoi contributi, dovrebbero affrontare nuove ingenti spese — 90 milioni di lire circa — corrispondenti, con le spese già sostenute e quelle per il bacino d'invaso costruito nell'alto Tenna, a 342.000 lire per ettaro, per irrigare dei terreni già irrigati.

Il Consorzio rifiuta lo stralcio e il Ministero pare intenda adeguarsi alle decisioni del Consorzio.

La ragione addotta per giustificare il diniego dello stralcio è che la presente irrigazione sarebbe insufficiente e che l'acqua del sottosuolo impiegata è in parte troppo salata e in parte tossica. Ma queste affermazioni non hanno appoggio nella realtà: la produttività delle colture dimostra l'adeguata sufficienza dell'acqua, e la salsedine e tossicità sono un'invenzione, poichè l'acqua degli impianti di sollevamento è quella stessa che viene usata per alimentare gli acquedotti urbani di Fermo, S. Elpidio, Porto S. Elpidio e Porto S. Giorgio.

Il Consorzio inoltre, ispirandosi a un nuovo programma di ampliamento comprensorio irriguo per la sinistra del Tenna, ha avanzato recentemente la domanda al Ministero per ottenere il contributo dello Stato per la costruzione di una diga sul torrente Lera, da cui deriverebbe l'acqua necessaria per il nuovo comprensorio.

La spesa di tale diga, preventivata in un miliardo e mezzo, arriverebbe praticamente ai due miliardi, ma il volume dell'acqua che sarebbe invasata sarà di poco superiore a quella assegnata ora alle « Paludi » (390 litri-secondo) che, non essendo necessaria per questa zona, può essere assegnata al nuovo comprensorio di sinistra con evidente

utilità dell'erario e dell'economia agricola della zona.

Tali irregolarità, che destano preoccupazioni e dubbi di ogni genere, non avrebbero spiegazione, se non si collegassero alla permanente irregolarità dell'attuale amministrazione del Consorzio.

Il Consorzio, dopo un lungo regime commissariale, dovrebbe avere la sua amministrazione regolare: lo statuto approvato con decreto ministeriale del 7 aprile 1950, n. 994, ne regola la funzionalità.

La prima assemblea del dopoguerra ha avuto luogo il 19 aprile 1953 e ha eletto gli organi statutari che durano in carica 5 anni.

Il Presidente, che solo può convocare la assemblea e doveva farlo entro la seconda quindicina del mese di novembre 1958, ha creduto utile non convocarla.

L'attuale Presidente cessava dalla sua carica il 31 dicembre 1958, ma rimane sempre in carica nonostante le critiche che lo investono. Egli non poteva essere eletto che da una nuova Deputazione amministrativa, eletta a sua volta da una nuova Assemblea convocata espressamente allo scadere dei 5 anni. Egli si è rieletto da se stesso.

Le critiche, i dubbi e i sospetti di vario genere che si sollevano dagli agricoltori e dai coltivatori diretti non apparirebbero del tutto infondati.

Si chiede se il Ministro sia a conoscenza dei fatti suesposti e se egli giudichi che corrispondano al vero; e se, corrispondendo essi al vero, non ritenga intervenire per sciogliere gli attuali organi rappresentativi del Consorzio, per nominare un commissario che sia in grado di ristabilire la legalità violata e la tutela dei coltivatori interessati e dell'erario (832).

CIANCA, MILILLO, LUSSU, TIBALDI

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 6 maggio 1959

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica mercoledì 6 maggio, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (395).

e della mozione:

TERRACINI (SCOCCIMARRO, AIMONI, BERTI, BERTOLI, BITOSSI, BOCCASSI, BOSI, CAPALOZZA, CARUSO, CECCHI, CERVELLATI, CHIOLA, DE LEONARDIS, DE LUCA Luca, DONINI, FIORE, FORTUNATI, GAIANI, GALLOTTI BALBONI Luisa, GELMINI, GIANQUINTO, GOMBI, GRAMEGNA, IMPERIALE, LEONE, LOMBARDI, LUPORINI, MAMMUCARI, MANCINO, MENCARAGLIA, MARABINI, MARCHISIO, MINIO, MONTAGNANA, MONTAGNANI MARELLI, PALERMO, PASQUALICCHIO, PASTORE, PELLEGRINI, PESENTI, PESSI, PRIMERANO, RISTORI, ROASIO, RUGGERI, SACCHETTI, SCAPPINI, SCOTTI, SECCHIA, SECCI, SERENI, SIMONUCCI, SPEZZANO, SPANO, VALENZI, VERGANI, GRANATA). — Il Senato, considerato che le linee di politica economica dell'I.R.I. corrispondenti alle esigenze dello sviluppo economico del nostro Paese si possono riassumere nei seguenti punti:

1) azione contro la disoccupazione per contribuire all'assorbimento produttivo delle forze di lavoro oggi inerti e all'aumento e ad una più equa distribuzione del reddito nazionale;

2) azione contro i privilegi e l'attività speculativa dei gruppi monopolistici i quali frenano lo sviluppo della nostra economia e contribuiscono all'aumento del costo della vita;

3) azione per assicurare nel più breve periodo possibile, sotto il controllo dello Stato, il fabbisogno nazionale di energia, specialmente di quella elettrica, a prezzi che favoriscano invece che frenare, la espansione dei consumi;

4) azione per una decisa industrializzazione del Mezzogiorno per la eliminazione dello squilibrio nello sviluppo eco-

nomico tra l'Italia meridionale e settentrionale;

considerato che l'orientamento della direzione dell' I.R.I. non è attualmente ispirato alla realizzazione delle suddette linee come dimostrano:

la persistente opera di discriminazione politica e sindacale perseguita da numerose direzioni di aziende I.R.I. ai danni di una parte delle maestranze;

le smobilitazioni e i licenziamenti in atto in parecchie sue aziende;

l' insufficiente contributo delle sue aziende elettriche alla produzione nazionale e la loro politica tariffaria che non si differenzia da quella dei monopoli privati;

i risultati negativi della sua azione nei confronti della industrializzazione del Mezzogiorno,

ciò che è favorito dalla dipendenza delle industrie I.R.I. da influenze monopolistiche anche a causa della presenza negli organi direttivi di esse, di uomini legati al settore privato di produzione;

considerato che il piano dell'I.R.I. illustrato dal Presidente di questo Istituto in una conferenza-stampa prevede ulteriori chiusure e smobilitazioni di aziende, insufficienti investimenti nei settori propulsivi, inadeguato contributo ad una reale industrializzazione del Mezzogiorno, mentre rinuncia ad intervenire nel settore dell'energia abbandonandolo all'iniziativa dei monopoli privati, in contrasto con le dichiarazioni e gli impegni assunti dal Ministro delle partecipazioni statali innanzi al Parlamento;

impegna il Governo a presentare al Senato entro tre mesi un piano organico di investimenti per l'I.R.I. che si ispiri alle linee di politica economica sopra considerate (4).

La seduta è tolta (*ore 21,55*).

Dott ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari